OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

EDIZIONE SECONDA.

****

VOLUME VI.

****

IN VENEZIA 1812.
DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.

IL MONDO MORALE.



CONVERSAZIONI

DELLA

CONGREGA DE' PELLEGRINI.

PARTE PRIMA.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

A raccomandar l' opera che soltanto in parte è compresa nel tomo presente, bastar potrebbe il titolo ch' ella porta in fronte. Ma, poichè ad alcuni piace che l' editor d' un libro vi ponga qualche cosa del suo nel principio, io premetterò a questo poche parole, le quali punto non sappiano di pedanteria, e dalle quali trar si possa un' idea del *Mondo Morale* che appunto or pubblichiamo, facendo venir voglia di leggerlo a chiunque ama di scorgere accoppiato a sane massime ed a vaghissimi pensamenti il fiore della lingua nostra.

L' Autore, che rendea sempre scopo delle sue eleganti scritture il buon costume e la morale, siccome io ebbi a dire altra fiata, e che, veduto essere gli uomini cattivi peste vera del Mondo, mirava a ridurli se non buoni del tutto, per

lo meno migliori, instillando loro nel cuore i dettami dell'onesto e del giusto, prese a scrivere un' Etica direi quasi pratica, nè adottò in ciò verun altro sistema, fuor quello gli venne dalla propria ferace fantasia suggerito. Immaginò la maniera di allettare con festive leggende i palati più schifi di quest' ottimo cibo, concependo l' idea vivace che alcuni Pellegrini si ragunassero in crocchio a parlamentare quando d' una cosa e quando dell' altra, mettendo loro alla testa (giacchè le donne vogliono aver luogo in checchessia) una Pellegrina, la quale, secondo che protesta il Gozzi stesso, poteva trovarsi tra gli uomini liberamente, senza che veruno mormorar potesse del fatto suo. Costei adunque apre la scena, e fa la primaria figura in questa filosofica rappresentazione. Ella forma di subito la testura di un Romanzo allegorico, nel quale spiegati vengono i caratteri varj dei varj vizj e delle virtù, e sviluppate le tendenze delle passioni, onde il cuore umano è tiranneggiato, pingendole co' più vivi colori e più alla natura conformi. Ognun vede di qual giovamento tornar puote questo Romanzo, nel quale riscontransi per-

sonificati questi vizj e queste virtù, e con greca denominazione appellati. La bruttezza di quelli inorridisce e spaventa, come l'appariscenza di queste innamora: tanto gli uni e le altre sono delineate ed espresse al naturale! Tale Romanzo viene di tanto in tanto interrotto da qualche utile ragionamento di alcuno de' Pellegrini, i quali talvolta fanno gli applausi alle narrazioni della lor dottoressa, tal altra vi fanno sopra il comento, rischiarando con opportuni riflessi quello, su di che cader potesse dubbiezza.

E perchè non sempre avviene che abbiasi nelle colte adunanze interessante materia di favellare, il nostro Autore supplisce al difetto egregiamente col far soggetto de' suoi ridotti i più bei Dialoghi di Luciano recati da lui stesso nell' italiana favella, serbandone però sempre il sapore ed il colorito, per adattarsi alla comun degli orecchi.

Anche la Poesia tiene occupata talora la Congrega; e i Pellegrini non si mostrano insensibili alle amabili di lei attrattive. Alla cortesia da essi praticata a quest'arte ammirabile noi siamo debitori della versione, che il Gozzi il primo ch' io mi sap-

pia ci diede, della ingegnosa tragedia della *Morte di Adamo* del celebre Klopstock, nella quale gareggia una nativa eleganza con una più nativa semplicità, l' una e l' altra mirabilmente salvate dal traduttore nella novella foggia, ond' egli vestì questo pezzo veracemente originale.

Ma io senz' avvedermene urto nello scoglio, cui prefisso mi era di evitare; perciò volentieri io mi ristò dal cicalare più a lungo, piuttostochè alcuno avesse a riputarmi quel magro pedante che la Dio mercè nè sono, nè sarò mai.

Il di più, che in questo libro si trova, sel vegga il leggitore.



AVVISO

A' LEGGITORI

Premesso dal librajo Paolo Colombani alla prima edizione di quest' Opera.

La Congrega de' Pellegrini fa quello che fanno tutte l' altre conversazioni di genti; ride, scherza, ciancia, e dice molte cose inutili, e senza pensiero. Ognuno de' Pellegrini tuttavia è obbligato a leggere nell' adunanza, qualunque volta si raccoglie, qualche invenzione e componimento. La prima cosa, ch' ivi s' udisse, fu letta dalla Pellegrina prima, ed è un principio di romanzo intitolato da lei il *Mondo Morale*. Il Pellegrino primo fu deputato a farvi certe annotazioni, e il ricevuto ufficio venne eseguito da lui. Oggi pubblico il primo foglio. Non so, se

il secondo del venturo Lunedì sarà empiuto colla stessa materia, o se arrecherà innanzi qualche altro capriccio che mi verrà mandato dalla Congrega. Ho intitolato i fogli: *Conversazioni*, perchè coll'andare del tempo, so che hanno ad entrarvi dialoghi, trattati, e altri guazzabugli, come appunto accade nel conversare. Ogni argomento però sarà una piacevole morale, e non uscirà fuori della stabilita istituzione. Desidero, che il Pubblico gradisca la mia diligenza.



PROEMIO

DELLA

PELLEGRINA PRIMA.

Parte per mio diletto, e parte per leggere qualche cosa di tempo in tempo ad una Compagnia, che di ciò mi richiede, mi diedi a scrivere la presente storia, novella, o favola capricciosa, a squarci; e secondo che m' esce del cervello e della penna, la vo di giorno in giorno leggendo. Mi dicono alcuni ch' io la stampi, ed essendo io una donna d' un certo buon naturale, che si lascia indurre facilmente a fare l' altrui volontà (intendete onestamente) la dò alla luce. Un certo mio umore particolare inclinato alle finzioni (cioè letterarie) mi fece venire in mente di scrivere una morale sotto il velo dell' allegoria, avendo io provato coll' esperien-

za che que' libri, i quali trattano di questa materia, sono per lo più così asciutti, che si leggono a grandissima fatica. Tutte le virtù e tutt' i vizj, e altre centinaja di qualità, e cose inanimate, l' ho vestite di corpo, e fatte uomini, o donne, e ho dato loro movimento, azione, e nome, chiamandole con certi nomi tratti dal greco, insegnatimi da uno de' miei compagni, perch' io, da un poco di lingua italiana e dalla francese in fuori, non intendo altri linguaggi; e se i libri non sono in questi due idiomi tradotti, non ardisco di toccargli, non ch' altro. Non so, se l' opera mia gradirà al Pubblico in quel modo che fu cara a chi l' udì privatamente. Sarà difficile che ciò avvenga. L' opere degli scrittori hanno per lo più mala riuscita a cagione delle disposizioni di chi legge, o ascolta. E' quasi impossibile che un libro vada in mano d' una persona, e la trovi che non abbia in capo pensieri affatto diversi da quelli del suo suggetto e argomento. Di

qua accade che andando una storia nelle mani d'un poeta, il quale fantastica a far versi; o i versi nelle mani d' uno, ch' abbia perduto i danari alla bassetta; o un trattato di metafisica ad un innamorato, e altri somiglianti casi, i libri annojano, vengono riposti, e prendono nel principio da tali accidenti un mal concetto, che dura poi sempre. Eliano nella suo varia Storia narra l' artifizio d' un pittore, il quale trovò rimedio a tale inconvenienza (1). *Lascio la briga di scri-*

---

(1) Un certo Terone pittore dipinse un uomo armato, che affrettavasi di soccorrere il suo paese assalito da' nemici, veduti in lontananza a struggere e a rubare. Rappresentava nel soldato odio, stizza, fretta d'azzuffarsi: parea invasato dal furore di Marte. Avea guardatura bieca, parea volare, coperto con lo scudo pinto innanzi, spada in pugno, e spirante mortalità. Solo era; ma disperato. Io ho posto l'anima mia, dicea Terone, in questo quadro, e mi parea d'azzuffarmi quando

vere questo esempio all' Autore delle dichiarazioni, che me l' ha detto. Io non ho altro rimedio, fuorchè quello di pregare a leggere con qualche attenzione prima di giudicare.

---

dipinsi. Quelli che lo vedranno, non saranno disposti, com' io, onde non piacerà: come s' ha a fare, perchè l' aspetto di questo soldato inviti l' attenzione? Va, e chiama a sè un trombetta, e gli dice: vieni, e dà nella tromba, come se suonassi all' arme. Trova una musica da battaglia, alta, fiera, bestiale. Suona. Il trombetta dà nello strumento, che parea gridare: all' arme all' arme. Corrono le genti tutte da un pensiero animate: che è? che è? Terone coglie quell' unanimità universale da guerra, spiega il quadro, piace a tutti. Non so quale strumento si potesse suonare per mettere la morale nell' animo a tutti, acciocchè fosse letto volentieri questo libro. Vedi Eliano nelle varie Storie lib. II. cap. 44.

IL MONDO MORALE.



CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Acacia ne' primi tempi del mondo regnava in *Cardía*, città nobile della regione d'*Andropo*. Certe sue nemiche vogliono da lei ribellarsi, e torle il governo. *Dolossia* le persuade ad usare in ciò fraude, non forza. A questo effetto va alla montagna chiamata *Cefalos*, per trarne di là una fanciulla, e averla dal suo partito.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

L'Innocenza *fu la prima a regnare nel* cuore, *parte nobile dell'*uomo. Le Passioni *cercarono di scacciarnela. La* Fraude *tentò l'impresa stimolando la* Curiosità, *e ingannando il* capo *umano ottenne il suo fine.*

In una delle più nobili parti d'*Andropo* (1), ampia e fertilissima regione, posta è *Cardía* (2) città celebrata quanto altra mai fosse al mondo. Edificolla anticamente con mirabile magisterio un monarca, il cui nome dalle genti più sagge è venerato, e della cui grandezza quanta sia non si sa, e qualche cosa ne sa più chi cerca meno di rintracciarla (3).

Nel mezzo d'essa città è situato un lago, le cui acque continuamente fuor d'esso versandosi, ministrano abbondantissimo umore a tutt'i fiumi, ruscelli e rivoli della nazione, i quali sono dall'un capo all'altro in gran numero, e tutti con ordinato corso circuendo, restituiscono l'acque al lago, donde l'hanno prima acquistate (4). Impetuosi venti sotterranei scuotono *Cardía* a'nostri giorni, la quale ne'primi tempi di rado o poco soleva essere crol-

---

(1) Andropo, *l' uomo*.

(2) Cardía, *il cuore*.

(3) *Iddio, di cui dice sant' Agostino libro II.* de Ord. Qui melius scitur nesciendo.

(4) *Ognuno in tale acqua e corso intenderà il sangue, e la circolazione di quello.*

lata; ma oggidì empiutasi segretamente di non so quale intrinseco zolfo, che repentinamente s'accende, vien quasi del continuo scossa, tanto che l'interna furia sboccando, ha talvolta fatto per tutta la regione apriture e rovine (1). Nel tempo dunque, in cui *Cardía* venne da quel sovrano Monarca edificata, fu da lui incontanente dato il governo di quella ad una donzella fra le molte della sua corte a lui cara oltremisura, *Acacía* (2) nominata, e di quella e di tutta la nazione degli Andropii la fece reina.

Era costei oltre ogni umana credenza bellissima, e non solo, come il suo nome suona, vota d'ogni vizio e difetto, ma di molte grazie semplici e schiette fornita, tanto che il solo star seco era paradiso e delizia. Negli atti e nel favellare innocentissima era, e verace, d'un candido pannolino vestita di tal condizio-

(1) *Ne' primi tempi fame, sete, e amore furono i soli travagli. Adunatisi gli uomini in società nacquero infiniti desiderj, de' quali si veggono cotidianamente gli effetti.*

(2) Acacía, *l'Innocenza, che fu la prima guida e regolatrice dell'uomo.*

ne, che sempre durava quel suo candor naturale, e parea che l' aria medesima temesse di farvi macula veruna, quantunque leggiera. Attorniata era la bella reina da una squadra di verginette tutte sorelle, *Zinamie* (1) chiamate, le quali seco stando dì e notte, da lei riceveano, e a lei vicendevolmente davano grazia e bellezza; e co' loro diritti consigli empievano la città e tutta la nazione di tranquillità e di riposo. Poche, anzi niune leggi dettava la mansueta reina; imperciocchè tutti gli abitatori della regione non altra volontà aveano, o desiderio, fuorchè quello di lei; nè si sarebbero scostati un dito dalla sua intenzione per non offuscare quella sua clemente e composta faccia, dando a lei dispiacere. In breve così descrive uno storico la qualità di que' tempi (2).

(1) Zinamie, *le Virtù*.

(2) *Ovid. Met. lib. I. verso* 89, *fino al* 112. *Potea dire la Pellegrina altri benefizj di que' tempi, ne' quali si facea ogni cosa alla carlona. Non sarti, non calzoni, non berrette, non aspettar campane per mangiare, non lettere,' o polizze per fare le sue faccende, non ceremonie, e altri ceppi dell' umana generazione.*

Ognuno, spontaneamente diritto e giusto, operava bene senza magistrato. Non timore v' avea, non gastigo, non tavole di leggi erano sposte a minacciare malfattori; nè supplichevoli genti tremavano davanti all' aspetto del giudice, essendo senza quello sicuro ciascun uomo. Non pino tagliato disceso era dalla sommità di suo monte in mare per visitare pellegrine terre; che non conoscevano i mortali altro lido fuor quello, in cui abitavano. Profonde e larghe fosse non cingevano castella; tromba diritta, o tortuoso corno di metallo non erano stati uditi ancora, nè elmo, nè spada veduti; ma senza uso di soldati viveano le genti morbide in ozio. La terra non gabellata, nè tocca da rastrello, ne ferita da aratro, dava il bisogno da sè; e gli uomini contenti di cibi spontaneamente usciti ricoglievano le bacche de' corniali, le montanine fragole, la mora dal pungente rovo, e le cadute ghiande dall' ombrosa quercia di Giove. V' avea primavera perpetua, e i placidi zefiri co' loro tiepidi aliti ristoravano i non seminati e spuntati fiori; e la terra non arata produceva le aurate messi, senza majesi, nè altri lavori;

scorrendo per li fiumi latte, e da' verdi alberi il dolce mele stillando, lavorato sopra essi dall' api non custodite, nè coltivate.

Mirava *Acacia* lietissima fiorire in tal guisa i popoli a lei raccomandati, e gli vedea tutti attenti adoperarsi seguendo la volontà di quel monarca, il quale gliene avea dati in governo; e tutti quali suoi proprj figliuoli gli guidava e nudriva. Ma quando fu mai nel mondo cosa sì stabile, che sempre in uno stato durasse? Ogni cosa è a cambiamento soggetta, nè puoi da sì fatto pericolo eccettuarne alcuna. Non sono da ciò salvi terra, cielo, nè questa tessitura, che qui veggiamo di tutto (1). Non potettero più comportare la beatitudine d' *Acacia* alcune pessime sorelle chiamate *Patossie* (2), nimicissime per natura di quiete, le quali anch' esse nella città di *Cardia* faceano soggiorno, ma rincantucciate: nè aveano avuto an-

---

(1) Nihil mutationis periculo exceptum: non terra, non cœlum, non totus hic rerum omnium contextus. *Sen. Ep.*

(2) Patossie, *le passioni o perturbazioni dell' animo.*

cora ardimento di scoprire la loro malignità; anzi stavansi del tutto rinchiuse, mulinando tuttavia fra sè piene d'una canina rabbia e d'un velenoso dispetto, come avessero potuto balzare *Acacía* dal trono, e regnar esse un giorno signorilmente. Fra tutte l'altre gonfiavasi di crudel cruccio *Agenoria* (1) maggior sorella, la quale finalmente non potendo più comportare là mal conceputa stizza, levatasi in piedi fra l'altre, con occhi di bragia, tutta infocata, e con le labbra enfiate incominciò in tal forma piuttosto ad abbajare, che a dire: e fino a quando, o maladette sorelle, dormiremo noi di vituperoso sonno? Fino a quando staremo noi dappoche e infingarde a guardare pacificamente preposta al governo di tutte le cose di *Cardía* cotesta scimunita reina? Siamo noi veramente vive? È in noi più una menoma favilla, che ci riscaldi? o siamo piuttosto morte, e ammorzate del tutto? Gran cosa nel vero facciamo noi per dimostrare la nostra attività e possanza, standoci qui incarcerate a mormo-

---

(1) Agenoria, *la Superbia*.

rar di lei, e valendoci come vili femminette d' una maligna lingua, senz' altra opera, nè ardimento! Ella si, che nel tempo, in cui ci stiamo qui sconosciute ed ignobili, anzi nell' ignominia e nel fango, innalzata dalle voci comuni risplende, e vien da ogni uomo adorata. E tuttavia che fa ella? Contenta di certe sue semplicità, e goffe idiotaggini, lascia in un continuo letargo la stirpe degli *Andropii*, i quali sarebbero di molte e rare imprese capaci, se avessero chi gli stimolasse e infiammasse. Sia oggimai quel che si vuole di lei e di voi, io non intendo di starmi più qua rinchiusa, e a guisa di verme in un bozzolo incarcerata; ma valendomi d' una certa vigorosa e maschia fierezza, che sento in me, ho deliberato d' uscire di questa mia dappocaggine, e di metter sozzopra *Cardia*, finch' io vegga *Acacia* rovinata; e se non posso altro fare, me stessa inabissata e sprofondata con lei.

Come un nodo d' impetuosi venti rinchiusi nel seno delle nubi fa rompre e fracasso, così l' empie sorelle commosse tutte al favellare della superba *Agenoria* susurravano fra loro, e già vedevasi ne-

gli occhi accesi di tutte veleno e risoluzione. Prontissima era ognuna a dar mano all' arme, e a scorrere impetuosamente la città colla forza, quando si fece innanzi *Dolossia* (1) pessima di tutte le pessime sorelle; e temendo che lo scoprirsi di subito facesse dare la meditata impresa in iscoglio, e rompere in sul cominciarla: alto, su bene, alto, disse, dove n'andate voi? Io so bene, sorelle mie, che colà dov' è grand' ira (di grazia non vi movete, e uditemi) dov' è grand' ira, dico, e odio raccolto, ivi è anche gran voglia d' adoperare subitamente le mani. (Zitto un poco, e vedrete ch' io ho ragione.) So che l' occulto rodimento richiede sfogo. Ma secondo il parer mio, dov' è pericoloso il repentino operare, si dee condurre a fine l' intenzione per altra via. Non è operare no, quello che riesce a contrario effetto di quanto si vuole, comechè sembri opera il vedere un' estrinseca azione; e il movimento di fuori andato a voto, o riuscito dannoso, è minor opera che starsi, e rodere dentro

(1) Dolossìa, *la Fraude*.

sè con la sua rabbia. Verace opera è quella che non mostrando apparenza d'azione veruna, sotto aspetto di trascurato riposo conduce a tale le nostre intenzioni, che senz'avvedersene alcuno guida l'impresa al suo fine. La nostra condizione è tale al presente, che fingendo noi di starci a chiusi occhi, dobbiamo aver desta la mente, e tendere trappole e reti occulte in cambio d'usar armi e romore. Amata è *Acacía* da tutti gli *Andropii*, e tutti seguono lei qual reina; ed ella oltre a ciò è sempre vegliata da quelle sue maladette *Zinamie*, le quali se fino a qui non hanno operata cosa veruna, si è perchè non hanno ostacolo ritrovato; ma, lo dico a mio dispetto, hanno ceffo da vigorose e possenti, nè le potremmo senza usar l'ingegno atterrare. Con indicibile cautela dobbiamo dunque procedere in questa faccenda; e se voi volete darne il carico a me, io vi prometto fra pochi giorni di mettere con utile di voi sozzopra ogni cosa, e udite come. È in una parte d'*Andropo* a me nota, una fanciulla (1), per natura molto

(1) *La Curiosità*.

vogliosa di saper tutto, e di comprendere ogni cosa non solo della terra, ma già avrebbe più volte tentato di penetrare col suo cervello nel corso delle stelle, e nell' altre grandezze del cielo, se *Acacía* non l' avesse più fiate della sua baldanza rimproverata, e dettole che l' eseguire questa sua voglia avrebbe col tempo arrecato agli abitatori di questa regione gravissima inquietudine e travagli infiniti. Imperciocchè, diceva ella, che importa il sapere quelle cose che sono sopra di noi, dappoichè in questo mondo c' è apparecchiato ogni cosa, che ci abbisogna, e natura ci stende la sua benefica mano senza nostro pensiero? Hassi qui a vivere, a moltiplicare, e a riempiere la terra; del restante lasciamo la cura e l' ordine nelle mani di quel monarca, il quale ha questa città edificata. Perchè vuoi tu far nascere esami e disputazioni di cose, delle quali nè tu, nè tutti gli Andropii verrebbono a capo in migliaja e migliaja d' anni, e forse ne nascerebbero fra loro quistioni e querele senza termine, da stillarsi il cervello senza prò, e da mettere confusione fra tutti gli abitatori? Così disse più volte *Acacía* alla fanciulla, ma

questa in sè medesima agramente adirata, diede cagione ad una delle *Zinamie* chiamata *Fronesia* (1) di rinchiuderla in un cantuccio di *Cardìa*, ch' è una cavernetta dirittamente posta sotto una montagna altissima *Cefalos* (2) nominata, e quivi scontenta e incavernata dimora. Se voi dunque a me v' affidate, egli mi dà l' animo di sciogliere la dispettosa fanciulla sì ch' ella cominci ad assecondare il suo naturale, e voglia a mano a mano per forza quello che non potè per amor ottenere. Ah! se una volta possiamo aver seco domestichezza, so che noi saremo signore della montagna, e che di là poi faremo guerra ad *Acacia*, e *Andropo* e *Cardìa* saranno da noi sottomesse. Consentirono le maligne sorelle al favellare dell' astuta *Dolossia*, e rimessa nelle sue mani l' impresa, si stettero per allora; ed ella si partì incontanente per andare alla montagna a tessere i meditati inganni.

---

(1) Fronesia, *la Prudenza*.
(2) *La montagna di* Cefalos, *il capo*.

CAPITOLO II.

Argomento Allegorico.

Descrizione della montagna di *Cefalos*, abitata dalla Fata invisibile. Ha di fuori cinque caverne. Loro ufficio. Uccelliera di cristallo, e uno stanzino di cancelli nel monte a che servano. *Tichia* vecchia e cieca, ed *Eucheria* suonano il gravicembalo, e perchè. Fu aggiunta a suonare *Melezia*, ed effetto del suo suonare.

Spiegazione dell' Allegoria.

Cefalos *è il capo. La Fata invisibile l'anima; le cinque caverne sono i sentimenti del corpo. Arrecano le idee dentro dal di fuori; che quasi in cristallo formano immagini interiori. La memoria le accetta e conserva. Ora escono a sorte e senza regola, e ora l'opportunità le fa uscire; e finalmente con più ordine la Meditazione le invita.*

Prima ch' io entri a raccontare le inique trame della fraudolente *Dalossia*, è di necessità ch' io dica alcune particolarità della montagna di *Cefalos*; e dico alcune, imperciocchè narrarle tutte partitamente non è cosa, a cui la forza dell' umano intelletto potesse giammai pervenire. S' egli ti nascesse mai, o lettore, la curiosità di saperne più avanti, diversi sono gli storici, che n' hanno scritto, ma sopra tutti un celebrato Inglese (1), il quale consumò la maggior parte della sua vita in ragionare, e ne fece un grande e solenne volume. E nel vero non so, s' egli come afferma, da sè solo v' andasse, o dietro alla scorta d' un antico scrittore della Grecia (2); ma certamente quivi salì, e volle con gli occhi suoi vedere tutte le più intrinseche qualità della montagna, e per tutti gli avviluppamenti di quella penetrò, facendone lungo studio ed esame. Io dirò solo alquante delle cose più notabili. Stà attento, o lettore, perchè ti

(1) *Lock, Essai de l' Entendement Humain*.
(2) *Aristotile*.

narro una delle più strane maraviglie, che udissi al mondo. Sale il monte di *Cefalos* con la sua cima fino alle stelle, anzi le oltrepassa con la sua altezza, signoreggiando con la sommità tutta l'aria, non che il mare e la terra; nè la sua estrinseca forma e apparenza è punto differente dal capo umano. Con tutto però che sorga sì alto, aggirasi talvolta intorno al cucuzzol suo una certa nebbia e un aere grasso, che fa travedere a chi volesse di là giudicare degli oggetti; e tale altra volta è da sì serena e lucid'aria attorniato, che il fatto suo è una scena, e uno spettacolo di bellezza. Dentro di esso è una grotta abitata da un'invisibile Fata; della cui natura furono dette mille pazzie (1): imperciocchè alcuni affermarono lei esser fatta di minuzie di corpicelli, come quelle che si veggono formare una lista, entrando lume per la fessura d'una finestra; chi di fuoco, chi d'aria, chi d'acqua; ma altro non se n'è saputo, se non ch'ella ha nome Psiche (2),

(1) *Vedi Aristotile delle varie opinioni, o piuttosto fantasie intorno all' anima.*

(2) Psiche, *Anima.*

e ch' è immortale ed eterna. Vedesi bensì, da chi ha la vista acuta, in essa grotta un edifizio a guisa d' uccelliera (1) di purissimo cristallo, la quale sopra un segreto e non inteso ordigno va continuamente roteando e aggirandosi ora più velocemente, ora meno, e da un lato di quella un picciolo usciuolino, donde uno stanzino si scorge, tutto pieno di cancelli o cellette, come gli sciami dell' api (2). Cinque pertugi o caverne (3), che dalla parte di fuori del monte hanno comunicazione di dentro, introducono dal mondo nelle più intime parti della grotta il più nuovo, grato e sollazzevole scherzo, che mai si vedesse. Imperciocchè ognuno d' essi pertugi con suo speziale ufficio e particolare attività traendo dalla parte di fuori diverse immaginette e viste di cose, quelle dentro arreca; le quali non sì tosto sono affacciate al cristallo dell' uccel-

(1) *E' un' imitazione presa dall' uccelliera descritta da Platone nel Teeteto.*

(2) *Lo stanzino è figura della memoria, serbatoio dell' idee.*

(3) *I cinque sentimenti sono le vie, per le quali l' idee vanno alla mente.*

fiera, come chi si specchia, ch' essa in sè le rapisce; ma non creder però, che come gli specchi nostrali più le lasci sparire, che anzi con invisibile forza tutte le fa entrare nello stanzino, ove da sè si vanno per quelle migliaja di cellette allogando. Rifanno i pertugi quest' ufficio senza cessamento veruno; e quello che mente umana non potrebbe comprendere, non solo vedresti affacciarsi al maraviglioso cristallo le immagini di quelle cose che fra noi sono visibili, ma prendere figura e apparenza gli odori de' profumi, i sapori delle vivande, il suono delle voci e degli strumenti, e fino il freddo ed il caldo. E vuoi tu udire un altro incredibile incantesimo, che cotali immaginette hanno fra loro legami d'amicizia e d'amore, e vincoli di matrimonj, e congiungimenti, sì che figliano innumerabile prole, come fra noi parte intera e perfetta, e parte monca e sciancata. Nel mezzo poi di quell' ampia caverna è un capacissimo gravicembalo, i cui tasti infiniti tocchi e suonati invitano ad uscire delle cellette loro le immagini, acciocchè non arrugginiscano in ozio, e s' avvezzino ad esser prontissime; aggirandosi a quel suono con mo-

bilità maggiore non solo esse, ma il cristallo ancora, il quale se alcun poco si ritardasse, tosto s' appanna ed offusca, e perde una parte della sua bellissima serenità (1). Due sono le persone, che suonano or l' una, or l' altra a vicenda, e toccano le corde. L' una è una vecchierella cieca, nominata *Tichía* (2), la quale, come quella ch' è rimbambita, e non sa che si faccia, corre a' tasti, e a caso gli picchia, e chiama, e fa uscire senza concerto, nè ordine veruno le figure. L'altra nominata *Eucheria* (3), come che non sia di musica profonda maestra, pure ha grazia e garbo, e toccando con artifizio e misuratamente lo strumento, fa con ordine e misura uscire cui ella vuole, e allora ne vengono le immaginette a battuta, a guisa di coro di ballerini, che

---

(1) *L'abito della mente conseguisce le dottrine, e si conserva; colla disciplina si perfeziona, e con la meditazione, le quali sono movimenti: ma non s' impara niente nell' ozio, cioè con la negligenza e con la pigrizia. Platone nel Teeteto.*

(2) Tichía, *la fortuna, o l' accidente.*

(3) Eucheria, *l' opportunità, l' occasione.*

sulla scena apparisca. Bello è a vedere che suonando Eucheria un' arietta appassionata, ad ogni toccato tasto n' esce un' immaginetta dolente, e con le lagrime in sugli occhi; e se la suona lieta, queste incontanenente spariscono, e altre ne vengono col risolino in bocca, e tutte piacevoline e leggiadre. Ma perchè non tutti i tasti erano anticamente dall' una, nè dall' altra scossi e suonati, onde accadeva che alcune delle immaginette divenivano deboli, aggrinzate, e quasi senza vigore, per lo continuo starsi nelle cellette dimenticate in una trascurata pigrizia, l' invisibile Fata v' aggiunse un' altra celeste donna coll' andare del tempo, nel suonar peritissima, chiamata *Melezia* (1), la quale con l' artifizio delle sue divine dita non solo trasse fuori de' loro cancelli, e diede esercizio alle immagini tutte, ma fu di

(1) Melezia, *la Meditazione. Escono le idee da sè, e senza regola, come prova ognuno; all' occasione s' adoperano le appartenenti alle circostanze; la meditazione ricerca le più profonde e disusate. Questi tre movimenti sono espressi nelle tre suonatrici, Fortuna; Opportunità, e Meditazione.*

grandissimo giovamento al mondo con questo mezzo, come si dirà in altro luogo. Ma è tempo per ora di ritornare all' ingannevole Dolossia, ch' era alla montagna già vicina, e udite che avvenne.

CAPITOLO III.

Argomento Allegorico.

Dolossia cerca il giovanetto *Idonio* prima di tentare l' impresa. Si trasforma in una bella giovane. Va così trasformata ad una spelonca per avere una cert' acqua incantata da darla a bere alla fanciulla, ch' ella intende di liberare. Invita *Idonio* cantando. Questi smembrato prima per aria, si raccoglie in un corpo intero, e scende dinanzi a *Dolossia*, la quale ha da lui un' ampolla dell' incantato liquore; indi vanno alla montagna di *Cefalos* in compagnia.

Spiegazione dell' Allegoria.

La Fraude per istimolare la Curiosità ha bisogno del Piacere. Si tramuta in giovanetta, perchè a tale aspetto più facilmente il Piacere ubbidisce. L' acqua incantata è l' ubbriachezza delle voluttà. Il canto è un' altra qualità, che desta il Piacere. L' andare smembrato per aria, significa la sua molta volubilità e varietà nel cercare dilettazioni. Il raccogliersi in un corpo intero dinanzi alla donzella, significa che tutti gli altri diletti si dimenticano dinanzi alla bellezza. L' unirsi insieme la Fraude e il Piacere vuol dire, che non sono i diletti altro che maschera ed illusione.

Non potea però da sè sola la fraudolente *Dolossia* effettuare la maligna sua intenzione senza l'ajuto del giovanetto *Idonio* (1), il quale di rado in sua casa di-

(1) Idonio, *il* Piacere. *Non è detto a caso, che la Fraude voglia valersi del mezzo del Piacere per destare la Curiosità. Io*

morava; ma sempre qua e colà aggirandosi, e continuamente vagando andava, invitato or da questa cosa, or da quella, pensando solamente a darsi sollazzo. Certamente costui m'abbisogna, dicea fra' suoi denti borbottando la malvagia donna; come colui ch'è possessore d'una cert'acqua incantata, la quale, s'io la posso far bere un tratto all'incarcerata fanciulla, è di tal forza che le ingombrerà tutto il cervello, e le metterà nelle viscere una smania di fare ricerche, e di trovare novità, che non vi sarà più chi la possa temperare (1). Ma dove tro-

---

credo che questa ritrovasse la maggior parte delle invenzioni stimolata da tal principio. E certamente fu dessa, che prima sturbò la quiete, e intorbidò l'innocenza. In ciò si conforma la Pellegrina nel suo testo a quelle carte, ch'ella non ardisce di nominare, per profonda venerazione, in una favola, benchè morale. Ma faccia il lettore una comparazione da sè tra la Fraude e una serpe, e fra il Piacere ed un pomo, e vedrà ch'anche secondo la verità, venne la Curiosità destata col mezzo della dilettazione.

(1) *La Curiosità a cagione del Piacere tro-*

verò io cotesto scapestrato fanciullo? Sia che si vuole, io so dov'è l'abitazione di lui, e quivi anderò; che quando anche non lo trovassi, poco potrà stare a venirvi, e io indugierò fino a tanto che sia venuto. Così dicendo fra suo cuore, e stata alcun poco sopra pensiero, s'avviò alla volta d'una collina, non molto lunge da quella montagna, a cui s'era già indirizzata; e quando fu da quella poco lontana, per acquistare la buona grazia d'*Idonio*, tramutò in un subito corpo ed

---

vò infinite invenzioni. Tutte l'arti imitatrici nacquero da questo principio. Musica, Poesia, Pittura, Danza, furono trovamenti di tal qualità. La cultura de' giardini, gli Apicj, e gli Esopi cuochi, e tante altre arti simili a queste nacquero da Curiosità mossa dal diletto. E andò tanto avanti, che fino vi furono popoli, i quali insegnarono a danzare a' cavalli, sì che andando una volta in battaglia, i nimici loro, che sapeano la squisitezza di tal costume, suonarono, non so se minuetti, o altro; onde i cavalli ballerini, lasciata l'ordinanza, cominciarono un ballo tondo, e furono cagione d'una totale sconfitta di coloro che gli cavalcavano.

aspetto; e d'una sozza e vizza vecchiaccia che l'era, si traformò in una giovanetta bella, sugosa, e rigogliosa, come un fiore fra l'alba e il levar del sole (1). Di che ti maravigli, o tu che leggi la storia presente? Credi tu forse che quelle ch'io ti narro, sieno favole e sogni, perchè odi figure mutate in nuovi corpi? Se tu hai letta la storia d'Ovidio, dovrai sapere che negli antichi tempi non v'avea cosa, che non si trasformasse in un'altra. Oltre di che costei, la quale con antico linguaggio *Dolossia*, e col moderno la *Fraude* è nominata, è di sua natura anche a'tempi nostri, e fra noi una mutabile fantasima, che quasi non dura nell'aspetto suo vero, ma quando ha voglia di far male, scambia fattezze e apparenza: e componendo di sè medesima una bugía, comparisce agli occhi altrui ora donna, ora uomo, d'ogni età, d'ogni condizione e costume. Non la veggiamo noi forse di tempo in tempo, pessima imitatrice del-

---

(1) *Quello, che vien dopo nel testo, spero che spiegherà a bastanza, che significhino le trasformazioni di* Dolossia *in varie figure.*

là vera bontà, qua col collo torto, e con gli occhi rivoltati al cielo, parlare d'amicizia, di prossimo, e di fratellanza, ma col rasojo a cintola, per segare s'ella può, le canne della gola fra le sue caritative espressioni, agli amici, al prossimo, ed a' fratelli? Vedesi colà col bastoncello alla mano, fingendosi debole e sfiatata, e traendosi dietro le membra piuttosto a forza, che camminando, con una lagrimevole vocina a guisa d'accattapane, raccomandarsi; ed intanto si ride di vivere alle altrui spese, senza pensiero, o fatica. Spesso si liscia, e favella d'amore sì appassionata, che ti parerà che spiri, e dentro si fa le beffe de' fatti tuoi, e ha in sè tutt'altro che affetto ed amore. Che più? La scellerata *Fraude* fino in ampolle di balsami, in cartucce di polveri, in bilance, in pesi e in misure si tramuta tal volta, dando sempre che fare alla vigilante Giustizia, perch'ella non frodi le genti, e non rompa i nodi della santissima catena, che i patti della società hanno formata, per vivere in soave riposo.

Ma per tornare all'intralasciato filo della narrazione, che l'altrui incredulità m'avea fatto interrompere, dico che *Do-*

lossia, cacciate via da sè le grinze, distese tutta la pelle del corpo; e lasciati due occhiacci livīdi e scerpellini, due ne prese mondi e sereni, tanto che della sua squamosa, vecchia e affumicata spoglia, uscì una bellissima giovinetta; e oltre a ciò di sì saggia e composta apparenza, che avresti detto quella essere la prima volta che usciva di casa: tanto n'andava in contegni, con misurati passini, e con le palpebre abbassate. Divenuta dunque in tal forma d'una sozza e scellerata vecchia, garbata verginella, e pudica, s'indirizzò verso una spelonca nella collina cavata, nella quale stillava l'incantato liquore, che sotto un sapore di mele nascondeva un pestifero e mortale veleno.

Colui che dettò la cronaca degli errori d'*Ulisse*, delineò la situazione di questa spelonca (1); onde fra l'ajuto di lui, e quello d'un altro scrittore, che ne fece menzione (2) quantunque di cosa an-

(1) *Omero Odiss. Lib. XIII.*

(2) *Vedi Hexameron rustique di M. de la Mothe le Vayer, che spiega questo passo d'Omero.*

tichissima si favelli, m'ingegnerò di darne relazione e contezza, valendomi delle parole in iscambio di carta topografica. È la bocca della solitaria spelonca, di cui favello, aperta nella collina. Verdeggia sopra di quella un salvatico ulivo, il quale co' suoi intrecciati rami e con la spessezza delle foglie la tien continuamente dal sole difesa. Subito di sotto alla verdeggiante pianta, e dentro della prima apritura d'essa spelonca stanno due donzelle, *Aperia* e *Porosia* nominate (1), come chi dicesse nel nostro linguaggio *Ignoranza*, ed *Ostinazione*, alle quali il

---

(1) Prope autem ipsam, antrum amabile obscurum sacrarium Nympharum, quæ Najades vocantur. Hæc autem spelunca lata contecta.

Omero nel luogo citato.

La Pellegrina non ha mai voluto specificarmi qual sia la sua intenzione circa il significato d'Aperia, *e* Porosia, *cioè dell'* Ignoranza, *e dell'* Ostinazione *poste alla custodia di quest' acqua. Dice però, che si spiegherà in altro luogo, e che hanno tre significati. Lascio per ora questo indovinello, o tre indovinelli a' lettori.*

Cronista detto di sopra dà il nome di ninfe, o piuttosto di najadi, perchè sono della fonte custodi, e all'acqua, che quindi rampolla, soprastanti; la quale acqua fuori delle viscere uscendo della collina per un'invisibile doccia, è sottilissima come stille di mattutina rugiada, e soave a guisa di mele, ma tuttavia di tanto vigore, che più d'ogni fumoso e polputo vino inebbria le menti di chi ne assaggia, e ogni cosa fa agli occhi alterata apparire (1). Desiderava *Dolossia* con tutto il cuore, come detto è, d'averne un'ampolla per darla a bere a quella fanciulla, cui ella intendea di tirare dal suo partito, ma conoscendo le due custodi *Aperia* e *Porosia*, cioè Ignoranza ed Ostinazione essere di loro natura mal create e ritrose, e per lo più sorde all'altrui voglia e preghiera, posesi a sedere all'ombra del verdeggiante

---

(1) *Ognuno può paragonare tal fonte al mele, e affermare che ubbriaca, dice Platone nel Filebo; priva d'ubbriacamento, e sobria è la fonte della prudenza, che zampilla una cert' acqua amara e salutifera insieme.*

ulivo, e cominciò con vezzosa e lusinghiera voce a cantare; per invitar a sè col ruffianesimo d'una canzone il vagabondo *Idonio*, ch' ella sapea essere abitatore di quella solitudine, e di quel luogo padrone. In tal guisa dunque diede cominciamento al suo canto:

D' un verde ulivo all' ombra graziosa
Sto qui sedendo solitaria in pace.
In altro loco meglio non si posa:
Qui si rauna tutto quel che piace.
La fresca fonte, e la spelonca ombrosa,
Che sola in mezzo alla collina giace,
Invita ognuno con sua vista lieta:
In questo loco ogni pensier s' acqueta.
Antro felice, e fortunata fonte,
E verde pianta, che l' adorni sopra,
Segno d' onor avrete da ogni fronte,
Converrà ch' ogni capo a voi si scopra.
Qui vedransi le genti a correr pronte,
E far in lode vostra più d' un' opra.
Ancor per voi si farà bello il mondo,
E sarà più vivace e più giocondo.

A pena avea la falsata giovane cantata questa canzonetta, ripiena di lusinghe e d' adulazioni, che s' udì a spargersi so-

pra di lei in aria un dolcissimo riso d'allegrezza, senza punto vedere donde uscisse, o chi lo facesse. Se non che di là a poco apparirono a mano a mano qua e colà alcune nuvolette non molto alte, qual dorata, qual di colore di rosa domaschina, e in somma tutte con le più liete e vistose tinte, che si veggano in tele, o per li campi dell' aria, con una florida trasparenza, che le rendea in mille doppj più belle e care. Volavano esse prontissime e leggierissime, e con un certo atto di vita e di spirito, che pareano piuttosto dal desiderio quivi portate, che soffiate da vento veruno. Le quali, quando si furono tutte in un luogo sopra *Dolossia* raccolte, cominciarono ad andare intorno intorno a guisa di farfalle che scherzano intorno ad una facellina accesa, e così svolazzando e festeggiando, a poco a poco si congiunsero insieme, e formarono il corpo d'un giovanetto, che mostrava d'avere quindici anni a pena, con due occhi risplendenti e lieti, fattezze a pennello, e d'una carnagione tutta giocondità e freschezza. Discese il garbato garzoncello dall' aria, e postosi dinanzi alla trasformata *Dolos-*

sia, prendendola per quella che agli occhi suoi appariva, e non per quella che ell' era in effetto, si diede a mirarla cupidamente, con gli occhiolini mezzo socchiusi, e un risolino tra le labbra, che dicea: iò spasimo del fatto tuo. Conosceva l'astuta volpe l'umore del capriccioso garzone, come quella che sapea benissimo chi egli era, e da qual piede zoppicava, nè ad altro fine avea soavemente cantato, che per tirarlo a quell' esca: e tuttavia facendo le viste di non sapere chi egli si fosse, stando in sulle sue ritrosa e difficile, perchè sì attento la rimirava, atterrò di subito gli occhi, e mutola del tutto divenne.

Perchè non segui, o divina donzella, la cominciata canzone, diceva il giovanetto a colei, con la quale hai sì dolcemente l'aria percossa, ch'egli m'è convenuto a viva forza abbandonare ogni altro mio passatempo, e qui repentinamente calare, lusingato dall' armonia di tue note? Segui, segui, io ti prego, e non cessi agli orecchi miei la melodía della tua voce, come gli occhi miei si beono queste tue maravigliose bellezze. Al quale essa in tal modo rispose: vaghezza

sola di vedere queste campagne mi fece qui venire a passo a passo soletta; nè ci sarei venuta mai, se avessi creduto che questo luogo abitato fosse da genti, ch'io non avessi conosciute: e mentre che così diceva, tutta si tinse il viso d'una fiammolina di verecondia (vedi se le sapea tutte) per cacciare più facilmente questa solenne carota al garzoncello importuno (1). Bella giovane, ripigliò allora il fanciullo, questa è mia abitazione: e se non m' hai conosciuto prima, può fra te e me nascere una subita conoscenza, e se tu lo vuoi, sarai di questo abitacolo meco signora. Stette alquanto sopra sè *Dolossia*; ma finalmente per condurre il ragionamento dove volea, addomesticandosi a poco a poco, incominciò a do-

---

(1) *L'acqua non succia sì volentier spunga,*
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l'amor balestri e punga.
Pajon lor cenni e sguardi tutti veri;
Poi quando pensi entrar, resti di fuora,
E poco manco, che non ti disperi.
Matteo Franzesi cap. I. delle Carote.
Questa nota s' è qui posta a dispetto della Pellegrina, ch'essendo femmina non la volea.

mandargli chi egli fosse; e il giovane le rese della sua condizione tal conto.

Idonio è il nome mio; e sappi che noi faremmo insieme felicissima vita, imperciocchè io sono sì lieto e giocondo di mia natura, che cosa mesta veruna non trovò mai ricetto fra' miei pensieri. Dovunque io mi rivolgo, mi seguono sempre a guisa di corte, le festività, le delizie, i giuochi, e le consolazioni. Con occhio acutissimo veggo in qualunque luogo quello che mi può arrecare diletto; nè mi contento già d'un sollazzo ad un tratto, che ne vorrei mille se potessi, e in ciò sono sì ingordo e volonteroso, che non contentandomi di godere intero in un luogo, mi divido a quarti e a pezzi; e in qualunque lato io veggo cosa, che mi piaccia, volo, anzi mando una porzione di me a sguazzare; avendomi natura fabbricato per modo ch' io posso in molte parti dividermi. Nè creder già ch' io m'appaghi; perch' io vorrei ad ogni ora trovar cosa nuova, e potermi ancora in più minute particelle tritare, dappoichè in tal forma posso a pena supplire alla mia gran voglia di variare, e di voler mille passatempi ad un tratto. Pensa che se mai si desse ch' io

fossi rinchiuso in un corpo d' uomo, e non potessi godere a modo mio altro che d' una cosa per volta, tutto il mondo mi parrebbe miseria, e oscurità profonda. Non ti stupire però, o bellissima fanciulla, se tu mi vedi ora dinanzi a te tutto d' un pezzo ed intero; imperciocchè così m' accade ogni volta ch' io veggo qualche donzella, la quale con le bene armonizzate parti della sua faccia, con la dolcezza della voce, colle soavi tinte della carnagione, con la luce degli occhi, e in breve con tutte l' altre sue grazie e bellezze, facendomi ogni altro desiderio e dilettazione uscir di mente, le mie membra qua e colà disperse con non so quale occulta forza raccoglie, e reintegratomi in un subito, dinanzi a sè, come hai tu fatto, m' invita. Così diceva quella fraschetta d' *Idonio* alla fallace *Dolossia*, la quale facendo certi visi di maraviglia, e mostrando di non sapere quel che sapea, a poco a poco fece cadere il ragionamento, che volea, e assecondando quel cervellino di grillo, gli disse che, s' egli le prestava il suo ajuto a quello che intendeva di fare, ell' era appunto per liberare una donzella, curiosa ricercatrice d' ogni

cosa, e che costei avrebbe trovati con le sue curiosità e sottigliezze mille passatempi da potervisi dentro tuffare, anzi sotterrare sino al ciuffetto. Gongolava *Idonio* per la nuova promessa, e parea uscire di sè per la voglia di vedere uscita la prigioniera. *Dolossia* vedendolo all' incontro in tal guisa traportato dal suo umore, e dalla speranza di godere, colse il tempo, e gli domandò l'ampolla dell'acqua; ond'egli senza indugio s'accostò alla spelonca. S'allargarono di qua e di là le ubbidienti ninfe alla presenza del padrone, la fonte zampillò, ed egli empiutone un vasettino, tutto lieto a *Dolossia* lo diede, proferendosi d'accompagnarla. Ricevutolo ella in sua compagnia n'andarono alla montagna, dov'era la fanciulla stata rinchiusa.



CONVERSAZIONE.



Quando ebbe la Pellegrina prima terminato di leggere il terzo capitolo della sua favola, crollò il capo alcun poco la seconda Pellegrina; e mostrò ch' ella avea qualche cosa in mente, che l' avrebbe detta volentieri. Per la qual cosa essendo stimolata a parlare, disse in tal forma: Io ho sentito già un' altra volta a leggere questo vostro Romanzo; ma ora che avete cominciato a pubblicarlo, e ne chiedete alla compagnia il suo parere, io ho voglia di dirvi liberamente, che s' ha troppo a tenervi il cervello attento, e che que' vostri nomi greci fanno andare attorno la testa. Pensate se pare così a me, che l' ho udito da due volte in su, quello che ne parerà a chi non l' ha più veduto. E io lascerò dunque d' andar più avanti, disse la prima, e non mancherà alla conversazione qualche altra cosa morale da riempiere i fogli. Non dico già,

che voi lasciate, dice la seconda, dappoichè non odo che se ne dica male affatto; ma piuttosto aggiungerei a' capitoli del Romanzo qualche ragionamento morale d' alcuno de' nostri compagni, perchè chi non intende una cosa, leggesse l' altra. S' egli potess' essere al caso vostro, io ho qui un foglio da me scritto, disse il Pellegrino secondo, intorno all' amicizia, e se volete vederlo, io lo vi spiegherò. Fu pregato a leggere, ed egli presa la carta in mano disse così:

DISCORSO PRIMO.

A te, o nave, fu affidato il mio amico Virgilio; e io ti prego che lo porti salvo a' confini dell' Attica: conservalo vivo e sano, ch' egli è la metà dell' anima mia. Oraz. Lib. I. Ode III.

In due forme odo a parlare universalmente dell' amicizia. Quando si ragiona degli altri, e si parla quasi per argomento di ragionare, sento ad esclamare: credetemi, questa bella virtù non è più al

mondo; ella è volata via, è perduta la semente de' buoni amici. Non sono oggidì più all' usanza. Più presto si ritroverebbero le mosche bianche. Non c' è altro che belle parole, e tristi fatti; tutto è inganno, maschera, trappola, tradimento. In somma l' amicizia ha lasciato qui il nome suo, come intagliato sopra un sasso di sepolcro; ma essa non si vede più, e l' ha inghiottita la terra. Buona notte. Dall' altro canto ognuno quando parla di sè, dirà: maladetto sia chi l' amico tradisce: io non sono già così fatto. Fo più conto d' un amico, che di me stesso. Il mio vestito, e la camicia, che ho sul corpo, darei per gli amici. Il cuor mio è fatto per l' amicizia; è suo nido: io so quanto vale questa bella virtù. Mi caccerei sotto la terra molte miglia, se non sentissi le passioni d' un amico, se le sue disgrazie non mi movessero a compassione; e così dicendo pare che s' intenerisca, e gli escano le lagrime dagli occhi. Più volte ho udito farsi tali ragionamenti, e ogni volta ho detto fra me: che diavol sarà? Uno dice, non c' è amicizia al mondo; e poi di là a poco afferma ch' egli è un amico fida-

tissimo. C' è, o non c' è? dico io. Che cosa è questa contraddizione? Poi fantasticando fra me, e facendo con certi miei ferruzzi notomia del cuore umano, dico ch' essa vive al mondo benissimo, e che l'opposizioni del sì e del no nascono dal non considerare da che spunti, e come cresca. Le genti inzuppatesi il cervello nelle sentenze de' libri, s' hanno formata un' idea dell' amicizia, pura, astratta, maravigliosa, e tale, che a concepirla, come la dicono, la sarebbe una beatitudine in terra. Ma la debolezza dell' uomo, quando è per usarla, non può giungere alla sua purità; onde in questo modo ha ragione colui, il quale dice che non si ritrova, perchè misurandola con le nobili idee, che ha formato in sè di quella, non ne vede un' ombra, o una minima particella. All' incontro uno ha bisogno d' un altro, gli va intorno, lo saluta, l' accarezza: quegli, che può soccorrere al bisogno dell' altro, ha una certa intrinseca vanagloria del potergli far del bene; ed ecco, che senza saperlo s' inteneriscono l' uno per l' altro, e s' amano insieme, onde hanno ragione di dire che sono amici, perchè in effetto lo so-

no, come lo può essere questa nostra umana debolezza. In que' secoli, ne' quali furono i bisogni maggiori, l' amicizie furono più forti, dice un bello spirito, che scrisse un eccellente libro; e se avvenisse mai che un uomo e una donna si trovassero soli insieme in un' isola deserta, senz' altro soccorso, che quello che potessero darsi l' uno all' altro vicendevolmente, sarebbero amici eterni; e morendo l' uno, o l' una in capo a trent' anni, quegli, o quella, che rimanesse viva, piangerebbe veramente di cuore. Ci facciamo le maraviglie di Pilade e d' Oreste, che furono anticamente cotanto amici; ma chi misurasse il bisogno d' Oreste, che andava cadendo per le vie colpito da un improvviso male, e la gloria, che parea a Pilade d' acquistare nel prestare assistenza al figliuolo d' un re, non si maraviglierà più, che l' amicizia fosse così tenace. Teseo facea pericolosissime imprese, e avea di Piritoo grandissimo bisogno, e questi volea onore, ch' è non minor bisogno a chi se l' ha messo in capo. Con tali principj io mi sono messo in testa di fare lo strologo, e indovinare quando un' amicizia dee termi-

nare; e così un amore, ch'è amicizia più stretta. Perchè fatto un calcolo del bisogno, o dell'interesse che aveano due persone quando cominciò fra loro o amicizia, o amore, credo che si possa di giorno in giorno, e di grado in grado misurando quanto cala il bisogno, o l'interesse, predire il punto dello scioglimento, per esempio in tal forma: nacque il dì 8 di febbrajo nel 1760, amore tra il signor N. e la signora N. La loro situazione in quel tempo secondo il mio calcolo era tale. Pel corso d'un anno avea il signor ch'io nominerò per maggior intelligenza il *Flemmatico* con tutta la sollecitudine e affezione seguita la signora detta da me la *Spensierata*, la quale dal canto suo avea dato il cuore al signor R. S. uomo d'un temperamento lietissimo, e pieno di grazie e di sali vivacissimi, e appunto d'un umore convenevole alla *Spensierata*. All'incontro il *Flemmatico* è di tempera malinconica e affettuosa, grande amico e sincero. Avvenne fra tanto, che il signor R. S. veduta un'altra persona più allegra e destra della *Spensierata*, e sentendo maggior bisogno nel cuor suo di tale festività, che

della prima, a poco a poco incominciò a mancar di fede alle sue prime usanze, e poco prima degli 8 di febbrajo piantò del tutto la *Spensierata*, la quale di lieta e graziosa, ch'ell'era, si diede ad essere conturbata e pensosa. Le nacque in quel punto il bisogno d'avere un amico vero, e di cuore schietto, il quale avesse compassione di lei, e non vedendone un migliore del *Flemmatico*, gli fece buon viso; ed egli dall'altro lato, compiacendosi d'essere eletto, ed avendo bisogno di riparare l'onor suo agli occhi degli amici, i quali l'aveano più volte beffato, che sì pazientemente seguisse una che tenea picciolo conto di lui, si diede ad amarla di vero cuore. Così condizionati erano ambedue rispetto al bisogno, quando agli 8 di febbrajo comparirono al mondo insieme buoni amici, e tali erano in fatto, poichè l'uno e l'altra, come detto è, riparavano alle bisogne degli animi loro. In tale guisa durarono fino a' quindici del passato aprile, quando io seppi che il signor R. S., non avendo trovato nella nuova signora quell'animo schietto, ch'egli si credea, cominciò a pentirsi del fatto, e lo seppe la *Spensie-*

rata, la quale nel fondo del cuor suo non potendosi di lui dimenticare, andò perdendo il bisogno delle consolazioni del nuovo amico; il quale all' incontro avvedendosi di ciò, e tenendosi ingiuriato, va sentendo a poco a poco il bisogno di liberarsi da un' amicizia, che gli darebbe troppa angoscia, se ciecamente proseguisse: se non che essendo uomo di senno, e non volendo con brusca prontezza dar cagione di romori e dicerie, è infreddato; ma va adagio. A' primi del presente mese di maggio la *Spensierata* ha ricevuto un biglietto di pentimento dal signor R. S., e non ha risposto; ma è tentata di rispondere, e risponderà. Il *Flemmatico* l' ha saputo, se ne dolse; e fu peggio. Per la fiera dell' Ascensione dureranno ancora ad andar mascherati insieme; ma già il *Flemmatico* che ha bisogno di dolersi, ha preso qualche usanza in una casa, dov' è una donna d' umore malinconico, e la *Spensierata* che ha bisogno di ricrearsi, è impossibile che non abbia l' animo rivolto al signor R. S.; onde la mia predizione si è che verso i 13 di giugno sarà del tutto terminata fra 'l *Flemmatico* e la *Spensierata* l' ami-

cizia, e sciolto ogni legame di compagnia.

CAPITOLO IV.

Argomento Allegorico.

Ogni cosa si ricrea dinanzi all' aspetto d' *Idonio*. L' uscio della grotta, ove sta la *Curiosità* rinserrata, s' apre ad un solo toccare di lui. Adulazioni di Dolossia. *Idonio* mosso a compassione delle donne tenta di movere la *Curiosità* a benefizio di quelle. Essa bee il liquore dell' ampolla, e sviene.

Spiegazione dell' Allegoria.

Dinanzi al Piacere *ogni cosa naturalmente si consola. Molta è la sua forza nel penetrare ne' più chiusi e guardati luoghi del cuore. La* Fraude *si vale in ogni incontro delle lusinghe per adescare gli animi. E' cosa naturale e molto probabile che le donne fossero le prime ad acuire l' ingegno per rendersi più grate*

agli uomini, e che le prime mutazioni nel mondo nascessero per cagione di quelle, essendo l'amore passione più gagliarda di tutte. Lo svenire per lo bevuto liquore dimostra la velenosa forza del piacere.

Per ogni parte, dove passava il giovanetto *Idonio*, udivansi risuonare affettuosi canti di rossignuoli e calandre, e d'altri varj uccellini, che in loro linguaggio si chiamavano, e rispondevano pigolando, e manifestando che il piacevole aspetto di lui gl'invitava ad edificare nidi, e fecondare ova per la nuova progenie. Belavano le pecorelle, e i lascivi loro mariti balzavano per le verdi e tenere erbette; e muggiti, e nitriti, e ogni qualità di voci, s'udivano tutte di letizia e d'amore. Anzi, se agli occhi umani fosse stato possibile il discoprire ogni cosa, si sarebbe veduto a ricrearsi l'aria e tutti gli elementi dinanzi alla faccia del grazioso fanciullo. Chi potrà durare contro alla forza di lui? dicea fra sè l'avveduta sgualdrinella, che andava seco, da quelle che vedea congh ietturando le

cose che doveano avvenire ; e tanta era la sua speranza, che le parea oggimai di vedere per opera di costui la Curiosità stimolata, le sorelle sue signoreggiare il cucuzzolo della montagna, e di là stendendo l' ugne per tutta *Cardía*, comandare dall' un capo all' altro alla regione d' *Andropo*, cacciatasi *Acacía* sotto a' piedi, e calcate le virtuose sorelle, e di quella custodi.

In tal guisa dunque camminando *Idonio* e *Dolossia* pervennero finalmente a quella grotta, che nell' ultimo confine di *Cardía* tenea per opera di *Fronesia* la *Curiosità* incarcerata, e sequestrata da tutto il mondo, per timore, come detto è, ch' ella volesse soverchiamente sapere, e con le sue vanità e ciance gli animi di tutti gli *Andropii* intorbidasse.

Con molti, anzi infiniti ingegni e puntelli dentro e fuori era rinchiusa la bocca della grotta. Sicchè sarebbe riuscito ad ogni umana forza impossibile l' aprirsi l' adito per entrarvi, o far sì che fuori di quella uscisse l' imprigionata fanciulla. Aggiravasi ella colà dentro disperata, di sapere quanto di fuori si facea vogliolosa, nè mai stava ferma in un luogo.

L'aspetto suo era di scojattolo, rossigna, con due occhiolini picciolini del colore del fuoco, che mai non le stavano saldi nel capo, ma sempre di qua e di là gli strabuzzava, con attenzione, anzi pure con tutta l'anima in quelli, se non che talvolta passava l'anima dagli occhi agli orecchi, nè parea che nell'altre membra ne avesse. Erano tuttavia que' suoi occhiolini di tanto vigore, e partivasi da quelli un raggio di tanta forza, che col continuo affisargli nelle pareti della grotta per desiderio di veder fuori, n'avea a poco a poco levata via una crosta, non altrimenti che il pestifero tramontano soglia fare a quelle muraglie, che sono al settentrione rivoltate; anzi qua e colà l'avea così logore col veleno della sua guardatura, che s'erano aperti molti piccioli spiragli e forellini, e poco tempo sarebbe stata, che sarebbe uscita da sè a dispetto di chi l'avea quivi rinchiusa. Com'ella s'avvide che un pochetto di barlume di fuori cominciò a rompere le profonde tenebre della sua grotta, la non facea altro, fuorchè accostare gli occhi or all'uno, or all'altro di que' piccioli pertugi, e a spiar di fuori; e ta-

le altra volta se le parea d'udire qualche romore, v'accostava gli orecchi, con una sete ed una smania di sapere, che avrebbe voluto per que' forellini succiarsi il mondo, s'ell'avesse potuto. Oh quali strani e temerarj giudizj faceva ella delle cose, che le parea di vedere e d'udire! E che altro potea fare una goffa e ignorante fanciulla, la quale malamente avrebbe giudicato delle cose vedute, o udite anche intere; e quivi le si presentavano mozze, e a pena delineate e sbozzate? Questo modo di giudicare è vizio della Curiosità anche oggidì, acquistato col lungo andare tra le difficoltà di quella grotta; sicchè anche uscita, non potè di poi liberarsene affatto. Stavasi appunto con gli occhi al finestrino d'uno di que' suoi pertugi, quando le parve di vedere a pena un uomo ed una donna venirsene in compagnia, e non potendo ancora ben bene sapere chi fossero, perchè la grossezza del sasso gliele impediva, incominciò fra sè a conghietturare molte cosacce, che nella mia storia non debbono aver luogo, e n'era fra sè così certa, come se avesse veduto quanto la sua pazza immaginativa le avea stabilito nella testa.

Fu prima *Dolossia* ad accostarsi all' uscio, e comech' ella fosse una gran maestra di fraudi, e un' acutissima trovatrice d' invenzioni, pure la si sbigottì a vedere con quanta fermezza esso era stangato e suggellato da tutt' i lati; onde rivoltasi al giovanetto, che seco ne veniva, divenuta in viso pallida come bossolo, gli fece vedere quanta fosse la difficoltà dell' aprire. Rise il baldanzoso garzoncello a tal vista; e vuoi tu vedere, le disse, con qual picchiare e con quali urtamenti questa grande impossibilità sarà da me superata? E così dicendo aperte le dita, e fatto della mano palma, quella impose così aperta all' uscio, ed incontanente, quasi tocchi fossero da gran forza d' incantesimo, caddero a terra i puntelli, si sbarrarono le stanghe, tutt' i legami e gli ordini si sciolsero, e l' uscio dinanzi ad *Idonio* rimase sgangherato e patente. Udì il gran romore la rinserrata fanciulla, e fu ad un tempo ferita gli occhi dal subito splendore, che tutta la caverna ingombrava. Mille pensieri le vennero in mente ad un' ora; e tratta da quel suo primo impeto, e da quella sua gran voglia di sapere, non curandosi punto che l' uscio fosse spalanca-

to, nè cadendole pure in pensiero, che le si apriva la via alla sua libertà, le parea solo di morire, se non sapea chi fossero la fanciulla ed il giovane da lei non conosciuti, e che quivi erano alla sua grotta capitati; standosi con gli occhi or nell'uno ed ora nell'altra conficcati, quasi fuori di sè, conghietturando, e facendo mille strani pensieri. E già apriva la bocca per chiederlo, se non apertamente, almeno con qualche parola, che gli avesse condotti a dirgliene; ma la maliziosa *Dolossia*, che volea prima empierle gli orecchi d'altro, incominciò a favellare in tal guisa: o saggia e virtuosa giovane, che per l'altrui malignità se' fino a qui stata sconosciuta a te medesima, e dalla crudele *Acacia* contra ogni dovere perseguitata e abbattuta, sappi che molte cose nobili e grandi predicono di te le celesti influenze. Eletta se' tu dal cielo, tu sola a liberare la regione degli Andropii dal reggimento d'una sciocca reina; la quale non vede una spanna più là dagli occhi suoi, e non sa che cosa sia bene, nè male. Vivono tutti gli abitatori di questa regione a guisa di selvagge fiere, pascendosi poco meglio che d'erba, e neghittosi,

e non avvedutisi della loro nobile natura in ozio e nel sonno si giacciono. Stabilita è a te dal cielo l'impresa del risvegliarli; e lo farai, se presti orecchio alle nostre parole. Interruppe il favellare di *Dolossia* il giovanetto *Idonio*, e parlò in questa forma: sa il cielo, o gentilissima fanciulla, che me non mosse altro stimolo alla tua liberazione, fuorchè quella pietà, che io sento non solo degli abitatori, ma principalmente delle abitatrici di questa terra, alle quali non prestando tu qualche giovevole e pronto soccorso con la tua inestimabile attività, credimi che la vita loro sarà un continuo fastidio, e una dispettosa tristezza. Tu sola, o sapiente giovane, puoi destarle ad una vita novella, e far sì che inventino un ordine ed un costume, che renda loro men grave il corso degli anni. Io non vi potrei nascondere (perdonatemi, se così favello delle femmine dinanzi a voi due, che femmine siete) che di tutte l'altre cose, che sono al mondo, voi siete quelle che più m'arrecate ricreazione e dolcezza maggiore: ma spesso mi conviene involarmi da voi per cercare altrove anche minori passatempi, e fuggire la noja.

E tuttavia io veggo dotate le femmine d' una certa intrinseca malizietta, con la quale, ajutate dalla tua perspicacia, potrebbono tessere una rete così varia, ch'altri non desiderasse mai d' uscirne, e vi stesse contento. O felici le femmine, e fortunati gli uomini, s' egli ti dà l' animo di fare un giorno in esse nascere la curiosità d' esaminare la propria condizione, sicchè trovino qualche modo per tuo mezzo suggerito, di rendersi più pregiate e richieste! Io non so quello ch' io mi dica, e forse tu troverai cosa migliore; ma quanto a me, mi pare che s' elleno si coprissero il corpo con una lunga veste, le sarebbero a questo modo in mille doppj più care. E chi sa che col tempo tu non insegnassi loro a variare le fogge del vestito, a chiudere in qualche assettata e liscia corteccia i piedi ora nudi, e in qualche altra guaina le mani e le braccia, perchè rubandosi agli occhi per qualche tempo, e scoprendosi dopo, le comparissero desiderate, con infinito diletto di quelli. Chi sa che que' capelli, ajutati da te, non prendessero più varie figure, che a' candidi colli, e fino a quella carnicina vermiglia che termina gli orecchi

non ritrovassero qualche grazia e ornamento? Quando le si vedessero poi in tal forma guernite, e saporite si conoscessero, io son certo che non sarebbero più tanto agevoli alle richieste degli *Andropii*, e nascerebbe in loro una superbiuzza, che sarebbe sale e condimento di tutto. Questa comunella, che regna al presente sotto *Acacía*, spunta e rende sciapito uno de' maggiori diletti del mondo, dal quale, come da rigogliosa pianta, ne rampollerebbero altri infiniti, che darebbero vita e consolazione alla terra. Imperciocchè non sì tosto avranno esse cominciato a tener conto di sè medesime, e a stimare la grazia e la bellezza loro, che incontanente vedrai tutt' i maschi rizzare a te altari, e ardere incensi, perchè tu insegni loro a ritrovare galanterie, feste e giuochi, che sarebbero dal tuo nome, varie curiosità nominate, tutte invenzioni per dar nell' umore alle femmine, delle quali, avendole ora gli Andropii in balía così facilmente, o poco si curano, o s' annojano in breve. Laddove all' incontro mantenendosi in una dolce e lunga speranza, per acquistarsi la grazia e l' amore di quelle, empierebbero tutta

la regione di sollazzevoli diletti, e ogni cosa sarebbe di vita e d'un lieto movimento ripiena. Ma fino a tanto che l'ignorantissima *Acacía* terrà il regno, ed esse spensierate e non curanti di se medesime non si stimeranno da più che i maschi, e andranno loro incontra, com'essi a loro ne vanno, ogni cosa sarà solitudine e malinconia, e di tempo in tempo noja e dispetto agli *Andropii* ed a quelle. Moviti, o conoscente fanciulla, aguzza l'intelletto a questa grand' opera, la quale perchè più agevole ti riesca, vedi qua un vasettino, il cui liquore entrandoti nelle viscere, ti renderà sì pronta, arguta e vigorosa, che non istimerai più inciampi, nè ostacoli; ma fatta di te medesima molto maggiore, ti riderai delle minacce d'*Acacía*, e delle importune *Zinamie* sorelle. Chi siete voi dunque, che in questa guisa mi favellate? disse finalmente la fanciulla, la quale a pena avea udito quanto detto le aveano, per non essersi ancora potuta cavar questa voglia. *Dolossia* le disse il nome d'*Idonio*, ma falsificò il suo, chiamandosi con uno, che significava *Sincerità*. La fanciulla più per curiosità che avea, che per altro si

pose a bocca l'ampolla, e tracannò tutto il liquore in un succio. A pena l'ebbe ingozzato, che si sentì un sottilissimo fuoco a scorrere per tutte le vene, il capo le si aggirò, un subito calore le corse per tutte l'ossa, e chiedendo ajuto, anzi uscita de' sentimenti, ansante il petto, chiuse gli occhi, e mal proferendo due, o tre parole, cadde svenuta nelle braccia del pietoso *Idonio*, che la sostenne.



DISEGNO

O piuttosto capriccio d'una Retorica, per guidare un giovinetto col mezzo delle passioni all' Eloquenza.

Due cose essere principalmente necessarie per allevare un giovinetto da' suoi teneri anni, e condurlo ad essere eloquente. Educazione del cuore, e dell' intelletto. Il fornire quest' ultimo di cognizioni, non è difficile impresa: tutte le scienze hanno metodo stabilito, e un maestro mezzano è capace d' ammaestrarlo. La spezial attenzione sia l' educargli il cuore, impresa malagevole, perchè non si può farla altro che accendendo in esso passioni nobili, e non esservi in ciò altro metodo, che la prudenza. Essere tali passioni quasi lievito e fermento dell' idee e de' pensieri; i quali tenuti da quelle in continuo movimento si fecondano, e fruttano. Essere inutile ogni scienza colà, dove non è passione; e puoi dire che tutte le conoscenze sono sementi gittate so-

pra la pietra, se l'animo appassionato nobilmente non le riscalda, e fa germogliare. Le passioni hanno forza di tirare tutto l'ingegno, e tuffarlo in un oggetto solo, facendogli quello comprendere sotto molti aspetti dagli uomini volgari non conosciuti, e per conseguenza vedere e dire quelle cose, che i semplici scienziati, o retorici non veggono, nè dicono mai; e ciò con vigoría e colore d'espressioni, che non si troverebbero con l'arte. Qual modo si debba tenere per empiere un animo tenero di passioni nobili. Sopra tutti gli oggetti fargli riflettere non eruditamente, ma moralmente. Esempio d'un giovanetto nobile Viniziano, a cui si dovesse dalla sua prima età insegnare eloquenza. Amore della patria, e della sua propria gloria essere le due principali passioni, che il maestro dee seminare e far nascere nel suo cuore. Farlo con metodo di scienza. Dimostrargli qual sia la patria, in cui nacque. Atene, Roma, e altre città dominatrici avere avuto principio dalla forza e dalla superbia, essere state asilo di rapine e di scelleraggini. In quelle essersi rifuggiti uomini violenti, e che con la violenza le ingrandirono. In Venezia

amici, fratelli, prossimo, tutti mossi dalle orribilità, che si vedeano in Italia, fuggirono all'incontro le violenze e l'ingiustizia, e gl' innocenti vi trovarono asilo. Mostri con l'istoria, che non mente, e sia eloquentissimo nel dipingere il vero; e faccia innamorare quanto può quel tenerello animo della virtù. Molte picciole cose con la destrezza giovare a questo fine. Non per dirgli di che qualità sieno i marmi, nè da quale artefice lavorati, nè per insegnargli il buono, o il mal latino gli farà il maestro vedere monimenti e iscrizioni, che di tali frivolezze, o di millesimi non cresce il cuore; ma gli antichi sepolcri rinchiudono le ceneri di Patrizj egregj, che col senno e con l'arme difesero questa patria, e l'aggrandirono, tra i quali alcuni ve n'ha del suo stesso casato. Fa ch'egli ami cordialmente quell' ossa, come quelle, dalle quali discese, e come sue proprie, se puoi: e fagli comprendere che al senno si raccomandano e alla lingua de' concittadini per godersi di quell'onore e di quel riposo continuamente. Non è scherzo, se dirò che fino dalle musiche e dagli organi, che suonano nelle chiese, puoi cavare riflessioni della

quiete e della solennità, con cui è qui coltivata la Religione: le quali considerazioni movono passione più nobile, che se gl' insegnasse il maestro qual de' gareggianti musici fa trilli migliori. La fede e l' asilo che qui ritrovano navi e legni d' ogni paese e regione. Essere in ogni luogo conosciuta la sua patria, da ogni luogo venirle il traffico per la sua lealtà, e grandezza. Altre osservazioni per rendergli bene intrinseco l' amore della patria. Modi d' innalzargli l'animo all'amore della gloria di sè medesimo. Esempj di persone dalla virtù e dalle grandi imprese glorificate. Bei parlatori vittoriosi nelle loro opinioni. Onorati da tutt' i popoli. Conclusione, che queste due onorate passioni gli rimescoleranno in mente quante avrà studiato, e a tutte le scienze da lui apprese daranno vita. Alcune brevi considerazioni intorno all' esercizio del parlare. Non si tenga lo scolare con la penna ad un távolino sopra cose generali, o trovati infruttuosi. Esempio di Demostene, che in casa sua ascoltava coloro che andavano a visitarlo, e ragionavano sopra qualche argomento spettante agl' interessi della sua patria. Partitisi gli ami-

ci, da sè a sè con parole nobili trattava pro e contra ad alta voce quello, di che s' era disputato. I libri parlano senza la vivacità dell' azione; onde il legger piano fa perdere gran parte del sentimento e della sostanza di quelli. V' aggiunga lo scolare almeno la voce del suo, e legga alto, corretto, e con intelligenza, che gli faccia comprendere la forza e il significato delle cose. Noti sopra tutto uomini traportati dalla passione naturalmente, e mostrigli ch' ogni passione ha le sue voci, le sue facce, e i suoi movimenti particolari. Aspetto dell' ira, e sua voce. Aspetto della compassione, e sua voce. Così di tutte l' altre. Consideri dopo la natura, come tutte queste cose vengano imitate da' valenti rappresentatori delle tragedie, e da' più celebri oratori ecclesiastici. Non guardi libri, che ciò insegnano, finchè ci sono uomini vivi. Storia di Demostene riferita da Plutarco nella vita di lui, che non potè credere che un uomo avesse ricevuto una guanciata, finchè non gliele disse con agitazione di voce e d' atteggiamenti. Il più bello squarcio d' eloquenza essere riportato da Cornelio Nipote nella vita d' Epaminonda; e questo per

fine di provare, che la grandezza dell'animo, e la sublimità delle intenzioni, che vengono da passione, molto più ch' ogni artifizio retorico e ogni scienza, fanno l' uomo eloquente.

CAPITOLO V.

Argomento Allegorico.

Descrizione d' uno stagno, ove abitano le *Patossie*. Sua bella apparenza, e splendore. Lusinga gli Andropii a gittarvisi dentro. Pericoli e difficoltà dell' uscirne. *Orgistico* ed *Epizimia*, due venti, che vi soffiano, e fanno burrasca. Le Patossie vi pescano dentro. *Filargiria* vi prende due pesci *Crisso* e *Argirio*, e gli mette in serbanza: *Agenoria* ne pesca altri due detti *Proschimissii* e *Colacie*, che sono due vesciche, l' una piena di vento, e l' altra d' un umore detto *Clevasmossia*, che addormenta chi ne mangia, e fa ridere chi lo cuoce, o sta a vederlo mangiare. *Garrulità*, e sua descrizione. Tuffa il collo nell' acque, e parla. Quello che dica, e quello che ne intende Agenoria.

Spiegazione dell' Allegoria.

Il lago delle Passioni è bello e splendido, ma ingannevole. Gli uomini tentati ad entrarvi dentro con gravissima difficoltà ritornano alla riva. I due venti sono l' appetito Irascibile, *e* Concupiscibile, *che soffiando nelle passioni gravemente le riscaldano. Il pescare delle passioni è inventato per dimostrare la loro speciale inclinazione. L' Avarizia pescavi oro e argento. Il custodirgli sa ognuno quel che significa. La Superbia vi pesca inchini e adulazioni, che non sono altro che vento, e minchionatura, e irrisione, la quale inganna chi le crede, e fa ridere chi l' usa, e chi osserva. La descrizione della Garrulità: ognuno la potrà comprendere, e così il restante.*

Seguimi di buona voglia, io ti prego, o lettore; imperciocchè sempre più varia, e s' io non m' inganno, più dilettevole e utile storia dinanzi agli occhi miei e sotto alla penna mia s' apparecchia. Ma, se tu con pigro e sonnacchioso intelletto

mi seguirai, egli ti parrà di vedere nelle mie scritture vaneggiamenti e sogni interrotti, senza sostanza, o conclusione veruna: essendo tale la natura delle antichissime storie, che nominando luoghi, i quali hanno oggidì i nomi perduti, e facendo menzione di non correnti usanze, sembrano piuttosto favole, o trovati d' oziosi ingegni, che verità, e ragionevoli narrazioni. Io ti posso però con giuramento affermare che, tra i molti luoghi da me nelle mie pellegrinazioni visitati, vidi lungamente la regione d' *Andropo*, e feci ricordo ne' miei quaderni delle singolarità di *Cefalos*, e di *Cardia*; le quali riandando ed esaminando al presente, trovo che quantunque per la lunghezza de' trascorsi tempi, e per li diversi casi sieno in gran parte alterate, ed abbiano i nomi scambiati, non hanno perciò mutata l' essenza; e veggonsi ancora gli antichi aspetti di quella felice età, in cui regnava *Acacia*, anzi vivono ancora alcuni *Andropii* con le leggi e con le usanze, ch' ebbero da quella prima reina. Vero è, che dalla moltitudine delle nuove generazioni vengono i meschinetti motteggiati e scherniti, rimpro-

verandogli che vivono all' anticaccia ed a caso, e chiamandogli attoniti e balordi; onde conviene che s' affacchinino continuamente per servire altrui, o se mai stendono le ale dell' intelletto alle meditazioni, le genti di sotto si stanno a mirargli mentre che volano, fischiando lor dietro, facendo visacci, e prendendogli tal volta di mira, per uccidergli con le somministrate arme dall' invidia, o spennacchiargli almeno.

Ma ritorniamo all' intralasciato filo dell' Istoria, e aprasi nuovo cammino all' incominciata narrazione. Odi varietà, ch' è questa, e vedi, s' io t' inganno. Mentre che, come detto è, la tramortita *Curiosità* stavasi tra le braccia del giovane *Idonio*, e *Dolossia* brillava in suo cuore per l' allegrezza di vedere la subita e vigorosa operazione dell' incantato liquore nelle vene e nelle midolle della svenuta donzella; stavansi dall' altro lato le ribellanti *Patossie* con l' animo grandemente sollecito, attendendo la fine dell' impresa dalla sorella promessa. È l' albergo delle scellerate sorelle in mezzo ad una palude, o piuttosto stagno d' acqua morta, la quale nel primo aspetto è a ve-

derla cheta, e di tal natura, che leggiermente agitandola, gitta fuori una certa lucidezza, che sembra un cristallo dallo splendore della luna percosso (1). Chi non sa a' nostri giorni la natura di quella palude, e s' affida a quell' ingannevole splendore, vien tentato di gittarvisi dentro a sollazzarsi e a nuotare; ma

---

(1) *Tutti gli scrittori danno alle passioni e a' vizj un bell' aspetto a prima vista, ma in sostanza ingannevole. Chi gli descrive come Sirene, che con l' armonie del canto prendono gli orecchi, e affogano le genti in mare. Vedi le splendide porte del palagio di Circe in Omero, odi lei cantare, e leggi tutte le sue bellezze, grandezze e banchetti. Alcuni dipingono un prato di fiori e d' erbe verdi e minute, con sottovi lacciuoli, trappole, catene, che non si veggono. La Pellegrina ha trovato questo lago, e palude, per trarre le sue imitazioni dalle cose, che ci sono più sotto gli occhi. Non solo veggiamo acqua cotidianamente, ma non di rado abbiamo anche veduto di notte quello splendore, ch' essa nella sua immaginata acqua descrive. L' effetto degli animaluzzi, che fanno l' acqua risplendere è agli osservatori delle cose naturali notissimo; ed ella se ne vale per le sue morali invenzioni.*

s' egli compie il suo desiderio, vi rimane in mezzo impaniato, non essendo altro quell' acqua, fuorchè un maladetto umore più tenace che pegola, di vermicelli ripieno, che in tal forma, come lucciolati, o bacherozzi risplendono, di che appunto si vede essere tutta un marciume dalla superficie sino al fondo, anzi una corruzione universale. Io fui sopra le sponde d'essa palude più volte, e mi maravigliai grandemente di vedere da ogni parte calca e affluenza di genti, che qua e colà si spogliavano per lanciarvisi dentro, quantunque vedessero da ogni parte altri nuotatori, che boccheggiavano, e perdevano il fiato pel continuo menar in vano le gambe e le braccia per ispaniarsi (1); e altri già del tutto in

---

(1) *Seneca epist.* 112. *mostra la difficoltà dell' uscire dalla pania del vizio*. Hic, de quo scribis et mandas, non habet vires; indulsit vitiis: simul et emarcuit, et induruit. Non potest recipere rationem, non potest nutrire. *E poco sopra avea detto:* consuetudine mala, et diutina fractus. *E Persio nella satira III.* Stupet hic vitio, et fibris increvit opimum pingue; nescit quid perdat, et alto

quell'ampia pozzanghera, anzi infinito abisso pericolati; nè gli ritenea il vedere la difficoltà del ritornare alla riva. Imperciocchè sono le sponde di natura tale, che quale uomo va all' ingiù, vi trova una clemente inclinazione, e un pendío non faticoso; ma a chi nuota nello stagno formano una cavità di sotto e massi e rocce e dirupi, a' quali non si può appiccare nè piede, nè mano; chi altamente non chiamasse il soccorso delle *Zinamie* (1), le quali compassionando accorrono, e gittata giù una funicella rinforzata traggono i pericolanti *Andropii* alla riva mezzo fra morti e balordi, e a poco a poco tolgono loro quella tenacità, e viscosa melma dattorno, della quale erano coperti e incrostati. Non creder però, che l' ingannevole palude sia sempre così che-

---

demersus, summa rursus non bullit in unda. *Quest' ultime parole diedero alla Pellegrina l' idea e l' invenzione del lago.*

(1) Nemo per se satis valet; ut emergat, oportet manum alicui porrigat, aliquis educat. *Dice lo stesso Seneca ep. 52. E chi può meglio ciò fare delle Virtù, o* Zinamie, *che sono il medesimo?*

ta e tranquilla. La signoreggiano due impetuosi venti, *Orgistico*, ed *Epizimia* dagli abitatori della regione nominati, quasi chi dicesse nel nostro linguaggio *Irascibile*, e *Concupiscibile* (1), i quali non sì tosto da certe occulte caverne scatenatisi soffiano, e s'avventano alla superficie della palude, che quella ad intorbidarsi comincia, finchè l'onde si sollevano, percuotonsi e frangonsi insieme con sprazzi, e spuma, e d'un orribile fracasso, e d'un crudel mugghiamento è tutto lo stagno ripieno, rivoltatosi fin dal più profondo suo letto. Quando le scellerate sorelle lo veggono a quel modo sozzopra, allora ti so dire io che ne godono, e si pascono della delizia di quella vista, vedendo i nuotatori urtarsi testa con testa, e petto con petto, senza aver mai tregua, nè posa; e ajutano con loro malíe ed incantesimi i due pestiferi fiati a soffiare; perchè

---

(1) *Ci sono dati questi due principj per abborrire il male, e cercare il bene, e c'insegnano a mantenerci; ma quando si tramettono a farci odiare, e amare secondo passione, ne nasce fracasso e tempesta.*

giuntasi novella furia alla rabbia naturale, premano i mantici più fortemente, e riescano l'ondate più alte, e la tempesta maggiore. Vanno talora tutte insieme, e tale altra ognuna dipersè per lo stagno con ami, reti, vangajuole, e giacchi a pescare, menando quell'acque varie generazioni di pesci; i quali non lucci, trote, salmoni, triglie, o ragia si chiamano, nè la figura, o il nome hanno di quelli che producono i fiumi e i mari fra noi, ma nell'una cosa e nell'altra sono da'nostrali pesci diversi. Lungo sarebbe a dire i nomi de'pesci, che formano una pescherìa così strana; ma ne parlano Teofrasto, e uno storico francese, che dopo di lui ampliò quella storia, e con maggior diligenza la scrisse (1). Solamente dirò che vidi più volte, mentre ch'io pellegrinava in que'paesi, *Filargiria* (2), la più ristretta e spilorcia di tutte le maladette sorelle, andare intorno intorno pescando; la quale sbracciatasi fino a' gom-

(1) *Charactères de Theophraste de M. de la* Brujère.

(2) Filargiria, l'*Avarizia*.

biti, non ami, reti, o altri ordigni da pescare usava; ma calati giù certi suoi uncinati ugnoni, e di qua e di là diguazzando quelle sue manacce, che stringevano come tanaglie, tirava su due specie di pesciatelli a lei carissimi, l'uno detto *Argirio*, e l'altro *Crisso* (1), veramente tutti galanteria e grazia, tanto che venia voglia di mangiarli così guizzanti, fino alle squame e alle lische. Io credea, dappoichè n'avea riempiuti parecchi canestretti e sporte, che la ne facesse qualche ghiotto banchetto, e con varie cuociture e saporite salse parte ne condisse per sè, e parte ne presentasse ad altrui; ma egli mi fu detto ridendo, e stringendosi nelle spalle da certi abitanti del paese, ch'essa oltre all'averne in serbo delle migliaja, farneticava continuamente per accrescergli, e tutti a suolo a suolo gl'insalava in vasi e conche, vagheggiandogli di tempo in tempo, senza trarne uno mai fuori, contenta d'avernegli nelle mani, e ch'altri non gli vedesse, o toccasse.

---

(1) Argirio, e Crisso, *Argento e Oro*.

Nel giorno adunque, in cui era affaccendata *Dolossia*, con la svenuta Curiosità nella grotta, spaziava appunto *Agenòria* per lo stagno tutta pensosa e sollecita attendendo la riuscita dell' impresa; e per passar tempo e pensiero, coll' amo legato ad una lunga lenza insidiava alcuni pesciolini, *Proschimissii*, e *Colacíe* nominati (1), ed era pure uno spettacolo da rider di cuore, a vederla tronfia, pettoruta, e con la test' alta tendere agguati a quella minutaglia, e far segno d' allegrezza, quando ne cogliea uno all' amo, come se l' onor suo, la fama, e l' autorità dovessero crescere, quanto era maggiore e più abbondante la pescagione di que' rimasugli dell' acqua, e di quel marame. E finalmente che credi tu, che l' uno e l' altro valessero? Non avea alcuno d' essi nè polpe, nè lische; ma tuttadue erano argentine vesciche, l' una ripiena di fumo e vento, che crepata facea uno scoppietto, e l' altra d' una certa materia chiamata da' notomisti de' pesci *Clevasmos-*

(1) Proschimissii, *e* Colacíe: *Inchini*, *e* *Adulazioni*.

sia (1), di tal forza e qualità, che alloppia e fa dormire chi ne mangia, ed empie il cuore di riso a chi la cuoce e apparecchia, o a chi si sta a vedere a mangiarla; e tuttavia dell' uno e dell' altro d' essi pesciolini è sì ghiotta la sciocca *Agenoria*, che non se n' empie mai il ventre abbastanza; sempre saporiti gli trova, e se ne lecca le dita.

Mentre che *Agenoria* si stava in tal sua pescagione occupata, eccoti da un lato dell' aria risuonare un romore di ciance, le quali non si potea ancora ben bene intendere, che significassero; ma a poco a poco s' intese a nominare *Dolossia*, e *Idonio*; e finalmente si scoperse un uccellaccio, che a guisa di garzo svolazzando sopra l' acqua dello stagno, andava da sè a sè cinguettando, come quello che non potea veramente ritenersi dal borbottare. Era quest' uccellaccio chiamato *Garrulità*, per sua natura d' un corpo vizzo, picciolo e aggrinzato; ma quando ha preso pastura, corpacciuto, e gonfio come un otre. Pascesi per li cannellini delle sue

(1) Clevasmossia: *Irrisione*, *minchionatura*.

penne, le quali sono fatte a guisa di stantuffi degli schizzatoi, e col movimento loro attraggono a sè tutte le cose, e le parole, che si fanno, o dicono in *Andropo*, come le trombe de' pozzi attraggono l'acqua, e questo è suo cibo. Ha lunghissimo collo, qual canna d'organo: se non che le canne degli organi hanno quella fessura ove si forma il suono, ed esso n'ha parecchie cominciando di là dove il collo ha sua radice, ed è fitto nel busto fino al becco, ed ogni fessura è armata con una lingua, e con esse lingue tutte ad un tratto favella (1); sicchè quando tutte le adopera fa un romore, che sembra acqua corrente per doccia di mulino. Quando è ben empiuta di ciance la cavità del suo corpo, immagina l'otre d'una cornamusa empiuto dal fiato di colui, che fa danzare gli orsacchi, o le bertucce, e immagina uscire quel fiato per la canna di sopra spontaneamente, e gemere, e far bordone. Non altrimenti quel

(1) *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo*. Questo verso di Terenzio destò la descrizione della Garrulità.

collo fa sempre borbottamento e romore. Giunto lo strano uccellaccio poco lontano da *Agenoria*, si calò nell' acqua grosso e panciuto, e tuffatovi dentro il collo, con la parte deretana allo insù, facea tutta l'acqua gorgogliare d' intorno a sè, e il ventre a poco a poco gli si andava sgonfiando. Nè avrebbe saputo *Agenoria* quello ch'esso gracchiasse, o dicesse; se non che da quella bocca, la quale era verso la radice del collo più presso al petto rimasa a fior d'acqua, le uscirono in ultima queste parole: *Io l' ho certamente veduta; tramutata di vecchierella grinza e muffata in galante fanciulla, se ne va Dolossia per le grotte col garzonastro Idonio, e s' è al tutto data a' passatempi e al godere*. Con tal conclusione diede fine alla sua chiacchiera il pernizioso uccellaccio, e tratto fuori dell' acqua il lunghissimo collo, dibattè due grandi alacce, allungò le gambe, e levatosi in aria, si tolse via dallo stagno per andar a prendere nuova pastura.

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Sospetti d'Agenoria contro Dolossia. Bollore del lago. Apparizione dell' *Entusiasmo*. Suoi rimproveri. Le passioni saettate da lui, infuriate si tramutano in uccelli, ciaschedun a secondo la sua qualità, e vanno ad ispiare quello che faccia Dolossia alla montagna di Cefalos. Loro effetti nell' aria e nella montagna.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

In tutto questo capitolo si veggono gli effetti dell' entusiasmo sopra le passioni. La tramutazione delle Passioni in uccelli spiega la loro natura. E i loro effetti nel capo dell' uomo si veggono nell' altre descrizioni verso la fine.

Punsero il cuore d' *Agenoria* mille acuti sospetti all' udire così fatte parole; le cadde la mano, che tenea la canna, e quasi il fegato in corpo; poscia in un subito

facendosi ora pallida ed ora vermiglia le guance soffiava, e sbuffava dispettosamente, che la sorella avesse avuto ardimento di prendersi giuoco del fatto suo; e diceva frà sè: ha forse creduto colei con le sue promesse e buone parole d'acquietarmi, e sta da me lontana, per tornarsene poscia indietro a pascermi di favole e di menzogne?... O forse ... Chi sa, che non abbia ella medesima tolto sopra di sè sola l'impresa, per esserne capitana principale, e incoronarsi reina. Perchè s'è ella tramutata in tal foggia? A che le dee giovare cotesto giovanetto Idonio, che ne va seco per li niscondeli delle spelonche? Se tu m'inganni, pessima ed iniqua sorella .... Ma mentre ch'ella in tal guisa si querelava agramente, e masticava contro a *Dolossia* queste interrotte parole, eccoti che repentinamente incominciarono per tutta l'acqua della palude a levarsi alquante bollicelle qua e colà, come quando si veggono a cader dalle nuvole certi grossi e rari gocciolonì sulla superficie d'un cheto canale; e a poco a poco crescere tanto il bollore, che a guisa di caldaja, tutta l'ampiezza della palude bolliva a ricorsojo, e di qua e di là

sulle rive si rovesciavano l'acque con alto gonfiamento e gorgoglio. Appunto nel mezzo della palude, dov'era il sollevamento maggiore, videsi venire a galla prima col capo, poi con le spalle, e indi finalmente sino alla cintura un uomo con arruffata capellatura, occhi loschi, faccia e barba vermiglie, anzi del colore di rovente ferro; il quale con gli atteggiamenti del corpo dimostrava d'essere fuori di sè, ed invasato; perchè con le mani percuoteva l'acque, crollava il capo, stralunava quegli occhiacci torti, e manifestava di fuori che intrinsecamente era tutto movimento e pensiero. Voltossi costui con mal piglio verso quella parte, dove sapea che dimoravano le inique sorelle, e cominciò con una vociaccia, che facea scuotere tutte le rive, a gridare: oh! oh! sciocche *Patossie*, o dappoche sorelle! non udì dunque alcuna di voi quello che poco fa ha la *Garrulità* mormorato agli orecchi miei? Lascerete voi nelle mani di *Dolossia* la vostra impresa? Oh! veramente degne d'essere di questa regione comandanti e reine, dappoichè standovi qui in ozio, commetteste cotanto ufficio a colei, che d'inganni e di menzogne si pa-

sce. Lasciate, o sciocche, la vostra peschiera, mettete l'ale, volate: voi, voi medesime andate in traccia della vostra fortuna. Siavi di stimolo la gloria vostra, l'onore dell'abbattere i nemici, lo splendore della corona, e l'immortalità della fama, che n'acquisterete. Così detto, delle mani, che capaci e larghe erano, fatto scodelle, empiutole dell'acqua dello stagno, e soffiatovi dentro, scagliò l'acqua per l'aria, che induratasi, e divenuta ogni gocciola una picciola saettuzza, qua e colà cadendo si sparse, e a tutte le sorelle ferì il petto, principalmente ad *Agenoria*, che quivi era più dell'altre vicina; e così fatto, di nuovo nella palude si tuffò e si nascose. Ti dirò io, o lettore, prima l'effetto del crudele saettamento sopra le pessime sorelle, o il nome ed il costume dell'apparito mostro? Più chiaro sarà l'ordine della mia istoria, s'io ti narrerò chi egli fosse: del restante ragioneremo dappoi. Costui non solo in que' tempi ebbe sopra le *Patossie* grandissima forza, ma durò il suo vigore per tutt' i secoli, che vennero dopo, e dura oggidì tuttavia. Di molti beni e d'infiniti mali fu egli cagione, secondo che gli piacque

di toccare o bene, o male il capriccio altrui. Questi all'antichissimo Orfeo sulle corde della divina cetera guidava la mano, e gl'insegnò a trarsi dietro le piante e le fiere dalle selve. Entrò costui nel sagro petto d'Omero, e lo sollecitò a salire sulle cime del Parnaso, indi acuì l'ingegno del fiorentino Dante a risvegliare l'Italia, e scuoter da lei quelle tenebre, nelle quali giaceva seppellita. Ma dall'altro canto movendo le voci degli oracoli, e le labbra dell'indovino Calcante, e gli animi de' Greci, fu cagione che l'innocente Ifigenia nel porto d'Aulide sottoponesse alla paterna spada il collo innocente sull'altare di Diana. Era egli finalmente l'*Entusiasmo*, quegli che col suo veemente fiato desta, e rende sì ostinate le genti nel bene e nel male. Costui col vento del suo vigoroso polmone dando fiato alle trombe, empie gli animi di non so quale ardimento, sì che sè medesimi dispregiando, e lo stare a vivificar le membra, in cui furono riposti, pongono ogni loro gloria e felicità nell'uscire da questo mondo fuori per le fessure dal lacerato corpo: e più che della vita, fanno stima d'un

epitaffio. Per lui in alcuni paesi si sgozzano, o ardono vive le mogli alle sepolture de' mariti, e viene stimato atto pio il vedere le miserelle sugli accesi carboni; e in alcuni altri lo scannare i vecchi padri è religione; e le carni cotte di quelli mandare al ventre per pastura. O maladetto *Entusiasmo*, poichè finalmente il tuo nome è a me della penna uscito, quando mai potrei noverare tutti que' mali, che agli uomini persuadesti, quand'io avessi anche stabilito di riempiere tutte queste carte delle tue furie e traportamenti? Ma niuno fu mai peggiore e più acuto di quello, che facesti quel dì, in cui tutte le sciagurate *Patossie* movesti insieme a danno dell'innocente *Acacía*, ed a pervertimento d'*Andropo* e di tutti i suoi abitatori. Imperciocchè non sì tosto ebbe udite *Agenoria* le tue istigazioni, e fioccarono dall'aria le tue pungenti saette, che le scellerate da una stessa rabbia fatte concordi, e convocate insieme, pensarono al partirsi di là dove erano, e di mettere a soqquadro tutto il paese. Infuriava sopra tutte l'altre *Orgía* (1), la quale volendo parlare, non

(1) Orgía, *Ira*.

potea le parole proferire, ma con le pugna strette, e col batter de' piedi mostrava qual fosse il conceputo veleno; tuttavia finalmente s' intese che voleà mettere a fuoco ogni cosa. E sarebbe stato posto ad esecuzione il suo pensiero, se *Achedía* (1), la minore dell' altre sorelle, e inimica delle operazioni massime repentine, non le avesse dalla subita proposta con questo parlare ritratte. Io non vi dirò, o sorelle mie, ch' egli s' abbia ad attendere la fine di quello che *Dolossia* avrà fatto, sapendo molto bene i costumi suoi, e ch' ella è attissima ad ingannare ognuna di noi, e sè medesima ancora. Ma sì vi dirò io bene, che non essendo noto ancora ad *Acacía*, nè alle *Zinamie* venuto a cognizione il nostro pensiero, dobbiamo diportarci in guisa che questo sia loro occulto insino a tanto che contro di noi, già fatte forti e possenti, non abbiano vigore, e possano piuttosto aver mal volere, che opera. Picciolo sarebbe il danno, che con la soverchia furia potremmo fare a' nostri nemici, grande con l' accortezza dell' intendimento. E quan-

(1) Achedía, *Accidia*.

to è a me, udite quello ch' io farei. Dappoichè abbiamo la facoltà di scambiarci a voglia nostra, direi che ciaschéduna di noi si prendesse la faccia e l'andare d' una delle *Zinamie*, sicchè fossimo prese per loro; e cautamente procedendo in tal guisa n' andassimo alla montagna di *Cefalos* noi medesime a vedere quello che vi si fa, e spiare se siamo dalla sorella nostra ingannate. Quando quivi saremo giunte, di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Io per me non sono atta a pensare a quello che dee avvenire; ma prendo la norma e la misura dalle circostanze e da' tempi.

Tu c' insegni, rispose *Agenoria*, cosa da venire scorbacchiate e derise. Come vuoi tu, che scambiate nelle *Zinamie* non fossimo, s' elleno ci vedessero, conosciute da loro? Pensi tu forse, ch' elleno si credessero d' esserci senza loro saputa in tal guisa raddoppiate! E quando le cominciassero a farsi beffe di noi, e darci forse gastigo della nostra fraude, e del nostro male avveduto ardimento, qual difesa potremmo noi opporre a tal nostro infortunio e a tanta vergogna? Se avverrà giammai che col nostro ingegno,

o con la nostra vigoría, possiamo essere vincitrici di loro, e rinchiuderle in qualche stretta prigione, allora sì che per entrare in grazia agli Andropii a quelle grandemente affezionati, potremo prendere gli aspetti loro. Essi, che hanno la veduta corta d' una spanna, facilmente ci prenderanno in iscambio di quelle, e faremo loro vedere bianco per nero; poichè tramutando noi la corteccia di fuori, e raddolcita alcun póco la voce, ciò sarà a sufficienza per far sì che a noi s' inginocchino davanti, non ch'altro. In questa guisa so io, che allora correremo la regione per nostra, e forse muteremo questi odiosi nomi, che abbiamo, nè vedendosi altre *Zinamie* al mondo da noi in fuori, acquisteremo il nome loro, e la grazia fra gli abitatori noi sole. Chi sa che questo non avvenga? E allora io con la mia faccia in quella di *Tapinossia* (1) contraffatta, con gli occhi a terra, e con umili atti ricuserò fino alle grandezze e agli onori, per vedere gli

(1) Tapinossia, *l' Umiltà*.

Andropii (1) a pregarmi ch' io gli accetti, mentre ch' io infiammata d' avergli, mostrerò di far loro accettandogli un favore in superlativo grado. E tu, o sorella mia, *Filargiria*, egli mi pare già di vederti sotto la maschera d' *Evergessía* (2) dare alle volte alcun poco del tuo, per iscorticar poi fino alla pelle chiunque da te riceve, anzi succiargli le midolle ed il sangue. Veggo, sì veggo tutte voi essere già le *Zinamie* credute, e da quasi tutti gli *Andropii* abbracciate e pregiate. Ma non è questo il tempo di così fatta tramutazione, nè da cogliere questo bel frutto, la cui acerbezza ci potrebbe nuocere più che giovare. Piacemi però per l' una parte, o *Achedía*, il tuo consiglio del trasformarci, e per buono e saggio l' accetto; ma solamente ci aggiungo che prendiamo tale aspetto, che per ora non ci sia chi per *Patossíe*, nè per *Zinamie* ci riconosca. Leviamoci

(1) *Vedi in Tacito, nel primo libro degli Annali, come fece Tiberio ad accettare l' Impero.*

(2) Evergessía, *la Liberalità.*

sa dal nostro lago a guisa d'uccelli. Prendasi ognuna quell' immagine, che più le piace, e salite negli ampj e spaziosi campi dell'aria, togliamoci agli occhi altrui il più che possiamo; e apriamoci più agevolmente la via con l'ajuto dell'ale, per andare alla cima della montagna, d'onde potremo i fatti di *Dolossia* e del suo giovinastro esplorare. Lungo tempo è ch'io ardo di desiderio d'innalzarmi; e chi sa che, quando io sarò nell' aria salita, non mi venga la voglia di giungere fino alle nuvole, andar di là fino alle stelle, e forse più su ancora. Ma per ora volgasi l'animo alle cose presenti. Piacque a tutte le sorelle il consiglio d'*Agenoria*, e poich' ella conobbe che per buono era stato ricevuto, la fu la prima a lasciare l'aspetto suo proprio, e a prenderne un nuovo a sua soddisfazione. Le braccia si tramutarono in due ale coperte di penne di color bigio, il collo le si allungò, la testa si fece più picciola con un nasetto sopra il becco, che parea un bigatto vermiglio; dov'era il mento le nacquero due bargiglioni di pelle penzigliante dello stesso colore, le gambe fatte sottili si coprirono di squa-

me, e pollo d' India divenne. Anche uccello divenuta non si dimenticò punto della sua naturale superbia; ma facendo con la coda una ruota, calate le punte dell' ale fino a terra, col petto in fuori, col becco a quello appoggiato, e con quel suo nasetto, e con que' bargiglioni infiammati, l' andava intorno gorgogliandosi non so che nella strozza di quando in quando, con un' albagia, che le parea d' essere falcone, o aquila, o altro nobile uccello dell' aria. *Filargiria* si tramutò in civetta, uccello da lei a tutti gli altri preferito, perchè non usa la forza, ma gl' inganni per pascersi dell' altrui carne. Prese *Filidonia* (1) l' immagine d' un uccello a modo suo, le cui penne al di fuori variate e bellissime si voltano in sulla cima a uncino, e gli si ribadiscono nelle carni con perpetuo pungolo, e si pasce d' accesi carboni. *Orgía* (2) fecesi girfalco: *Gastimargía* (3)

---

(1) Filidonia, *Lussuria*.
(2) Orgía, *Ira*.
(3) Gastrimargía, *Gola*.

avoltojo. *Ftonia* (1) volendo essere questa e quella, e non sapendo che farsi, prese uno squarcio da tutte, e di tutte imitando una porzione delle penne diventò una stravaganza bestiale; e *Achedía* (2) pregandole prima, che quivi la lasciassero a custodia del lago, non potendo ottenere la sua richiesta, si tramutò in un ocone ampio e largo, che parea che andasse ad impiccarsi quando si dovea movere. Dappoichè la schiera fu in tal forma ordinata, incominciò *Agenoria* a volare, e l'altre chi più gagliarde e chi meno capitanate da lei, colà dov'ella volea indirizzarono l'ale. Nuvoloni torbidi e neri offuscavano l'aria per tutto, dove passavano, e dove le cadeva sopra il colpo di quelle alacce, che la fendevano, si sentiva un gemito e un fischio, che parea quasi ch'essa avesse riprezzo di portarnele da un luogo ad un altro. Perdeva il sole una parte della sua risplendentissima luce, e finalmente ogni cosa annunziava angoscia e malinconia colà

(1) Ftonia, *Invidia*.
(2) Achedía, *Accidia*.

dove apparivano queste nemiche della tranquillità e della pace. Solo il padrone d' un' isoletta lietamente le raccolse stanche dal loro volare, anzi con esso loro si congiunse, come udirete, se vi piacerà di leggere il settimo capitolo della storia presente.



CAPITOLO VII.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Si calano le *Patossie* in un'isola per riposarsi. Vi trovano i *Pegmi*, le *Prossochie*, e Amore. Le *Prossochie* alimentano Amore con fiori e frutti. I *Pegmi* gli danno passatempo con le loro rappresentazioni. Una se ne descrive, in cui si vede il costume degli *Andropii*. Le *Patossie* prendono speranza maggiore di loro riuscita. S' uniscono con Amore, e insieme si partono.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

Le Attenzioni e i Giuochi sono quelli che nudriscono e dilettano Amore. I fiori e i frutti erano sufficienti in que' primi tempi pastorali ad alimentarlo; e bastavano gl' innocenti e semplici scherzi. Il restante dell' allegoria non è difficile da scoprirsi.

Percuotevano l'aria con un continuo volare le scellerate sorelle, ed erano presso che stanche della durata fatica; quando *Filidonia* volgendo gli occhi all'ingiù scoperse un'isoletta, oltre misura di vista piacevole e grata. Formavale sopra la terra un minuto tappeto la verde e sottilissima erba, qua e colà sparsa di fiorellini di varj colori, e bagnata da diversi rivoli d'acque, che davano a quelli vita e freschezza. Costaggiù, costaggiù, o sorelle, caliamo, se vogliamo alquanto ristorarci de' nostri stenti, gridò *Filidonia*, che poscia più agili e destre in sull'ale potremo di nuovo ripigliare il cominciato viaggio. Piacque a tutte le *Patossie* la bellezza del luogo; onde chinato il capo all'ingiù, e chiuse l'ale ne vennero a piombo per posarsi in sulla morbidezza di quel maraviglioso terreno. Poich' ebbero mirata a loro piacere la bellezza del luogo, videro uscire da certi viali di verdura coperti una squadra di graziosi giovanetti, i quali *Pegmi* (1) fra loro si nominavano, e

(1) Pegmi, *Giuochi*.

con mille giuochi e scherzi intrecciando una danza ne venivano innanzi; con ghirlandelle in capo di fiori, e facendo mille attucci piacevoli ridevano veramente di cuore. Seguiva i loro passi una schiera di fanciulle tutte modeste, le quali portavano in mano ciascheduna un canestretto di fiori e di frutte, e mostravano una certa compiacenza negli atti e nell'aspetto, come se avessero avuto solamente desiderio di far il piacere altrui, e non il proprio. Chiamavano queste belle giovinette *Prossochie*, quasi chi dicesse fra noi *Compiacenze*, o *Attenzioni*; e in mezzo a loro ne veniva un tenero giovinetto, in quella puerile età di tanta maestà e grazia insieme congiunte, che avresti detto di subito: egli è il capo e il signore di questa graziosa famiglia. Affaticavansi i primi fanciulli di tenerlo co' giuochi e con gli scherzi loro desto e giocondo, e le seconde traendo fuori de' canestretti ora la mammola viola, ed ora la incarnatina rosa, gliene davano a fiutare così per diletto, e tale altra volta con qualche saporito frutto ristoravano il palato di lui, e gli davano soave nutrimento. Erano di tanta virtù que' fiori e que' frutti, che to-

sto si vedea la forza di quell'odore e sapore corrergli per le vene, gli occhi gli sfavillavano, e gioiva tutto per l'allegrezza; laddove se all'incontro le giovinette alcun poco si dimenticavano dell'ufficio loro, egli ne diveniva malinconico, pallido e magro in un momento. Era questo mirabile fanciullo quel medesimo, ch'oggi fra noi chiamiamo Amore, il quale a que'tempi, come anche oggidì, degli scherzi e de'giuochi avea infinito diletto; e del cibo apprestatogli dalle *Prossochie* si nutricava, e avea la sua vita. Ma caduto poi nelle mani delle *Patossie*, e principalmente di *Filidonia*, a cui ne fu dato il governo; esse ne fecero un pessimo allievo, e sì scorretto, che concia male tutto il mondo con le sue capestrerie. Non s'appaga egli più oggidì di quel semplice e cordial cibo, che le *Compiacenze* e le *Attenzioni* traevano fuori de' canestretti per nutricarlo; ma vuole che le infelici gli facciano sontuosi conviti, reali provvedimenti, e dando fondo all'arche de' danari, vendendo terreni (1), gli git-

---

(1) . . . Gemino depressam gurgite prædam

stino in gola ogni preziosità e squisitezza. Mai non acquistano le meschinelle la grazia di lui, se non danno a divorare a que' suoi denti più solidi, che l'acciajo, non dico le stemperate perle, ma i duri diamanti; nè fa loro buon viso, se oltre all'empiergli il ventre, non consumano a guisa di schiave tutto il tempo intorno a lui, dimenticatesi d'ogni altra cosa e di sè medesime ancora. E quel che peggio è, niuna può mai aver sì la grazia sua, benchè esso gliela prometta con mille giuramenti; perchè se un'altra migliori e più appetitivi bocconi gli offerisce, egli tosto voltate le spalle alla prima, anzi stimandola come fango, o guardandola come se più non la conoscesse, tiensi la seconda per cara e buona, finchè viene la terza, che quella del suo luogo discacci. Per la qual cosa, volendo esse ad ogni patto acquistarsi la grazia di lui, e mantenerlasi ad ogni loro potere, entrate per le

---

Fœnoris ingluvies, usus que exederat aeris;
Nulla est certa domus, nullum sine pignore corpus.
Tit. Pet. Satyr.

case altrui, di qua tolgono fino le sostanze delle mogli, di là il pane agl' innocenti figliuoli, e gareggiano a chi fa peggio con le ladroncellerie e con gl' inganni per impinzare lo stomaco del loro ingrato signore.

I *Pegmi*, o vogliam dire i *Giuochi*, hanno anch' essi al presente a durare grandissima fatica nel trovargli passatempi e sollazzi, bastando loro a pena l'immaginativa ad aprirgli sempre nuovi spettacoli di ricchi e dorati teatri, far degli uomini quasi donne, acciocchè la maschia e robusta voce in femminile e debole si tramuti (1), la quale gli canti dinanzi le sue imprese. E per dimostrargli ch' egli è potentissimo sopra ogni umana forza, sono obbligati, con pessima adulazione e lusinga, a dimenticarsi le guerre e gli eserciti, e tutti i nobili fatti di Ciro,

---

(1) Persarum ritu male pubescentibus annis
Subripuere viros; exsectaque viscera ferro
In venerem fregere....
Quærit se natura, nec invenit.
Tit. Petr. Satyr.

d'Alessandro e di Cesare, e di tutt'i grand' uomini di quante regioni ha il mondo; trarnegli giù da quella gloria, alla quale salirono con le loro nobili opere, e rappresentarnegli fra morbide e trinciate voci, pieni d'amorosi guai e sospiri, incatenati dietro al suo carro, anzi pure al timone di quello, e lui co' dorati freni e con la sferza nelle mani. Se così non fanno, egli gastiga gl'inventori de' passatempi colla dimenticanza di loro, voltando le spalle agli spettacoli, e sbadigliando, o cianciando testifica la sua noja e il dispetto.

Ma chi mi trasse così lontano dal filo della mia storia? Io ti prego, o lettore, non far conto di tal digressione; lasciala dappoich'è scritta, e ritorniamo al filo del nostro ragionamento.

Doveano i leggiadri e agilissimi *Pegmi* appunto in quel giorno rappresentare dinanzi ad Amore una novella *Imitazione* per dargli trastullo; dappoichè non tragedie e non commedie, o farse chiamansi allora cotali apparenze; ma solamente *Imitazioni*, inventate da' *Pegmi*, i quali con parole, canzoni e danze facevano un ritratto de' semplici costumi degli *Andro-*

pii in que' tempi. Vedevasi dunque un terreno un poco più altetto del restante dell' isola, dall' una parte ingombrato da verdi cespugli, dall' altra d' alberi ben grandicelli, che formavano un' ombrosa selvetta, e nel mezzo una limpida fontana, che con le sue finissime acque si formava specchio a' riguardanti. Di sotto all' alzato terreno, ma dirimpetto, e alquanto da lunge, v' avea un arginetto di figura semicircolare, e di molli erbe vestito, dove si metteva con le *Prossochie* Amore a sedere, mentre che gli scherzevoli *Pegmi* dal terreno più alto gli spiegavano dinanzi agli occhi lo spettacolo delle loro invenzioni. Mentre che le *Patossie*, fingendo di beccare la pastura, si stavano da un canto spiando la venuta di quelle agilissime squadre, e d' Amore; questi con le sue compagne si pose a sedere sull' arginetto in una bella ordinanza; e dall' altro lato i *Pegmi* saliti sulla scena, incominciarono l'apparecchiata Imitazione. Aprirono il principio di quella alcuni de' *Pegmi* rimpiattati fra' cespugli e nella selva, imitando il canto de' rusignuoli, le soavi gole delle calandre, de' dipinti cardellini e d' altri infiniti uccelli, i

quali serbavano ne' loro tuoni diversi tanta concordia e armonia, che avresti detto che un solo cantasse: tale n'andavano a battuta e a tempo. Quando cessò il dolcissimo canto, apparve sulla scena, che prima era vota, da quella parte dov'erano i cespugli, una donzella tutta piacevolezza e sapore, la quale intuonò una canzonetta sì leggiadra, che tu non avresti voluto udire altro, e dicea in essa sè essere molto lieta e contenta. Accostavasi camminando e cantando così a passo a passo alla chiara fontana, e comprendevasi agli atteggiamenti di lei, che nell' acque vedea la sua immagine, non mai prima veduta, dappoichè la si mostrò da principio atterrita, e dipoi sospettosa di quello che fosse; e mettendo la mano nell' acqua, la facea movere ed increspare. Vedendo allora l'immagine dispersa e sturbata, parea che si rammaricasse, e facea atti di malinconia e di dolore, scostandosi ora dalla fonte, ed ora a quella ritornando, nè mai si ricreava, se non la vedea cheta, restituirle di nuovo quello che avea perduto. E tutte queste cose esprimeva senza favellare: ma con la sola soavità delle braccia, e con passini ora len-

ti, ora presti, e con un clemente girar di capo e d'occhi; e tuttavia egli ti sarebbe sembrato d'udire anche con gli orecchi quello che ti rappresentava co' gesti. Vedevasi intanto un giovinetto *Andropio*, che posto il capo fuori del vicino boschetto, attentamente esplorava tutto quel fatto, e facea atti d'allegrezza, quasi volesse dire: la scioccherella non sa che quella che vede nella fontana è l'immagine di lei. Finalmente uscito d'agguato con leggiadretto piede le andava dinanzi, ed entrato seco in grati ragionamenti, svelava alla verginetta innocente, che quello ch'ella vedea nella fonte, era l'aspetto suo proprio, facendola quivi più volte affacciare, ed affacciandosi e ritraendosi egli stesso, mentre ch'ella si stava guardando. Fece ella un dolcissimo risolino, che le faceva fiorire le labbra, e riguardandosi di nuovo, ora acconciavasi una ciocca di capelli, e specchiavasi, ora colto un fiorellino, e quello adattatosi alla fronte, ritornava alla fontana un'altra volta. Seguiva il giovanetto a parlarle, e a farle affettuosi cenni; ma ella o poco gli rispondeva, o male a proposito, come quella che avea il pensiero e il cuore tut-

to rivolto alla sua bellezza. Era con tanta naturalezza rappresentata la superbiuzza della donzella, e il semplicissimo fatto con sì chiara evidenza manifestato, che Amore e tutte le sue compagne battettero altamente le palme, e lodarono i recitanti. Ma la maliziosa *Agenoria*, rivoltasi alle sorelle, affermò che in quell' imitato costume degli *Andropii* concepiva una grande speranza pel fatto suo, e una semente d'albagia, che avrebbe maravigliosamente fruttificato. Vedendo intanto il giovinetto ch' ell'era divenuta dispettosuzza, e sorda, pensò di renderlasi amorevole e grata; ed inerpicatosi sopra un altissimo albero della selva, spiccò dalla cima di quello alcune colorite e odorifere mele, e di là sceso con misurati passi, andò dinanzi alla fanciulla, e gliene fece un presente. Rise a lei di subito l' occhietto, e con una vereconda malizietta accettava il dono, e lui caldamente ringraziando, gli si dimostrava affezionata; quando si scoperse un altro *Andropio* giovinetto anch' egli, il quale cheto cheto guatava dietro a'cespugli, d'onde dapprima era la giovane uscita, e pieno di malinconia si stava osservando tutta la tre-

sca. Cominciò in questo mezzo da quella parte dov' egli si stava a gorgheggiare la dolcissima strozza d'un rusignuolo, al quale mostrandosi attenta la fanciulla, il rimpiattato giovane s'accorse del desiderio di lei; onde per essere più pronto della domanda, tuffatosi in un subito fra que' cespugli, come si facesse non so, prese il rusignuolo, che cantava, e insieme il nido de' suoi picciolini figliuoli, che appena si coprivano della prima calugine; e frettoloso, e festevole, ogni cosa presentò alla donzella. Essa in quel punto rivoltasi a lui, e dimenticatasi affatto dell' altro, con mille vezzi lo ringraziava. Piacque tanto questa repentina mutazione della fanciulla, la letizia del donatore del rusignuolo, e la subita tristezza del primo giovane, che si rinnovò fra gli spettatori un altissimo scoppio d'applausi. Ma l' invidiosa *Etonia* trovò anch' essa nella rappresentazione di quel costume un buon fondamento di speranza, e vide, quasi in un picciolo ovo, la figliatura di tutti gli amorosi dispetti, che Gelosia da lei stimolata e soffiata dovea far nascere al mondo. E tanto più nella sua opinione si stabilì, quando il primo giovane cambiata

in un subito la sua malinconia in fierissimo sdegno, parea che alla donzella rinfacciasse la sua volubilità, e armato delle pugna chiuse andasse incontro al secondo, il quale non miga pauroso, ma inanimato si presentava in faccia al suo avversario e competitore, con non punto minor fierezza ed ostilità di lui. Ecco, dicea fra sè, la maligna *Ftonia*, ecco negli *Andropii* quello stesso stimolo, ch' io veggo per le verdi pasture in due torelli per l' amata giuvenca; ed ecco l' uno e l' altro di questi giovani con non dissimile furia corrersi addosso per aver la vittoria, e possedere l' uno, o l' altro la bramata fanciulla. Oh! quanto mi goderò io, e come ne sarò lieta, quando potrò a modo mio a queste naturali faville aggiunger fuoco ed incendio! Mentre ch' ella così diceva fra sè, parea che la fanciulla interpostasi fra' due combattenti pregasse l' uno e l' altro a deporre quell' ira, e mescolava alle preghiere qualche lagrimetta; ma veduto che poco giovava alla stizza di quelli, fatti prima alcuni cenni da sè a sè, co' quali parea che dicesse: ora ho io trovato il modo da calmare questi animi cotanto adirati, la si lasciò cadere

sull'erba, che parea morta, non che svenuta, e tuttavia con la coda dell'occhio stava spiando quello che l'uno e l'altro facesse. Allora i due giovani cambiata l'ira in una profonda compassione, furono tuttadue intorno alla donzella, e crollandole le braccia, e gittandole nel viso dell'acqua presa con le giumelle dalla vicina fontana, tanto fecero, che quando a lei parve tempo, si destò dal suo simulato letargo. Apriva gli occhi, e gli tornava tosto a chiudere, quasi non avesse potuto sofferire l'acume della luce; alzava un braccio a stento, che tosto le ricadeva; e s'ella alcun poco levava il capo, qual se non potesse sostenerlo, incontanente lo ritornava sull'erba a riporre; e tutto ciò facea con certi dolenti vezzi, e con una dispettosa malinconia di tali attucci, che parea dire disdegnosa all'uno e all'altro: in questo stato io sono per voi. Finalmente ajutata dalle braccia de' pietosi amici si rizzò su sì debole, che mostrava di non poter muovere un passo; e a poco a poco riavendo il fiato, chiedeva, che volessero da lei. Domandarono l'uno e l'altro, ch'ella elegesse qual di loro più grato le fosse, ed

ella già era prossima a proferire la sentenza; quando Amore, il quale attentamente avea fino a quel punto ascoltato e veduto ogni cosa, sgridò altamente gli attori, e disse loro: o sciocchi, o di poca invenzione! voi troncate il filo dell' imitazione appunto in sul bello e in sul fiore di quella. Qui era da mostrare l'argutezza dell'ingegno, e da rappresentare con quali arti potesse la donzella lungamente menare pel naso l' uno e l' altro. Io già immaginava di vedere ch' ella desse ad intendere a questo e a quello ch' egli era il cuor suo, e che ciascheduno d'essi stimasse d' essere quello ch' ella gli dicea; e di qua nascesse un giocondo spettacolo agli uditori. Oh quanti belli artifizj e quante sottigliezze nell' intrapresa imitazione avete perduto! Come volete voi che la rappresentazione vada più oltre, e qual ricreazione ptetendete voi di dare ad Amore, se que' due vostri scimuniti rappresentanti hanno già patteggiato, e si contentano di stare alla sentenza di lei, ed ella col diffinito litigio si rimarrà come una cosa morta, e senza attività d' azione nelle mani di colui, cui avrà ella eletto? In questa guisa parlava il viziato gar-

zoncello, e si levò su dal luogo dove sedeva; onde i *Pegmi* atterriti e svergognati, che il fine non fosse piaciuto, come il principio, al loro signore, si rimasero dall' *imitazione* per allora.

Ma le *Patossie*, che aveano ogni cosa con attent' occhio ed orecchio veduta e udita, compresero all' ultime parole d' Amore, ch' egli, benchè non l' avesse apertamente manifestato, era però in suo cuore d' *Acacia* nemico; e che quelle sole parti lodate avea della rappresentazione, nelle quali avea notato esservi astuzia, o scompiglio, ma la fine disapprovata, solo perchè parea che quiete arrecasse. Per la qual cosa, fatto di subito un breve conciliabolo fra di loro, conchiudevano quasi tutte con queste parole: senza costui non è veramente da andar più oltre. S' egli ne viene con esso noi, è sicura la nostra vittoria. Costui è astutaccio, penetra negli animi degli *Andropii*, tutto vede, tutto conosce, ed oltre a ciò è d' umore inclinato a' garbugli, e gli piacciono le discordie e i romori. Qual di noi, o sorelle, avrà animo e ingegno tanto capace, che possa tirarlo al nostro partito, e far sì ch' egli spieghi l' ale in compagnia di

noi? Tocca a' me, disse *Filìdonia*, il tentativo di così bella impresa; ed avutone l' assenso dall' altre, spogliatasi repentinamente delle penne, e preso aspetto d' una delle giovanette *Attenzioni*, si mescolò nella turba di quelle. Oh! come sapea ella far bene l' ufficio delle vezzose *Compiacenze!* Mai non avresti creduto che sotto quel visino attrattivo fosse covato altro desiderio, fuor quello di mostrare amicizia, cortesia e gentilezza; e tuttavia molto diversi erano i suoi pensieri da quelli che mostrava di fuori. L' adocchiò Amore nella sua comitiva, e parendogli pure alquanto diversa dalle compagne, e che non fosse senza mistero la sua venuta in quel luogo, le accennò che dinanzi a lui se n' andasse: ed ella, pregatolo che gli piacesse d' udirla in disparte, ottenne la sua richiesta. Entrarono l' uno e l' altra in un solitario boschetto, dov' ella diede principio alle sue malizie in questo modo. Era il corpo della maliziosa *Filidonia*, com' è ancora oggidì, tutto ripieno di fuoco, il quale, quand' ella volea, veniva tenuto maliziosamente coperto; ma non sì tosto vedeva aprirlesi l' opportunità di manifestarlo, che lo lasciava di fuo-

ri apparire. Nè crederai già tu che fuori degli occhi, o della bocca le uscisse un subitano incendio qual è quello che scoppia fuori del Vesuvio, o l'altro, che i Greci ammaestrati dall' astuto Ulisse appiccarono in Asia nella misera Troja. In altra guisa e molto più mirabile accende il fuoco costei, destato con incantesimo non conosciuto. Imperocchè non sì tosto comincia ella riscaldata a parlare, che tutte le parole sue a guisa di favilluzze s'appiccano all'aria d'intorno, la quale a poco a poco s'infiamma d'una fiammolina non altrimenti fatta, che quella che s'accende nell' acquavite con una candeluzza. Allora credendoti tu di bere aria, e ristorarti con l'alitare la vita; traggi in te quel sottile incendio, che in iscambio di ventolare i polmoni, v'introduce siccità e arsura, e di là passando alle vene, all'ossa, e nelle più intime midolle, ti fa magrezza, e finalmente cenere e consumamento; nè creder mai più di sfuggire l'incantato fuoco, quando l'avrai nelle viscere ricevuto; imperocchè negli ultimi aliti della tua vita, come ne' fogli già arsi e consumati, si vedranno in te le minutissime scintille una dietro all' al-

tra scorrere, sparire, e riaccendersi, fino a tanto che chiudendosi l'ultima, non rimarrà altro di te, fuorchè una teletta più sottile di quella de' ragnateli, la quale a squarci sarà via soffiata dall' aria. Con questo indicibile veleno fu assalito Amore da *Filidonia*, la quale avendo tutta d'intorno renduta l'aria infuocata, e beendolasi quel miserello senza avvedersene, si trovò come tuffato in un lago di fuoco, e per giunta al male, chiedeva soccorso alla sua nemica. Essa, che nel suo ragionamento narrato gli avea il tentativo che s'avea a fare contro *Acacía*, e l'intenzione che aveano le sorelle di debellarla, gli disse che oggi mai alla sua infermità non v'avea rimedio veruno; ma ch' egli cercasse almeno di farne vendetta con l' appiccare quella maligna pestilenza a quanti *Andropii* potesse, e alleggerisse la sua malattia con la dolcezza del vedere gli altri a perire. Eccomi, proseguiva ella, io sono tua scorta, io accenderò dinanzi a te le faville col mio validissimo fiato; vieni, aggiungiti alla volante schiera delle mie poderose sorelle, conduciamo al fine la gloriosa impresa. Che potea più fare il meschinetto Amore già

fuori di sè per la furia del mal ricevuto incendio? Allargò l'ale, che avea sulle spalle apparecchiate; e mezzo fra attonito e balordo, si diede a volare con la squadra degli uccellacci crudeli, essendosi anche *Filidonia* rivestita delle mentite sue piume.



RIFLESSIONI D' UN PELLEGRINO
INTORNO ALL' UTILITA' DE' ROMANZI.

Fu il parlare degli uomini somigliante alle usanze del viver loro ..... e il genere del ragionare talvolta imita i pubblici costumi.

Seneca Epist. 114.

Da' miei primi anni fino al presente io ho sempre provata una somma dilettazione nel leggere l' opere de' poeti, e degli scrittori de' romanzi, nè mi vergognerò a dire che mi sono ora maravigliato, talvolta piansi, e talvolta risi di cuore, avendo un animo sensitivo e tenero alle passioni quanto una femmina, comechè al viso paja tutt' altro. Non in tutto il corso però della vita mia gli lessi con la medesima intenzione. Quando l' età mia era più verde, m' intrinsecai tanto con Amadis di Gaula, col cavaliere Splandiano, con don Rogello di Grecia, che mancò poco ch' io non salissi un dì a cavallo,

come don Chisciotte; e andassi in traccia di venture in certi boschi del Friuli; e quand'io andava solitario per una via con uno di que' libri in mano, mi parea di tempo in tempo di vedermi a nascere davanti agli occhi le castella, sentir a gridare donzelle che implorassero la mia difesa, o giganti che mi s'avventassero incontra con le mazze ferrate, e stringeva i denti, come s'io fossi stato in battaglia. Passai da quel genere di romanzi ad un altro, e cominciai a leggere l'Uomo di qualità, il Decano di Killerina, la vita e le avventure di Mariannà, e altri sì fatti; e allora le villanelle Friulane apparivano agli occhi miei tutte gentildonne Francesi, e fino alle loro asinità più goffe mi parvero gentilezze. Quando piacque a Dio, trascorsero gli anni (così non fossero andati tanto in fretta), e appresa parte per umore naturale, e parte al fischio d'una certa sferza la lingua latina, mi tuffai nell'Eneide, e di là presi ad aver piacere a leggere gli amori d'Abrocome e d'Anzia, di Leucippe e di Clitofonte, di Dafni e Cloe, e somiglianti pazziuole di tutt'i tempi. Non sono passate molte settimane, che mi vennero in

pensiero gli anni da me consumati in sì fatte lezioni, e dissi fra me: che diavol ho io imparato tenendo per le mani sì lungo tempo sì sterminate bugíe? E facendo ragione da me a me vidi che non avea gittata affatto la mia fatica; e che dicea male a credere che i romanzi e i poemi sieno bugíe, dappoichè se mai ci fu verità al mondo, essa in opere tali si ritrova; e più là, che se non ci fossero tali componimenti al mondo, a pena si saprebbe quali fossero stati i veri costumi d'alcuni popoli in alcuni secoli. Per grazia sola di sì fatte invenzioni si sanno. Dove lasci tu le storie? Le storie si professano amiche della verità, e gli storici affermano che scrivono il vero; ma l'uno ama la sua nazione, e ne dice bene più che non dovrebbe, e per conseguenza biasima l'altre: un altro ha timore, e scrive quello che può; chi vuol trarre danari, chi tira le cose dove vuole per mostrare eloquenza; e così senza punto avvedersene la verità rimane da un lato. In tal guisa scrivono quasi tutti gli storici, i quali dettano le cose che nascono sotto agli occhi loro. Quei che vengono dopo, non le sanno, e s'attengono a' pri-

mi, aggiungendovi mille favole, piuttosto secondo il capriccio loro, o appoggiate a certi fondamenti usciti delle prime circostanze, e tratti con le tanaglie e co' denti a provare quel che vogliono scrivere, tanto che posso dire quel verso:

In principio era bujo, e bujo fia.

All' incontro i poemi e i romanzi fanno professione di narrare favole e bugíe; e gli scrittori di quelli senza punto avvedersene ci lasciano ripieni i libri loro d' una verità, che risplende da tutte le parti. I costumi di tutti i secoli e di tutti i paesi sono dipinti in cotali opere, e vi si veggono come in uno specchio dall' un capo all' altro, tanto che se ci fossero rimasi di tempo in tempo romanzi dal diluvio in qua d' ogni nazione e d' ogni tempo, noi vedremmo quali virtù, o quali vizj regnarono ne' popoli, e come in un secolo regnò più l' uno che l' altro. Vegnamo alla dichiarazione, che non paresse ch' io farneticassi. *La poesia e la favola sono un' imitazione della natura trovata per dar diletto*, dicono alcuni anche per utilità, ma questo ne venne dopo. Perchè l' imitazione sia dilettevole,

la dee dunque aver l'occhio alla natura, traendo dal vero, che vede, una certa verisimiglianza. Da questa similitudine nasce il piacere; perchè l'animo di chi confronta l'originale con la copia sente in sè quel subito diletto della sua capacità nel giudicare, e senza avvedersene è per così dire grattato da quell'astuto traforello dell' amor proprio. Per la qual cosa l'avveduto poeta, o romanziere non esce punto nell'imitare da' costumi de' tempi suoi, e mette sotto gli occhi degli ascoltanti, o de' leggitori quelle cose che vede essere le più comuni, acciocchè i ritratti suoi sieno più universali, e più comunemente ricevuti e graditi. Poni questo principio, e leggi per esempio Omero: tu vedi da per tutto spirare nell'Iliade ira, guerra, vendette, fraudi, superstizioni. La sua imitazione fu ricevuta e applaudita da tutti. Credi tu d'errare, se dirai che nel secolo suo furono i Greci, quali vengono da lui imitati nel suo poema, che piacque, perchè imitò così bene i costumi di que' giorni? Non vi furono popoli più morbidi de' Sibariti; e se altri non ce lo dicessero, le poche favole, che ci rimangono di quelle genti, ce lo direbbero a ba-

stanza. Leggi que' romanzi de' Greci, ch' io nominai di sopra, e vedrai popoli in ischiavitù, e tuttavia tuffati nelle morbidezze e ne' delirj di Venere. Mi basterebbe questa sola testimonianza a credere che tali fossero; ma lo confermano i Padri Greci, che nelle loro omelie rinfacciano a quelle genti mollezza, e delizie sì studiate e squisite, che a petto loro noi viviamo ancora ne' boschi, e mangiamo ghiande. Quell' inondazione di romanzi maravigliosi, che ci vennero dalla Spagna, ci dipingono prima il carattere degli Spagnuoli d' animo alto, e inclinato alla maraviglia; e se piacquero un tempo tanto anche fra noi, ciò fu perchè gli Spagnuoli venuti allora in Italia l'empierono di loro costume. Come mai, dirai tu, poteano gradire quelle battaglie continue, quelle disfide, quegli amori eroici tirati in lungo? Immagina che a que' tempi s' usassero condottieri d' arme, che tutte le feste pubbliche fossero torniamenti e giostre, che ognuno fosse spadaccino, che le femmine non avessero una libertà al mondo, in breve, che tale fosse la natura e il costume de' popoli, quale l' imitazione di que' romanzi. Prima di quelli

il poema di Dante cantato per le vie allora fin da' mugnai e da' fabbri di che ci fa specchio? Di popoli divisi in fazioni, d' ira, di satira, d' astuzie, di tradimenti. Leggi Dante, e vedi dipinto il suo secolo. Con questa norma trascorri tutti i poeti e i romanzieri, che ci rimangono, e sii certo che sotto mascherati modi e inventate azioni hai sotto agli occhi la pittura di quelle città e paesi, ne' quali scrissero gli autori; molto meglio che negli storici. Se vuoi averne una prova più certa, leggi i migliori romanzi d' oggidì. Nota di che trattano, in che s' affaticano, quali pitture ti presentano, quali imitazioni cerchino per dilettare maggiormente, e per essere più universali, e medita anche leggiermente, anche di passaggio; e vedi se il secolo non ti si presenta in effetto, quale in essi lo vedi dipinto; e più in quelli che sono i più celebrati e i più cari. Vuoi tu forse ch' io vada oltre, e che ti faccia anche una comparazione fra il nostro secolo ed i romanzi? Ho scoperto la via, e detto come dei fare. Molto maggior diletto avrai se paragoni da te; e io ne lascio a te la briga per non mozzarti il piacere.

CAPITOLO VIII.

Argomento Allegorico.

La *Curiosità*, ricuperatasi dallo svenimento, insegna ad *Idonio* una via da lei trovata, che ha corrispondenza con la grotta della Fata invisibile. Narra d'essere stata colassù, ma di non aver compreso cosa veruna. Racconta una visione da lei avuta nel suo svenimento. Un giovane giallo e un bianco tratti fuori da' monti vengono fatti a pezzi dagli *Andropii*. Chi ne portò via, ingrandì; chi non n'ebbe, rimase piccolo. I Nani ingrandiscono a vicenda, coll'acquistare da' maggiori alcune porzioncelle delle membra de' due giovani. *Idonio* prende buon augurio dal racconto, e sale alla grotta della Fata invisibile con le sue compagne.

Spiegazione dell' Allegoria.

La via trovata è la corrispondenza del cuore con la mente. La Curiosità *goffa e non acuita dalla sperienza, nulla inten-*

de. Il giovane giallo e il bianco, tratti fuori da' monti, sono l'oro e l'argento cavati dalle miniere, e portati via dagli uomini, che s' arricchirono. La Ricchezza fa ingrandire, la Povertà abbassa. I poveri con gli esercizj e con l'arti traggono l'oro di mano a' ricchi, e s' alzano di statura; sicchè questo sangue circuendo ragguaglia in parte le condizioni degli uomini.

Da tutti i lati, o divina *Acacía*, ti movono guerra i tuoi crudeli nemici; e sì occulte sono le trame loro, che sendo tu di buona fede, non te ne avvedi punto; ma con le tue care custodie, con le santissime virtù intorno lieta e contenta rimiri i tuoi popoli sotto il tuo governo fiorire. Oimè! che fra poco sarà la guardiana del monte la bellissima *Psiche* ingannata, e accetterà nel suo fino a qui non contaminato albergo i tuoi più crudeli nemici, i quali standosi colassù, e saettando dall'alto, metteranno in iscompiglio il tuo regno; e nelle mani della feccia più vile, e de' più torbidi e travolti ingegni sarà il governo delle cose. Ven-

gono dall' un lato per l' aria, stimolate dal fuoco della rabbia, le *Patossie* sconvolgitrici della terra in compagnia d'*Amore*; e dall' altro la maladetta *Dolossia* con *Idonio* e con la *Curiosità* sono oggi mai nelle viscere del monte intanati, e troveranno fra poco la segreta via di salire fino all' ultima sommità di quello. Aperto è già l' uscio, donde possono entrare i nemici, e la bella *Psiche* da loro ingannata, venutole a noja il suo stato felice, dà sè medesima in preda alle scellerate ugne di nibbj e d' avoltoj, anzi con essi fatto alleanza, con ostile animo a' tuoi voleri fa ostacolo, e alle tue leggi s' oppone. Certo non fu mai narrata cosa più degna di lagrime di questa, nè vennero dinanzi agli occhi degli uomini spiegate tragiche tappezzerie più grandi, nè che più facessero compassione ed orrore. Picciola cosa sono le scellerate cene d' Atreo e di Tieste (1), nelle quali le tenerelle membra degl' innocenti figliuoli furono cotte, e trinciate dinanzi al padre; e nulla ha che fare lo spettacolo d' Ercole co-

(1) *Vedi* Tieste *Tragedia di Seneca.*

perto dell'avvelenata veste, compostosi da sè stesso vivo sul rogo, e quivi arso per vincer l'odio della crudele matrigna (1). Che hanno che fare le calamità d'una famiglia, o quelle d'un solo, con l'universale infortunio d'un'intera regione, sprofondata nell'abisso delle miserie per migliaja di secoli, la quale dappoi in qua, che venne dalle ribellanti *Patossie* contaminata, si vive in una misera schiavitù, nè più sè stessa conosce?

Lungo tempo è, ch'io lasciai la *Curiosità* nelle braccia d'*Idonio* svenuta, e con l'iniqua *Dolossia*, che attenta si stava a guardare l'effetto del pestifero veleno dalla miserella nelle viscere ricevuto, e per esse trascorso (2). Ma pur finalmente ricoverati gli smarriti sentimenti, e aprendo gli occhi a fatica, non gli sapea da *Idonio* spiccare, e parea che allora niun'altra cosa fuorchè lui si vedesse dinanzi. Non avresti detto ch'ella fosse veramente svegliata, ma ebbra; e ragionava di cose, che non erano dai due,

(1) *Ovidio Metam. Lib. IX.*
(2) *Vedi Cap. IV. alla fine.*

che le stávano intorno, comprese; laonde chiedendole *Idonio* di quali misterj, o non intese faccende ella ragionasse in tal forma, cominciò in questo modo a parlare. Standomi io lungamente in questa prigionía, e cercando per ogni verso d'alleggerire la noja della mia solitudine, n'andava qua e colà rifrustando, finchè un giorno mi venne scoperta quella fessura, che voi colà vedete in quel cantuccio della spelonca, la quale io ho poscia coll' ugne razzolando allargata, tanto ch' io vi potei dentro penetrare.

Dalla prima entrata a passo a passo andai oltre, fino a tanto che giunsi, per quanto a me parve, in sulla cima del monte, e quivi trovai una grotta di molta e molto varia bellezza, la quale m'appresentò agli occhi un mirabile aspetto di cose. Vidi in una lucida trasparenza infinite immaginette aggirarsi, uno strumento suonato or dall' una, or dall' altra di tre femmine, che sono di quel luogo abitatrici, e udii spesso chiamarvisi il nome di *Psiche* (1); ma per quanto attenta vi

(1) *Vedi Cap. II.*

stessi con gli occhi, non la vidi però mai apparire. Compresi esser quello il luogo abitato dall'invisibile Fata, della quale si narrano tante cose fra noi; e fui quasi per disperarmi d'angoscia e di stizza, che per quanto lungamente mirassi, non fu mai tanta la forza del mio intendimento, che potessi nulla comprendere di quello ch'ivi si facesse. Mentre ch'io dunque mi stava, come avete veduto testè, fuori di me medesima, egli mi parea ch'era costassù nella grotta nuovamente salita, e che vi scorgea nuove immagini aggirarsi da me non vedute più mai. Imperciocchè egli mi s'affacciarono molte schiere d'*Andropii* maschi e femmine affaccendati intorno alle viscere d'una montagna, donde traevano due giovanetti lucidissimi nell'aspetto, ma di colore l'un dall'altro diverso; dappoichè l'uno somigliava a quello del sole, e l'altro a quello della luna, e lungamente miratigli con estrema maraviglia, pareano tutti innamorati del fatto loro. Volete voi più? Io vidi tutte quelle genti, qual prendere i giovanetti per la mano, quale per li capelli, e chi per le braccia, e chi per altra parte del corpo, tanto che in un momento ne vennero fat-

ti a brani, e chi potè, ne portò via un pezzo, chi un altro. Mentre ch' io piangeva amaramente il caso de' due squarciati fanciulli; ecco ch' io vedea tutti coloro, i quali n' aveano portato via qualche brandello, divenire di più alta statura di prima, e chi più n' avea, più s' alzava; laddove all' incontro, chi n' era andato via senza, non solo non rimaneva com' egli era prima, ma s' appicciniva tanto che s' alzava poco più su della polvere, o del fango. Nasceva di qua un gran male; imperocchè i giganti, non vedendo più da quella loro sterminata altezza i pigmei, gli calcavano spesso co' piedi; e per giunta si ridevano d' aver loro schiacciato il capo, o slogato un osso d' una spalla, tanto che i piccini si trovavano ad un pessimo partito. Se non che io vedea poi questi ultimi, usando l' ingegno in iscambio di quel potere, che non aveano, inventare mille ordigni, e trovare infiniti argomenti da potere a poco a poco arrampicarsi addosso a' maggiori; e quando erano giunti vicini agli orecchi, sapeano così ben dire e fare, che traevano fuori delle mani di quelli qualche pezzuolo degli sbranati fanciulli, e con esso miglio-

ravano la loro statura. Fra tutti gli altri, vid' io in ciò essere artifiziosissime le femmine, le quali, come quelle che aveano poco vigore, nella prima zuffa n' erano andate a mani vote affatto, onde erano rimase rasente la terra come lucertole; ma non per questo sbigottitesi punto, incominciarono in tanti modi e con si dolci lusinghe ad allettare gli orecchi de' giganti, che a poco a poco cacciato fuor delle mani d' alcuno quanto possedea, n' era egli medesimo divenuto Nano, ed esse innalzatesi oltre misura. Nè bastava a questa l' acquistare per sè, che anzi con caritativo animo procacciavano di dar soccorso a' minori. O femminile animo, quanto sei tu veramente cortese e benigno! Io vedea quivi in un subito ad ogni loro voglia innalzarsi di qua uomini, che imitavano i colori delle verdi fronde, dei variati fiori; di là trovatori di novità non più vedute, stimolati dalle vogliose donne ad inventare, e ingrandirsi col premio de' giganti. In breve, egli mi parea che tutta la regione perdesse affatto il suo primo aspetto. Galleggiavano in sul mare grandissimi pesci, sopra i quali salivano gli *Andropii*; ed essi spiegate

certe immense alacce via ne gli portavano sulla superficie dell' acqua (1), e gli riconducevano non so da quai luoghi, con molte cose non più vedute fra noi. Aprivansi le alpestri montagne, e si faceano vie e comunicazioni con altre regioni. Non si degnavano più i giganti delle grotte, o degli ombrosi alberi, come oggidì si fa, per alloggiarvi; ma si facevano certe capacissime spelonche ad arte, d'un aspetto grato a vedersi, che riceveano la luce misuratamente, e chiudevano di fuori l'impeto de' venti e delle gragnuole ... Ecco, ecco, gridarono quasi ad un punto *Idonio* e *Dolossia*, i felici annunzj, e gli oracoli certi della nostra bene incominciata impresa. Ragionano i sogni, o piuttosto le visioni a nostro favore. Porgimi incontanente la mano, o fanciulla eletta ad essere scorta e luce di

---

(1) *Le prime navi, che furono vedute alle spiagge del nuovo mondo, vennero da quegli abitatori innocenti stimate pesci ed uccelli. E' tratta da natura la mia imitazione; onde dalla Storia de' Viaggi cavai tale immaginazione.*

sì bell' opera. Vieni colà dove scopristi prima quell' apritura, che di qua all' abitazione dell' invisibile Fata conduce. Accompagnati seco; e non dubitar punto, che alla forza dell' aspetto mio, e alle dolci parole di questa nostra compagna, essa non consenta d' accettarti per amica, e non si vaglia dell' opera tua in ogni conto; e te per istimolo e consigliera ad ogni nobile impresa non prenda. Così dicendo, prese *Idonio* la *Curiosità* per mano, *Dolossia* andò innanzi di loro, e tutti e tre salirono alla grotta dell' invisibile Fata, che non ancor mai intorbidata da crudeli pensieri, o da non conosciute angosce, si vivea una tranquilla vita, standosi contenta fino a quel punto a quanto le veniva da *Acacia* comandato.



CAPITOLO IX.

Argomento Allegorico.

Idonio suona, e *Dolossia* canta per allettare *Psiche*. La Fata invisibile lusingata risponde, ma brusca. *Idonio* canta di nuovo, e la vince, facendole accettare la *Curiosità* nel suo albergo.

Spiegazione dell' Allegoria.

Il canto di Dolossia *pieno di lodi, significa l' astuzia dell' adulazione; il suono d'* Idonio, *il piacere, che nasce da quella. L' anima risponde al primo brusca, perchè la coscienza l' avvisa. Il nuovo canto d'* Idonio, *cioè del piacere, mostra gli assalti continui, che abbiamo intorno. L' accettare della Curiosità si vedrà in effetto il male che produce.*

Poichè le due donne e il giovinetto pervennero all' albergo dell' invisibile Fata, e si stettero buona pezza maravigliati a

vedere gli artifizj e i mobili aggiramenti delle immaginette, che or l'una, or l'altra al cristallo s' affacciavano, e sparivano; rivoltasi la *Curiosità* ad *Idonio*, gli disse: or come farem noi a vedere la bella Fata, e a ragionarle, ch' io sempre più infiammo di ciò, e mi sento a spasimare di voglia? Di che la fraudolente *Dolossia*, avvisando quivi essere il gravicembalo, i cui tasti erano allora da *Tichia* (1) senza verun ordine toccati, la pregò con le sue volpine parole a lasciare per alcun poco sedere innanzi a quello *Idonio;* e raccomandatasi a lui, ch' egli suonasse, stavasi ella al suo lato per cantare con lusinghevoli note le lodi di *Psiche*. Trascorse dunque alquanto *Idonio* con le preste e maestre dita i tasti, e finalmente insegnato a *Dolossia* con una breve zolfa quell' armonia, che più gli parve atta a lusingare, incominciò ella il suo canto in tal forma, valendosi per allora della verità con intenzione d' allettarla, e trarla più facilmente all' apparecchiata rete (2):

---

(1) *Vedi Cap. II. verso la fine*.

(2) O bellissima somiglianza del tuo Faci-

Abitatrice dell' alta caverna,
Che per le cinque vie prende splendore,
Lo quale in te oltrepassa, e s' interna;
Bella reina, della terra onore,
E mirata dal ciel con tanta grazia,
Che da lui piove in te ogni vigore:
Quel sole, e quella luna che si sazia
Mirando in lui, col bere di sua luce (1),
E ogni stella, che per l' alto spazia,
Con quanto nostra terra qui produce
Di domestiche piante, e di silvestri,
Sol per te qua verdeggia, e là riluce.
Le vaghe fiere per li monti alpestri
Son tue soggette; e quanto nuota, e vola,
Tutto è tuo, ne convien ch' io t' ammaestri:
Poichè tel disse la somma Parola,
Che fuor del nulla l' Universo trasse,
E saggia e intelligente feo te sola.

---

tore, vagheggiata da tutte le cose viventi! e l'adorano la tua beltà celeste, guardandola con rapimento. *Così comincia ad entrare in grazia d' Eva, appresso uno de' più nobili poeti, lo Spirito, che sotto la foggia di serpe andò a tentarla.*

(1) *La luna si bee il sole*, disse Anacreonte nella giustificazione del bere.

Se tua somma virtù cose più basse
Mirar si degna, a noi, Psiche, *ti mostra;*
Non far che vota tanta speme passe.
Per ciò venimmo alla tua nobil chiostra,
Mostrati a noi, ragionaci, ed ascolta:
E' per tuo bene la venuta nostra;
Se da te buona intenza (1) *non c' è tolta.*

Mentre che queste parole erano da *Dolossia* soavemente cantate, e accompagnate dal suono d' *Idonio*, la *Curiosità* con gli occhi spalancati guardava da tutti i lati; e parea traformata in una brama di vedere e d' udire, e non altro. Mai non si videro più belle e vivaci *Immaginette* uscir fuori de' loro cancelli, e al cristallo volubile affacciarsi, le quali fuor d' ogni loro costume s' arrestavano più lungamente, e a stento davano luogo all' altre, che sopravvenivano. A poco a poco un lucidissimo raggio fece tutto il

(1) **Intenza**. *E' voce antica, e significa* intenzione. *Non si biasimi perciò tale squarcio di poesia: anzi s' ammiri la buona fede di chi scrive, che stampa quali sono gli antichi monumenti, e per amore della verità non si cura d' altro.*

luogo maravigliosamente risplendere, e finalmente una soavissima voce articolò queste parole: e chi siete voi sì teneri del fatto mio, che siete a questo luogo venuti? Certamente egli non mi ricorda d'avervi veduti giammai; nè mai negli orecchi miei è ancora entrato il vostro canto ed il suono. Fra quanti della corte d'*Acacía* sono a questo mio solitario albergo capitati, non ho in mente che voi ci siate per lo addietro pervenuti. Dite dunque chi voi siete, prima ch'io entri con voi in altri ragionamenti. Incomincia, ripigliò, *Idonio*, da questa tua confessione di non conoscerci, a comprendere la tua calamità, e la cagione, che ci mosse a venire. Qual cosa è mai nel mondo, o fuori del mondo ancora, che non dovesse essere dalla sapientissima *Psiche* conosciuta e saputa, s'ella non fosse dall'altrui semplicità e goffaggine tenuta fra così ristretti limiti circondata, e in prigione? S'ella veramente comprendesse quanta sia la sua possanza; chi sa fin dove sarebbe sino a qui il suo nobilissimo acume salito? Ma ell'è sì contenta di sua condizione sotto *Acacia*, ch'egli è oggimai impossibile che

gli affezionati suoi le possano dire il vero, e trarla fuori del suo lungo sonno, e destare in lei cupidità di cose più belle e maggiori.

L' invisibile Fata, allettata poco prima alla dolcezza delle sue lodi, e al presente soprappresa da così inaspettata rampogna, si stette alquanto in silenzio; ma pur finalmente rispose. Invano, chiunque voi vi siate, invano certamente v' affaticate d' alienarmi da *Acacia*, e dalle virtuose sorelle, che lei custodiscono. Mi suonano ancora negli orecchi i santissimi suoi precetti, e la voce delle minacce, che vennero fatte a me e a tutta la generazione degli *Andropii*, s' io dalle leggi e dalle ordinazioni di così saggia reina mi dilungassi giammai. Per la qual cosa o cessate di parlare, o di qua uscite, e non importunate con maliziosi ragionamenti la mia quiete. Bench' ella in sì fatta guisa ragionasse, s' avvide l' astuta *Dolossia* al suono, con cui erano proferite le parole, ch' ella non avea quel dispetto, che mostrava d' avere in apparenza; e disse ad *Idonio* agli orecchi, che le non erano state pronunziate con quel tuono, che dee uscire dallo sdegno; il quale, se fosse sta-

to effettivo e verace, non avrebbe prima conceduto alcuno indugio alla risposta; e per secondo avrebbe fatta un' articolazione più vigorosa e veemente. Ha già *Psiche*, proseguiva ella, cominciato ad ingojare l'amo delle sue lodi, ad assaggiare la voce d' *Idonio*, e a desiderare ch' egli vada oltre col ragionare, comechè mostri d'averne dispetto. Per la qual cosa il giovanetto, ripigliato di nuovo ardimento, e valendosi di tutte l'armi sue per puntiglio di vincere in quell' impresa, diede mano alla capestrería de' versi e del canto; e con dolce melodía di musica, mescolandovi insieme il sale della satirica amarezza, e il mele dell' affettamento, intuonò queste parole:

Vivi pure, innocente pargoletta,
Fra' tuoi risi innocenti in questa cella.
Statti sempre idiota e semplicetta
Balbuziendo con nuova favella.
Temi pur l'altrui sferza, o meschinetta!
Nè ti curar di tua natura bella:
Scaccia il piacer da te non conosciuto,
Mentre ch' ei cerca a te porgere ajuto.

Io per te venni, e una donzella è meco
Che Curiosità detta è nel mondo.
Beata te, se l'accoglievi teco!
Era ben tosto il tuo viver giocondo.
Costei ogni occhio più pigro e più cieco
Aguzza, e fa vedere alto e profondo.
E' degl'ingegni stimolo e lucerna:
E onor sarebbe della tua caverna.

Adunque nulla a ricercar ti move
La maraviglia di quanto hai d'intorno?
Nè temi ricrear con cose nuove
La noja del tuo squallido soggiorno?
Credimi: il variar par che rinnove
La vita, e il cor fa di letizia adorno;
Lo qual mesto e dolente è pel contrario,
Se nol desta e ravviva il piacer vario.

Non vedi tu nell'Oriente accendere
Il sol la faccia mattutina, e sorgere,
Indi la sera verso il mar discendere,
E nuovi raggi la lor luce porgere?
E il vel la notte tenebrosa stendere,
E poi di nuovo il sole anche risorgere?
La luna or piena splende, ora corneggia,
E la terra or è secca, ed or verdeggia.

Tanti diversi di natura aspetti
Mostran, ch' è il variar delizia e gioja.
Dunque fia dolce il variar diletti,
E non gli variar dunque fia noja.
Pur, poichè noi svegliamo in te sospetti,
Rimanti in pace, e come vuoi t' annoja:
Noi ce n' andiamo, e tu resta contenta
In questa vita accidiosa e lenta.

In tal guisa chiuse il suo cantare *Idonio;* valendosi del dilettevole artifizio d' una diversa armonia, secondo il vario intendimento delle parole, e chiudendo principalmente la sua canzone con tuono così risoluto, che parea veramente con quella brusca licenza partirsi di là in quel momento. La poverella *Psiche*, commossa tutta dalla voce d' *Idonio*, e da' vezzi delle non più udite canzoni, non sapea più che farsi, ritraendola dall' un lato il timore di fare ingiuria ad *Acacía*, e dall' altro rincrescendole profondamente il doversi perdere, per sua dappocaggine, tante speranze. Contuttociò vinto avrebbe in lei peravventura la risoluzione migliore, e sarebbero stati discacciati i suoi mascherati e lusinghevoli nemici, s' ella avesse

potuta sfuggire la penetrativa forza dell' acute occhiate della *Curiosità*, contro alle quali, come detto è altrove, non potè durare il saldo macigno della grotta. Costei dunque, udite le prime risposte di *Psiche*, e notato bene da qual parte era uscita la voce, parendole impossibile che colà dove s'articolassero parole non s'avessero a vedere qualcosa, piena di questo desiderio, anzi struggimento, non avea cessato mai di tenere gli occhi attenti e fisi verso quella parte, donde avea udito la favella dell' invisibile Fata, per iscoprire la struttura e l' effigie di quella. Battevano i maligni e penetrativi sguardi per caso appunto nella bellissima *Psiche*, la quale, presa intanto all'esca e alla soavità della canzone, stavasi attonita e ferma tanto che, senza punto avvedersene, ricevette in sè la forza di quel vigoroso calore a poco a poco, il quale fece in lei uscire del guscio, e pigolare, come figliature di chioccia, mille voglie ad un tratto; e sopra tutto l'accese una repentina fiamma di voler più spezialmente intendere chi que' tre fossero, che la visitavano, e quali le loro promesse. Per la qual cosa, vedendo ch' erano vicini al dipartir-

si, e che le mancava l' opportunità di chiarirsene, sollecitata dal suo desiderio, e dal timore di loro partenza, quasi sopra pensiero si mosse, e apparve innanzi agli occhi di quelli. O infinita e inesplicabile bellezza, che fai tu, e perchè corri inconsideratamente alla tua rovina? Con quale scudo ti potrai ora difendere, giunta innocente, e senza pratica delle cose tra le mani di *Dolossia*, d' *Idonio* e della *Curiosità*, potentissimi di tutti i nemici? Quale immaginativa, o penna potrebbe al presente ritrarre e descrivere la bellezza dell' invisibile Fata; e chi principalmente la sua leggiadria e sottigliezza delineare? Non v' ha cosa, che sotto gli occhi ci caggia, della quale io possa valermi per farne comparazione. Concedimi, o lettore, ch' io mi vaglia d' un umile paragone, tanto che, s' io non posso far meglio, almeno balbettando, qualche parte della sua leggiera sottilità ti descriva. Vedestu mai fanciulli, che con semplice puerilità tengono in mano un bocciuol di canna forata da' due capi, e soffiano nell' uno d' essi, perchè l' altro nella saponata intinto cacci fuori una leggierissima bolla e vescichetta, la quale indi spiccata dalla

forza dell' interno fiato, sia con soave movimento dall' aria traportata? A tale similitudine era la sua sottigliezza; anzi più impalpabile ancora, che vento e che aria, o s' altra impalpabilissima cosa ti suggerisce la mente. Candidissimo, come falda di neve non tocca ancora, era il suo colore; ma di tal qualità, che secondo le cose quivi presenti ricevea alterazione. Da quella parte, dove le facea ombra *Dolossia*, vedeasi quel suo mirabile candore qua e colà toccato da lividore e nerezza; laddove la feriva *Idonio* con gli occhi suoi, variava i colori a vicenda; e la *Curiosità* percuotendola co' raggi de' suoi le facea scambiare la purissima candidezza in colore di viva fiamma. Tale a un dipresso era *Psiche*, fatta per sua poca accortezza visibile a' suoi più crudeli nemici, e in cotal guisa, con parole non degne della sua grandezza indietro gli richiamava. Scusate, o amorevoli compagni, me non accostumata a conoscere le mondane cose, e abbiate compassione d'una solitaria fanciulla, avvezza a far la sua vita nel picciolo ricinto di questa da altrui non abitata spelonca. Non è maraviglia, s' io nel principio fastidiosa mi dimostrai

a genti nuove e non più vedute, avendo io fino a qui solamente *Acacía* e le sue compagne accettate, le quali per giunta m' hanno con severissima legge vietato ch' io a chicchessia non facessi accoglienza. Da qui in poi, se veraci sono le vostre parole, e le promesse, che fatte m'avete, in voi stiasi l'andare e lo stare; e tu principalmente, garbato giovine (così dicea rivolta ad *Idonio*), la cui soave canzone m' ha di tal dolcezza riempiuta, e le cui parole mi sembrano sì veridiche ed efficaci, pensa che tu puoi di questo luogo (e quasi disse di me medesima) a tuo modo disporre. Ringraziavala *Idonio*, era fuori di sè *Dolossia* per l' allegrezza, e guardavala rapita la *Curiosità*, quando con orribile scroscio e trambusto d' ale, e di non più intesi urli ne veniva per l' aria la volante schiera delle *Patossie*, guidata da *Amore*; le quali non sì tosto udite furono da *Dolossia*, e conosciute al suono delle note penne, che dall' altissima grotta gridò: *compiuta è l' opera. Colaggiù è l' entrata: penetratevi baldanzosamente, e salite*; onde il calare a piombo de' maladetti uccelli, l' entrare, e il salire alla grotta di *Psiche* fu quasi un tempo. La

poverella stordita alla voce, allo schiamazzo, alle nuove accoglienze, dubitando, e non sapendo di che, come una cosa balorda, si diede per lo meglio a far buon viso quanto potea, e a mescolarsi nella universale conversazione (1). Abbracciaronsi con amichevoli modi fra gli altri

(1) C' è una sorta di falsa verecondia, che fa entrare gli uomini nella mala via, per timore d'essere biasimati. Pochi dicono in loro cuore: io farò bene, e dica ognuno di me che vuole. Quando si comincia a costumare co' viziosi, dicesi all'incontro: questi fanno sì e sì, e se non farò quel ch'eglino fanno, ne sarò schernito. Benchè di dentro si senta un certo che, il quale ti dice: non fare; s'adatta la faccia e il parlare alle loro usanze, e si va a seconda per non essere beffato. Prendonsi i costumi per fogge; le quali, per istravaganti che sieno, ci sembrano buone, quando le accettano i più; e, come diceva già uno, l'andazzo, o la voga delle cose può tutto. Lessi già una favola di certi strumenti, che suonavano scordati. N' entrò uno fra quelli accordato; il quale, parendogli di suonar male, diè due volte a' bischeri, finchè fu anch' esso fuori di tuono, e suonò come gli altri per creanza.

Idonio ed *Amore*, da' quali parea che *Filidonia* non sapesse spiccarsi; e finalmente fatta quivi la maligna compagnia insieme comunella, tante domestichezze usarono a *Psiche*, in sì fatta guisa le fecero vezzi, ch' ella presa a quella prima vivacità e disinvoltura, quasi da un soave incantesimo, incominciò a sperare nella sua vita novella, e a tenere per certa la promessa felicità, ringraziando i sopravvenuti ospiti dell' arrecata ventura.



CAPITOLO X.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Insignoritosi *Idonio* con le *Patossie* della grotta di *Psiche*, scambiasi la condizione di lei. Incominciano in suo cuore molte novità. In casa di lei e comandano i sopravvenuti ospiti; e nuove immaginette intorbidano, e quasi affogano le prime. *Psiche* va perdendo la vista. Repentine mutazioni nella regione d'*Andropia*. Nebbie, tremuoti. Spezzasi uno scoglio, e quindi esce un mostro, che co' latrati stessi punge, e avvelena col morso. Effetti del suo veleno. E' chiamato *Odinea* (cioè Dolore). Non meno essere gli *Andropii* da tal mostro feriti oggidì, di quello che lo fossero allora. Oracoli, che predicevano il suo nascimento. A' suoi abbajamenti *Acacia* s' avvede essere stata la grotta di *Psiche* da *Idonio* e dalle *Patossie* occupata. Suoi lamenti sopra la calamità degli *Andropii*. Delibera di prender l' arme con le *Zinamie*, e far prova di scacciare dalla sommità di Cefalos i nemici.

Spiegazione dell'Allegoria.

Quando il Piacere e le Passioni hanno occupata l'anima, si scambia il suo stato; perchè viene, come da varj venti, qua e colà traportata. Nuove idee, o nuovi tumultuosi pensieri sconcertano le prime tranquille e semplici. L'anima, per così dire, s'accieca, e più non vede la verità. Per le passioni si mutò l'aspetto del mondo, e lo stato degli uomini, e s'offuscarono le menti. L'uscire che fa il Dolore da uno scoglio, significa la sua asprezza e durezza. I latrati suoi che feriscono, indicano il timore che abbiamo di quello, dove si presenta il suo aspetto. Il veleno de' suoi morsi è l'effetto che fa in noi, quando ci opprime lo spirito. Che gli uomini sieno da lui feriti oggidì, come allora, è chiaro. Gli oracoli sono le minacce, che furono fatte agli uomini, se consentivano alla colpa. L'Innocenza si duole con le Virtù dello stato degli uomini, e delibera di contrastare al Piacere e alle Passioni a soccorso di quelli.

Non così tosto sparisce dinanzi al vento la nebbia, o l'immagine d'un sogno dinanzi a colui che ferito dagli occhi della mattutina luce si desta, come la fallace prosperità, e il male immaginato contentamento si fuggì in breve dall'abitazione di Psiche. Quella fu la prima volta, che, non sapendo il perchè, sentì il cuore con nuovi e spessi balzamenti percuotere il petto, e a volere e disvolere incominciò, incerta di quello che disvolesse, o volesse (1). Ben avea ella in apparenza

(1) Tale si è lo stato dell'Anima, quando comincia a prestare orecchio alle passioni. Coscienza la punge, e le rinfaccia la verità: e lo stimolo delle passioni le è addosso. A grado a grado peggiora sempre; ed avendo prima prestato orecchio alla voce lusinghevole di quelle, e ingozzata la dolc'esca, che vestiva l'amo, crede di comandare, ed è aggirata qua e colà or dall'una, or dall'altra. Se vuoi vedere una bella immagine di sì fatto aggiramento, leggi Dante nel canto di Francesca d'Arimino. Quel sovrano pittore, benchè quivi parli d'una sola passione, mette davanti agli occhi un travaglio e una confusione, ch'esprime maravigliosamente lo stato d'uno spirito da' vizj combattuto.

titolo di padrona, e il signoreggiamento della grotta sembrava essere nelle sue mani; ma in effetto dalle novelle ospiti era ogni cosa sozzopra, e di tutto fatto da loro un pessimo governo. A bacchetta, e con imperiosa voce l'una cosa sì, e l'altra no, o volevano, o negavano; e tuttavia si credea la misera *Psiche* d'esser ella medesima quella che volesse, o negasse. Era la poco prima santa e purissima spelonca di *Cefalos* divenuta taverna. E appunto in quel modo, che il tavernajo, stimando d'essere nella sua casa il padrone, dee ubbidire alle voci e a' comandamenti de' ghiottoni, e qua ad una gola, e ad un ventre insaziabile, di là alla pazza furia della feccia de' giuocatori servire, spesso tramettersi in risse, e guadagnarne ingiurie, e talora percosse; non altrimenti l'infelice *Psiche*, padroneggiando col nome, era in sostanza divenuta fanticella paurosa e sollecita, di qua da *Amore*, colà da *Idonio*, e da tutt' i lati or da questa, or da quella delle sorelle, e talora a un tratto da molte voluta e chiamata. Quelle *immaginette*, che tutte liete e festevoli s'affacciavano poco prima al cristallo, rimasero da un' infinita mol-

titudine di sopravvenute figurette quasi affogate, onde, per non poter altro fare, incominciarono ad infingardire, e a muffar nell'ozio nelle loro picciole celle, infestate dal continuo apparire delle nuove, che a guisa di calabroni ronzando, e tempestandole, perturbavano lo stato loro (1). Suonavano, o per dire più retto, strimpellavano il gravicembalo, senz' artifizio, nè misura, or l'uno, or l'altro de' novelli ospiti; e n' usciva chi potea in calca, senza legge veruna. In breve ogni cosa era scompiglio e pazzia; e la meschinetta *Psiche* avea per la continua confusione, fino agli occhi sì tralunati e indeboliti, che solo una porzione delle cose che a lei si presentavano a pena potea più vedere (2); e per la corta vista spes-

---

(1) L'idee degli uomini semplici e innocenti sono quiete e ordinate. Il piacere, amore, la curiosità, e le passioni introducono sentimenti nuovi e nuovi pensieri, tumultuosi e sconcertati; e secondo che o l'una, o l'altra delle passioni signoreggia, mette in movimento que' sentimenti e pensieri che più le confanno.

(2) *Ci traggono le passioni in errore, perchè tengono ferma la nostra attenzione in*

so incespicava e cadeva. In tale stato erano le cose nella sommità della montagna

---

un lato solo di quell'oggetto, che ci vien da loro presentato; nè ci lasciano campo d'esaminarlo da tutte le facce. Alessandro, per esempio, ebbe in cuore di voler essere conquistatore. Fa conto che dicesse fra sè: la vittoria m'invita sino agli ultimi confini del mondo, combatterò, vincerò, infrangerò la superbia de' miei nemici, gli legherò in catene, il nome mio da tutti tenuto sarà impenetrabile argine, che fronteggerà gli stati miei. Ebbro di tale speranza, si dimentica l'incostanza della fortuna, che tanto è quasi infelice colui che vince, quanto colui ch'è vinto; non conosce più, ch'e colore e pretesto della sua furia il bene de'vassalli; che la superbia gli mette l'arme in mano, e spiega le insegne: non vede altro; e non ha applicata la sua intenzione ad altro, che al cocchio, sopra il quale immagina di ritornare indietro col trionfo della vittoria.

Il timore farà gli stessi effetti; e farà apparire agli occhi di chi viaggia di notte ombre, spettri, cadaveri; tutte le facoltà dell'animo gli legherà, e una sola non gliene lascerà di libera, perchè possa considerare il vero. Allegherei l'autore di questo passo; ma lo trovo notato ne' miei quaderni, senza ch' io abbia segnato donde lo trassi. Fa conto ch' è vero, e che il nome dell'autore non gli dà e non gli leva via punto.

di *Cefalos*, quando dall'un capo all'altro della città di *Cardía*, anzi di tutta la regione degli *Andropii*, si vide una repentina mutazione nell'aria; la quale di pura e serena fattasi a poco a poco fosca, e simile a quell'aere grasso, che viene esalato dal marciume delle putrefatte paludi, un velo distese, e tolse agli occhi di tutti gli abitanti la luce del sole. Sorsero a guisa di folgori, per le intrinseche spelonche della terra, certi sordi romori; e gufi, e uccelli di notte usciti delle malaguriose caverne, sulle secche querce mandarono fuori dalle nefande gole urli e strida, significando angoscia e spavento. Dalle profonde viscere crollata la terra con incognita forza, empiè di terrore le genti, e in più lati rotta e scoppiata lasciò vedere un infinito abisso nelle sue orribili spaccature. Picciola cosa sarebbe a dire che somigliasse tal rovesciamento e romore a quello che l'antichissimo favoleggiatore Eschilo ricorda che udisse e vedesse l'infelice Prometeo, legato ad una rupe dell'altissimo Caucaso (1).

(1) - - - - - Mihi tellus quatitur.

Era nel mezzo di *Cardia* un masso aspro, e di spiacevole veduta, da cui uscivano di tempo in tempo verso la cima certe nuvole e globi di fumo, e giù per li dirupi sgorgava abbondanti e cristalline acque, per occulto zolfo tepide, e poco men salse, che le marine; le quali bevute empievano l' animo d' amara tristezza. Si fesse appunto il masso nel mezzo in quell' universale crollamento, e di qua e di là rovesciandosi con altissimo fracasso e rimbombo, lasciò uscire fuori delle sue

---

Nonne auditis, ut atro
Sonitu saxa hæc concava mugiunt?
En quali fremebundus hiatu
Sese aperit, fulgetque sonora
Nube tonans mihi desuper æther.
Adverso omnes agmine venti
Concurrunt, ac prœl'a miscent.
Excelsusque fluentisonanti
Oceano confunditur aer.
Sentio: Jovis hæc numine dira
Irruit excitata procella,
O Tellus, tuque obrute in imo
Telluris, Saturne, barathro
Aspicis ut me Jupiter urget?
Eschilo nel Prometeo.

viscere, non so s' io dica un mostro, o animale, che in esse fino a quel punto era stato seppellito e ristretto. Mai non si vide cosa al mondo, che più di questa tutti gli *Andropii* atterrisse; tanto che ognuno quanto più potea pronto e leggiero procacciava di torglisi dinanzi. Gli uscivano fuori della sua gola certi canini latrati di tanta forza e penetrazione, che per gli orecchi passando fino alle più occulte fibre, e a' più riposti seni del cuore, con acutissime punture quello ferivano, anzi trapanavano da ogni lato; e a chiunque era punto da' maladetti spilli della maligna voce, s' arricciavano in capo i capelli, e veniva un riprezzo di febbre, immaginando d' averlo a' fianchi, di sentirlo a' dirugginare i denti, o piuttosto d' avergli nel cuore confitti. Che se mai avveniva ch' egli conficcasse in altrui le crudelissime zanne, e quelle insanguinasse, tal era il veleno del pestifero morso, che non così al primo, o almen di rado uccideva, ma come se l' uomo fosse indozzato, a poco a poco intristiva; le occhiaje gli divenivano livide, incavernati gli occhi, non parlava, ma gittava sospiri; e a poco a poco soggiaceva al veleno dell' intrinseca

pestilenza; non sapendo dare del suo male altro indizio, se non che avea intorno al cuore non so qual nodo, che col continuo stringere glielo premeva e affogava. Nè voglio io già che tu creda che la bestia crudele nata d'una rupe, e sì lungamente in quella solitudine nutricata e cresciuta, sfuggisse le genti, o i deserti amasse e le selve, che anzi colà, dov'erano più frequenti gli *Andropii*, e luoghi più popolosi, quivi più volentieri abitava e facea macello. Chiamaronla quelle antiche genti *Odinea*, e noi con novello vocabolo oggidì l'appelliamo *Dolore*, pessima di tutte le fiere, e a cui non si possono tigri, o lioni uguagliare.

Non sono oggidì cessate le ferite, che fanno i suoi morsi crudeli, che anzi colà dove sono più colti e più civilmente accostumati gli *Andropii*, quivi abita più volentieri, e fa più profonde le piaghe (1):

---

(1) Dove sono più inciviliti i costumi, i bisogni vengono maggiori e più frequenti i desiderj, e perciò più spesso è il dolore. Ognuno gareggia per avere quello che vede in altrui; e non potendovi aggiungere, intristisce, come pianta, che fa mala prova, e non viene

e a tale è giunta la nostra mala ventura, che in iscambio di fuggire ad ogni nostro potere dall' acuto dente e dagli adunchi ugnoni dello spaventevole mostro, gli andiamo, quasi seco scherzando, incontra, nè cessiamo dallo stuzzicarlo, insino a tanto ch' esso ci coglie, e ci lascia addosso i segni della sua non curata fierezza. Chi-

---

innanzi. La villanella discinta e scalza avvezza a vedere le sue compagne somiglianti a sè, non brama di più, e con un fiore spiccato dal prato, o il più con un nastro vermiglio può le più fornite pareggiare. Quanto dolore in quella sua rozzezza, e vita, da noi chiamata incivile, risparmia? Le donne di città, che mille fogge veggono, hanno mille voglie, perchè cercano di pareggiarsi fra loro, anzi di sopravanzarsi. Vedi perpetua agonia di quelle che non possono, e rimangono superate. Dico ciò per un picciolo saggio ed esempio. Prenditi questo quasi per un primo scaglione, e sali tu stesso di grado in grado meditando. Vedrai quante vie e quanti aditi i bei costumi e la gentilezza hanno aperti al dolore. Quante cose s' abborriscono, quali mali estremi, che non sono altro, che immaginazioni? Quante ci fanno piangere, che sono aria, e meno?

crederà, che dove sono i dorati palagi, le più laute cene, e i più lieti e festevoli passatempi, quivi più spesso la maligna sua pestilenza trascorra per tutte l'ossa, e per le vene s'allarghi? Ma sia come si vuole, stiasi la mia storia tra' confini di que' tempi, e quindi non esca. Antichissimi oracoli aveano predetto che avrebbe *Odinea* il suo nascimento in quel punto, che *Idonio* fosse salito sulla sommità abitata dall' invisibile Fata; nè altrimenti avvenne di quello ch' era stato annunziato. Per la qual cosa udendo *Acacía* i primi abbajamenti di lui, stupefatta e atterrita rivolse gli occhi alle *Zinamie*, che le stavano intorno non meno di lei sbigottite e dolenti per lo subito romore degli uditi latrati. E come quelle che sapeano l' importanza degli oracoli ricevuti, conghietturarono, anzi tennero per fermo che la grotta di *Psiche* fosse da *Idonio* e dalle nemiche loro occupata. Che ti dirò io se non che le prime parole dell' addolorata reina furon lagrime, non già perchè di sè si dolesse, ò per increscimento, che in sè provasse di perderè il suo regno, ma le si aggirarono per mente le infinite calamità degli *Andropii*; e incominciò in

tal guisa sopra di loro amaramente a dolersi.

O altissimo e santo presidio di tutta la nostra regione, o bella rocca della invisibile Fata, da quali pessime generazioni se' tu posseduta e governata al presente! Poco anderà che di lassù con novelli editti verranno i nostri pochi, ma giusti decreti annullati, o sospesi. Io non so da qual nova fiamma traportata quasi sopra la sommità d' un' altissima montagna, che tutta la regione signoreggi, veggo la stirpe degli *Andropii* sciogliere quel nodo di fratellanza, che fino a qui gli avea tenuti insieme legati, e non più *Andropii*, nome di comunanza e unione; ma da poche miglia di terra l' un dall' altro segregati, e distinti in branchi diversi, chi con un nome, e chi con un altro chiamarsi. La sola diversità della denominazione sarà fra loro nimicizia e furore. Profondissime fosse, e pareti all' aria innalzate l' universal cibo dalla terra spontaneamente prodotto, spartiranno fra loro, che della spartigione scontenti, useranno continuamente gl' inganni, o la forza. La rea e malvagia *Curiosità*, alla quale fu da noi fino a qui vietato l' entrare

nella spelonca di *Psiche*, quivi certamente con le *Patossie* penetrata, inviterà con gli stimoli suoi gl' intelletti degli abitatori all'albagia di voler sapere quel che non possono, ed una sola opinione in tante germoglierà, che fra mille quistioni impacciato, e quasi in una rete involto, sempre più sarà il vero offuscato. Quegli si terrà dappiù, che sarà di sofismi più fiero saettatore; e secondo che gl' ingegni di secolo in secolo saranno più acuti e sottili, trarranno al partito loro, a guisa di semplici pecorelle, le intere generazioni, fino a tanto che nascano altri intelletti non mai sazj di novità, i quali con altri gavilli abbattendo i castelli in aria de' primi, sieno da' popoli in iscambio di quelli onorati. Fra tanti e così fatti scompigliamenti, in qual forma potremo noi più giovare agli *Andropii*, divenuti del vero e di sè stessi nemici? Avverrà forse, io nol nego, che alcuni di loro, non temendo punto delle minacce, o dell' opera delle nostre crudeli nemiche, rimarranno fedeli a me e a voi; ma questi saranno pochi, nè da potere opporsi alla furia de' più con le loro deboli forze. Per la qual cosa, o sorelle, che faremo noi

altro, fuorchè bandire un editto, che se alcuni degli *Andropii* vogliono sotto l'antico reggimento d'*Acacia* rimanere, con esso noi vengano incontanente? E noi con essi allontanandoci di subito da questi luoghi, perchè fuggano la maligna influenza, e la pestilenziosa malattia, che uscirà fra poco dalla nuova abitazione delle *Patossie*, anderemo fra le solitudini de' boschi a ripararci, e a vivere secondo gli statuti dettati da noi. Non piaccia a Dio, rispose allora una delle *Zinamie*, chiamata *Andría* (1), che sia da noi lasciato così libero il campo alle nostre nemiche, e il reggimento degli *Andropii* nelle mani di quelle. Nè tu, nè noi, o reina, siamo fatte tali, mercè di chi ci fece, che dobbiamo regnare fra' boschi, in compagnia di poche genti, e divise dall' universale abitazione di tutti. Allora saremo noi veramente quelle che suona il nome nostro, quando veduto il comune bisogno, cercheremo di porgere pubblico ajuto alle calamità comuni.

Il ristringere l'opera nostra fra gli sta-

---

(1) Andría, *la Fortezza*.

biliti confini di poche solitarie valli, o di monti segregati dall'umana generazione, senza punto curarci dell' altrui miseria e dolore, sarebbe (perdonami, s' io liberamente favello) un dimostrare altrui che maggiore stima facciamo della nostra tranquillità, che del bene di tutti; e in ciò saremmo non minori nemiche degli uomini, che le *Patossie* nella grotta di *Psiche* salite. Opera e fatica ci richiede la natura nostra; e amore a tutti gli *Andropii*, non infingardaggine, e fuga; e in ciò appunto saremo noi dalle *Patossie* diverse, che quelle mascheratesi con la nostra effigie, e tolta in prestanza la nostra andatura e i portamenti, pareranno di fuori amore e carità di tutti, e saranno di sè sole vagheggiatrici e infiammate. Abbracciamo e fasciamo, per così dire, con l' opera nostra tutti gli *Andropii*, e non ci caglia di pochi, laddove siamo dalla comune miseria necessitate ad ampliare e distendere sopra di tutti la nostra diligenza e l'amore. Facciasi l'editto, come tu chiedi, ch' è per l'una parte salutevole avviso il farlo, e si bandisca pel tuo reame. Non perciò a fine, che in compagnia della nostra fazione

dobbiamo fuggirci da questi luoghi, e cercare le solitudini e i deserti; ma per mover campo, e con la forza de'tuoi più fedeli pattigiani assalire la malè occupata rocca, e quindi scacciare il pessimo squadrone, che colassù signoreggia. In tal guisa ragionava *Andría*, e parendo alle *Zinamie*, ch'ell'avesse ragionevolmente favellato, *Acacía* deliberò che s'ordinasse la guerra, e che ne fossero col bando delle sue intenzioni avvisati gli *Andropii* pubblicamente.



RAGIONAMENTO.

Avendo in tal guisa dato la Pellegrina fine al decimo capitolo della sua Storia morale; domandò uno de' Pellegrini, da quale antico scrittore meglio, che da ogni altro, si potesse intendere per qual cagione fosse stato Prometeo condannato ad essere legato sul Caucaso, per intelligenza del passo d' Eschilo poco prima allegato. Alla qual richiesta rispose uno della compagnia in questa forma. Comechè in molti luoghi la favola di Prometeo si trovi lungamente descritta; egli non mi ricorda però mai, ch' altri con miglior grazia e garbo la dettasse di Luciano, il quale secondo l' usanza sua l' attacca alle false deità de' Gentili, e con certe punture d' un suo amaretto sale condisce lo stile delle sue scritture. Risero i Pellegrini, i quali aveano più volte tentato il compagno loro, perch' egli leggesse qualche volgarizzamento del greco autore, sapendo ch' egli avea molti Dialoghi di lui già fatti italiani, e non avea mai di ciò fatto parola agli altri. Di che egli

avvedutosi, e alquanto arrossito: or bene, replicò, poich' io veggo che voi sapete quello ch' io non vi dissi mai, ne faremo la penitenza doppia, io dell' avere fino a qui taciuto, e voi dell' avermi stuzzicato. Io leggerò, e voi m' ascolterete; e chi così vuole, suo danno. Così detto, trasse fuori della scarsella certi fogli, e cominciò a leggere.



IL PROMETEO

OVVERO

IL CAUCASO.

Dialogo di Luciano, in cui favellano

MERCURIO, VULCANO E PROMETEO.

MERCURIO.

Eccoti, o Vulcano, il Caucaso. Qui abbiamo a conficcare questo sciagurato Titano: vediamo intorno, se c'è rupe a proposito, nuda di neve, da potervi ficcar ben salde le catene, e dov' egli sia così veduto da tutti, e patente.

VULCANO.

Vediamo intorno pure, o Mercurio: pensa che non l'abbiamo a conficcare in luogo troppo basso, e prossimo alla terra; perchè que' suoi uomini fabbricati da lui, non gli dessero ajuto; nè in sulla sommità del monte, perchè sfuggirebbe la vista di coloro che sono ingiù, ma, s'egli pa-

re a te, stiasi fra alto e basso a un dipresso costà sopra quel precipizio, attaccato supino, con le mani aperte l'una di qua e l'altra di là.

MERCURIO.

Tu di bene. Tutti sono massi e scogli dirotti, da non potervi andare, con un poco di pendío da ogni lato. Vedi rovina e dirupamento strotto, ch'è quello, da non potervi aver sentiero per fare un passo, e da non fermarvisi in luogo alcuno appena sulle punte de' piedi. Mai non troveresti luogo migliore per metterlo in sulle forche. Sicchè spacciati, o Prometeo, vien su, e acconciati per modo che ti possiamo conficcare nella montagna.

PROMETEO.

Misericordia, Vulcano e Mercurio! Senza mia colpa mi viene questa disgrazia.

MERCURIO.

Bella misericordia sarebbe questa, che tu di, e io credo che così gridi a bella posta, acciocchè noi, non prestando ubbidienza a quanto ci venne ordinato, fossimo subitamente qui impiccati in tuo scambio. Ti pare, non è egli vero, che il Caucaso potrebbe bastare ad altri due da inchiodarvegli sopra? Qua la destra tu.

E tu, o Vulcano, stringila, mettivi que' chiodi, e martellagli quanto sai e puoi. Qua l'altra. E questa ancora sia stretta e legata, che non possa dare un crollo. Bene sta. Poco può stare a volar anche l'aquila, che verrà a cimarti gli orli del fegato; acciocchè non ti manchi nessuna grazia e guiderdone pel tuo garbo, diligenza, ed arte del modellare figure, che vivano.

PROMETEO.

O Saturno, o Giapeto, o madre Terra! Misero a me! che non ho fatto verun fallo, e che ho a sofferire sì fatta agonía.

MERCURIO.

No eh? tu non hai dunque commesso verun errore? In prima essendo commesso alla fede tua la spartigione delle carni, tu la facesti sì ingiusta, e con tal frode, che traendo fuori per te astutamente i pezzi migliori, l'accoccasti a Giove, dandogli per sua porzione l'ossa intonacate d'un po' di grassume bianco. Ricordomi molto bene che lo dice Esiodo. Dipoi tu facesti gli uomini, animali di tutti astutissimi, e principalmente le femmine. Ma sopra tutto poi finalmente, divenuto furatore del fuoco, spezialissimo tesoro de-

gl' Iddii, desti anche quello agli uomini; e avendo tanti mali commessi, tu dì che se' qui legato innocente?

PROMETEO.

Egli mi pare, o Mercurio, che tu ancora, secondo il poeta, incolpi chi non ha colpa, di cose, per le quali, io qui ora stretto e legato, mi sarei creduto degno d'essere onorato con *pubblici alimenti nel Pritaneo*, e con istatua d'oro, s'egli s'usasse di premiare altrui secondo i meriti suoi. E però, se te lo concede il tempo, sappi ch'io avrei una gran voglia di trattare la causa mia dinanzi a te, e di provarti che Giove ha proferito contro di me una sentenza ingiusta: e tu che se' bene allinguato, e gran maestro negli accorgimenti del foro, prenditi a difendere le parti sue, e prova ch' egli abbia giustamente dato il suo voto, col quale io fui condannato ad essere legato al patibolo qui presso all' entrata del Caspio, sopra il Caucaso, e fatto miserando spettacolo a tutti gli Sciti.

MERCURIO.

Vana, o Prometeo, è tale disfida e quistione; nè monta più un frullo. Nientedimanco dì pure. Ad ogni modo, noi ab-

biamo ad indugiar qui alcun poco, e fino a tanto che voli l'aquila a bezzicarti il fegato. Questo tempo voto, noi faremo benissimo a passarlo nell' udire per trastullo la diceria d' un sofista tuo pari, maliziosissimo artefice di ragionamenti.

PROMETEO.

Sii tu dunque il primo ad arringare, o Mercurio: avventati e scagliati contro a me con le accuse quanto puoi gagliardamente: e vedi bene che non lasciassi indietro cosa veruna, che tu potessi addurre in prò delle ragioni del padre. E te, o Vulcano, io eleggo per giudice.

VULCANO.

Giudice no: anzi tu hai a sapere che in iscambio di giudice m' avrai per accusatore; avendomi tu trafugato il fuoco, e lasciata fredda la fornace.

PROMETEO.

Spartitevi dunque tra voi la trattazione di questa causa: tu ragiona del furto; e Mercurio della formazione degli uomini, e delle spartite carni m' accusi: voi siete stimati tuttadue due sottili ingegni, e peritissimi parlatori.

VULCANO.

Parli Mercurio per me; perchè send' io

per lo più intorno al mio camino occupato, ho pochissimo studiato in orazioni di genere giudiziale: costui, costui è buon retorico, e ha fatto in tale arte non leggiere meditazioni.

PROMETEO.

Io non avrei creduto mai, che Mercurio avesse voluto far parole di furto, o rinfacciasse a me pratico di tal arte cosa veruna, che a furto appartenesse. Con tutto ciò, o figliuol di Maja, se ti comporta l'animo di fare anche questo, è ora il tempo: accusa.

MERCURIO.

Veramente di lungo ragionare, o Prometeo, e di meditato apparecchiamento avrei d'uopo per dire incontro alle cose da te malamente operate. Ma non sarà per ora forse a bastanza ch'io noveri i principali punti delle tue colpe? Che sendoti commesso l'uffizio dello spartire le carni, desti le migliori a te, e il re ingannasti; che formasti gli uomini, cosa da farla meno d'ogni altra; che furato il fuoco a noi, l'arrecasti a quelli. Ben vegg'io, o Prometeo, che tu non intendi il vero, se non comprendi in tanta tua gravezza di colpe quanta sia verso di

te la benignità e la clemenza di Giove. Che se le cose da te fatte mi neghi, avrò io allora bisogno contro di te d' invettive, d' ampliare e allungare l' orazione, e di fare ogni mio potere per manifestare la verità: se poi mi concedi d' avere in tal guisa le carni spartite, trovata la nuova invenzione del formare uomini, e trafugato il fuoco, io t' ho accusato abbastanza; nè m' abbisognano altre parole, e si potrebbe dire ch' io veramente parlassi per baja.

PROMETEO.

Se quanto hai fin qui detto sieno baje, lo vedremo fra poco. Intanto io, dappoichè tu affermi pure che quanto hai detto per accusazione è a bastanza, userò ogni mia forza per isciogliere il nodo di tali colpe, e da quelle riscuotermi. E in prima odimi, com' io la intenda circa alle carni. Io ti giuro, e così il cielo mi salvi, che dovendo io tali cosette riandare al presente, me ne vergogno, e arrossisco per Giove, a dire ch' egli sia d' animo così ristretto, di così estrema miseria, e sì sofisticamente quereloso, che per avere trovato nella porzione un ossiccino, abbia mandato al patibolo un

Nume di tanta antichità, scordatosi affatto l'ajuto, ch'io già gli diedi, non pensando punto qual picciolettà cagione gli accende la collera; e che propriamente è atto da fanciullo l'infiammarsi d'ira e di rabbia, s'egli non ha la parte più grande.

Egli non si dee no, o Mercurio, legarsi con tanta tenacità nella mente, secondo la mia opinione, cotali maliziette e scherzi da mensa e convito. Anzi s'egli mai avviene che in quella giocondità del mangiare in qualche cosetta si commetta errore, si dee reputarlo scherzo, e metter giù l'ira, e colla terminata mensa lasciarla. Il covare odio nel petto la domane, ricordarsi dell'ingiuria, e serbar memoria delle cose del passato dì, non è cosa da Nume, oibò, nè reale. Che se tù togli via da' conviti piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti sali, burle e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè ebbrezza, saziamento, e silenzio, cose rigide, malinconiche, e non convenevoli al bere insieme e al mangiare? Per la qual cosa io non avrei pensato mai, che Giove se ne dovesse ricordar la dimane, non ch'egli così profonda-

mente se ne sdegnasse, o stimasse d'avere sì grande ingiuria ricevuta; perchè uno, il quale avea a trinciare e spartire le carni, procacciò, per fare un novello scherzo, di provare se chi dovea scegliere, conoscesse la porzione migliore.

Ma poni, o Mercurio, cosa peggiore, e ciò è non ch'io avessi a Giove posta dinanzi la minor parte, ma che tutto gli avessi involato. Che vorremo noi dire perciò? Ch'egli s'avesse di subito, come dice il proverbio, a scompigliar cielo e terra, catene, patiboli, e tutto il Caucaso ritrovare, mandar giù aquile, e fegati rodere? Vedi tu bene piuttosto, che cose sì fatte non manifestino anzi un'ignobilissima bassezza d'animo disdegnoso; e nel lasciarsi traportare all'ira una gran leggierezza; imperocchè quanto ti dà segno che fosse per fare, se avesse perduto un bue intero, colui che per pochi briciolini di carne cotanto infuria e s'accende?

Quanto all'incontro migliori e più placidi sono gli uomini in sì fatte cose, che tuttavia potresti credere dover esser all'ira più repentini e pronti de' numi? Certo niuno fu mai di loro, il quale sentenzias-

se il cuoco alle forche, perchè facendo lesse le carni, intinse il dito nel brodo, e assaggiò; o qualche pezzuolo inghiottì, spiccato via dall'arrosto; ma a' cuochi la perdonano essi; e quando anche uscissero di sè per la collora, scagliano pugna, o percuotono le mascelle con gli schiaffi; nè vi fu alcuno fino al presente fra loro, che per sì memorandi peccati mandasse cuochi alle forche. Abbastanza sia detto di carni; intorno alle quali, se vile e sozza è per me la difesa, molto è più vile e sozza l'accusa per lui.

Ma tempo è ch'io favelli dell'arte mia nel formare, e dell'avere io gli uomini principalmente formati. Se non che dividendosi questo capo, o Mercurio, in due imputazioni, non so veramente da qual parte io sia da voi assalito, e di che m'accusiate: cioè s'egli fosse stato mestieri il non formare uomini del tutto, e fosse stato il meglio che si rimanessero terra cheta, rozza, e non lavorata; o ch'egli si dovesse pur fargli, ma in altro modo, e non già quali sono. Dell'una e dell'altra imputazione favellerò; e in primo luogo m'ingegnerò di mostrare che non hanno nocumento ve-

runo ricevuto gl' Iddii per la vita agli uomini data; e per secondo dirò essere ciò stato molto meglio, e di maggiore utilità agl' Iddii stessi, che se la terra fosse rimasa solitudine e deserto, e d'uomini vota.

Un tempo fu adunque (incomincierò così, perchè più facilmente apparisca s'io ebbi colpa veruna nella novità de' formati uomini, e nel metter fuori questo nuovo ornamento) la sola divina e celeste stirpe de' Numi; ed era la terra una contraffatta cosa, informe, e non coltivata; ma piena di selve d'orrido aspetto, e selvagge: non are vi si vedeano di numi, e non tempio (oh chi potea farlo?) non istatua, non simulacro, o cose altre sì fatte, che in ogni luogo al presente appariscono, e sono in riverenza ed in sommo onore tenute. Laonde io, che sempre medito meco, e volgo per l'animo mio qualche giovamento comune, e penso fra me in qual modo si possano ampliare le cose de' numi; e quale accrescimento possano avere tutte l'altre d'ornamenti e bellezza; giudicai che fosse veramente un fatto egregio il cogliere una particella di fango, e di quello com-

porre animali di sembianza a noi somiglianti: imperocchè stabiliva fra me, che qualche cosa a noi Numi mancasse, non avendo noi scontro veruno da poterci paragonare, e conoscere a tal comparazione noi essere veramente beati: per la qual cosa io volli che non fossero durevoli, ma mortali; benchè per altro oltre ogni credere ingegnosi e prudenti, e di squisitissimo sentimento. Quindi preso acqua e terra, secondo il poetico parlare, e fattone mistura, e mollificatala, ne formai gli uomini, invitando meco Minerva, acciocchè anch' essa desse all' opera mano. Oh vedi misfatti grandi commessi da me contro a' Numi! e vedi quanto scapito è stato l' aver cavati dal fango uomini, e conferito movimento a quello che era stato immobile fino al presente. E che no, che i Numi non sono più Numi quanto erano prima, dappoi in qua che ci sono in terra alcuni animali, che vivono e muojono? Imperciocchè io odo essere Giove sdegnato anche per tal cagione, come se per lo nascimento degli uomini la condizione degl' Iddii fosse peggiorata: quando egli peravventura non temesse ch' essi in quella guisa che

fecero già i giganti, comincino a mulinare ribellioni, e facciano guerra agl' Iddii. In breve, tu vedi chiaramente, o Mercurio, che nè io, nè le opere mie v' hanno punto danneggiato: e se a te dà l' animo di farmi vedere un male solo, un menomo male, starò zitto, e confesserò che, se mi gastigate, è mio danno, e c' ho il torto.

Ma anzi all' incontro chiaramente comprenderai, che quanto fu da me fatto, è stato a grandissima utilità de' Numi, se pensi che non è più d' orrido aspetto, nè vota di bellezza la terra; ma in città, in coltivate campagne, in domestiche piante con garbo e ornatamente spartita; essere navigato il mare, abitate l' isole, in ogni luogo are, sagrifizj, templi, solennità di feste, e tutte le vie, tutte le piazze degli uomini essere di Giove ripiene. Che s' io avessi formati gli uomini solamente per me, e qual possessione giuridicamente a me dovuta; allora sì, ch' egli si potea credere ch' io avessi volto l' animo a privata utilitade; ma io la posi in mezzo, e feci partecipi in essa voi tutti in comune. Anzi io ti dirò più là, che non v' ha luogo, in cui non si

vegga tempio di Giove, d'Apollo, e tuo, o Mercurio; di Prometeo in nessuno. Vedi tu ora, com' io vegli a' miei giovamenti privati, e frodi e scemi i comuni?

Considera un tratto, o Mercurio, meco, ed esamina in tuo cuore, s' egli ci sia bene alcuno o naturalmente posseduto, o fattosi ad arte, che senza testimonianza, nè da alcuno lodato, o veduto, sia caro e grato a chi lo possiede, come lo sarebbe all' incontro? A che dico io ciò? Non potea avere no la terra testimonianza di sua bellezza, se gli uomini non fossero stati formati; e noi saremmo abbondevoli di ricchezze, che non essendo da alcuno ammirate, non poteano perciò esserci care; nè ci sarebbe veruna cosa più imperfetta, che ci fosse dolce il riscuoterle; nè comprenderemmo certamente la nostra felicità, se non fosse a noi conceduto di vedere alcuni privi de' nostri beni; dappoichè quello ch' è grande, allora grande si manifesta, quando alla misura di quel ch' è picciolo si confronta. E voi, che per sì maestrevole e spiritoso trovato eravate tenuti a rendermi onore, m'avete all' incontro messo al patibolo, e in tal guisa della mia pensata pagato?

Ma, tu dirai, fra gli uomini molti son tristi, commettitori d'adulterj, guerreggiano, con le sirocchie s' ammogliano, trappolano i padri; quasi che fra noi di così fatti vizj non ci fosse abbondanza; e non s' udisse alcuno bestemmiar cielo e terra, che ci abbiano fatti. Potresti anche aggiungere, che badando a' fatti loro, ne viene di necessità che ci troviamo impacciati in troppe faccende. Sdegnisi adunque per tal cagione anche il pastore, che possedendo la greggia dee averne cura; e tuttavia s' egli s' affatica, n' ha anche diletto, e quel po' di pensiero è a lui non isvantaggiosa occupazione. Oh! che avremmo noi però che fare, se non avessimo alcuni da tenerne conto? ci staremmo a riposare, a bere nettare, e ingollare ambrosia disoccupati.

Ma quello che più ch' altro mi cuoce, si è che voi m' accusate dell' avere formati gli uomini, e specialmente le femmine; e tuttavia voi v' innamorate di loro, e non rifinite mai di scendere in terra, ora tramutati in tori, ora in satiri, e cigni, nè vi sa però male l' acquistar da quelle generazione di Numi. Ma tu dirai forse: non era già male il for-

mare uomini ; egli si dovea però fargli in altra forma, e non a noi somiglianti. Quale altro esempio e immagine potea io propormi di questa migliore, sapendo pure che avea in sè ogni bellezza? o s' avea forse, per far meglio, a lavorare un animale irragionevole, brutale e selvaggio? In qual forma avrèbbero allora fatto sagrifizj agl' Iddii ; o a voi altre onoranze? e tuttavia quanti siete, non si tosto v' offeriscono essi i sagrifizj dei cento buoi, che senza punto indugiare, nè temere il lunghissimo viaggio dell' Oceano, visitate quegli ottimi abitatori dell' Etiopia, e me, che vi procacciai vittime e onori, avete quì cacciato alle forche. Ma degli uomini non altro.

Io passerò, se non t' incresce, a ragionare del fuoco, furto a me cotanto rimproverato. Dì su, e rispondimi tosto, per gl' Iddii te ne prego. Dappoichè il fuoco è fra gli uomini, ne perdemmo noi una favilluzza del nostro? Non potrai affermarlo. Di tale natura è il fuoco, che punto non iscema, perch' altri una porzioncella quindi ne prenda ; nè perchè ad esso una lucerna venga accesa, si spegne : ond' è invidia veramente manifesta il vie-

tare ch' egli si somministri a' bisognosi l' uso di cose, che a voi non arrecano danno veruno: e poichè siete Iddii, si dovete essere benefattori, liberali, datori di giovamenti, e da ogni pensiero d' invidia più che lontani. Si grave è a voi questo fatto? e tuttavia, s' io avessi di qua tutto il fuoco trafugato, e portatol giù sulla terra, non lasciandone una favilla, non avrei però fatta a voi così grande offesa, i quali non avete di fuoco bisogno, come quelli che nè freddo avete, nè mettete a cuocere ambrosia, nè abbisognate di candele, e fattizia luce.

Necessarissimo all' incontro è agli uomini l' uso del fuoco, e sopra tutto ne' sagrifizj, per vaporare le vie con odore d' arso unto, ardere incensi, e lombi di vittime sopra l' are. Io veggo pure quanto ghiotti siete voi tutti di cotale esalazione, e come vi viene l' acquolina in bocca a pensare quelle vivande, quando fin su nel cielo ne vien portato il leppo della cucina fra i molti globi del fumo. Sicchè s' oppone gagliardamente all' accusa datami da voi il vostro desiderio: e molto mi maraviglio che non abbiate vietato al sole l' illuminargli, che pure è

fuoco più divino e cocente; o che non accusiate lui ancora, perch' egli sparpaglia e disperde una ricchezza, ch' è vostra. Ho detto. E se voi, Mercurio e Vulcano, trovaste cosa che non sia stata detta rettamente, l' uno e l' altro correggete, e parlatemi contra, ed io di nuovo difenderò le mie ragioni.

MERCURIO.

Non è già cosa sì agevole, o Prometeo, il formare la risposta a così poderoso sofista. Questo ti dico io bene, che puoi consolarti che Giove non abbia intesa la tua diceria, perch' io so ch' egli t' avrebbe appiccati addosso sedici avoltoj a cavarti gl' intestini; tanto è il male che hai detto di lui, mentre che parea che trattassi la tua causa. Ben mi maraviglio di ciò, che facendo tu professione d' indovino, non abbia preveduto che ti dovea cadere addosso questa punizione.

PROMLTEO.

Mercurio, io la sapeva, e so che un giorno sarò slegato; anzi fra non lungo tempo, egli ci verrà da Tebe un tuo amico, il quale saetterà l' aquila, che tu dì, che dee volarmi adosso.

MERCURIO.

Voglia il cielo che ciò sia, Prometeo, sicch' io ti vegga slegato, e a mensa con essonoi, a patti però che tu non ispartisca le carni.

PROMETEO.

Stà di buona voglia. Io sarò a mensa con essovoi, e Giove mi scioglierà dalle catene per una buona fortuna di non picciola importanza.

MERCURIO.

Qual fortuna? Dilla; per iscampare il malanno.

PROMETEO.

Conosci tu Tetide, o Mercurio? Ma non si parli fuori di tempo. Tengasi custodito il segreto, che dee essere un dì mercede e premio da riscuotermi da questo gastigo.

MERCURIO.

Se dee essere tuo maggior utile, o Titano, custodiscilo. Noi, o Vulcano, andiancene via di qua. Ecco vicina l'aquila. Sopporta tu con grande animo: e voglia il cielo che nasca il Tebano saettatore, che tu dì, e ch' egli venga a liberarti dagli squarci, che farà in te quest' uccello.

CAPITOLO XI.

Argomento Allegorico.

Alidea eletta a fare l'editto per invitare gli Andropii a seguire *Acacía*. Brevità delle sue parole. *Idonio* scelto da *Agenoria* a pubblicare le sue intenzioni. Ordigno fabbricato da quelle, acciocchè la voce passando per esso acquisti forza maggiore. Bando fatto da *Idonio*, ed effetto d'esso sopra gli *Andropii*; e loro divisione in partiti di vecchi e di giovani. *Acacía* abbandonata va a vivere con le *Zinamie* solitaria.

Spiegazione dell'Allegoria.

La verità è la parola dell' innocenza. Parla brevemente, perchè la verità in ogni argomento va al punto, e ha poco che dire. Il piacere è la voce più atta a render grate le passioni. L' ordigno da quelle inventato è l' eloquenza, la quale vien dalle passioni animata, ed ha per ufficio il movere le passioni affine di persuadere.

Gli uomini allo stimolo del piacere si riscuotono, ed a cagione d'esso v'ha sempre quistione fra la gioventù e gli uomini maturi. Il restante dell'Allegoria è chiaro.

Fu dunque commesso da *Acacia* ad *Alidea* (1) purissima verginella, e fra le *Zinamie*, in ogni occorrenza loro, di consiglio richiesta, ch' ella secondo il suo parere dettasse l'editto, e lo pubblicasse altamente. Era costei d'acutissimo ingegno; e come quella che, sgombrate di qua e di là in un momento le falsità e le gavillazioni, penetrava nel vero d'ogni argomento, non usava lunghe dicerie, o fiori di parole; ma con sugo di concetto manifestava le sue intenzioni, salì, senza mettere nessuno indugio all' opera, sopra l'eminenza d'un colle, e brevemente proferì la volontà della reina in tal forma: *o Andropii, generazione rivolta per natura con gli occhi alle divine bellezze del cielo, ingombrano la grotta di Psiche novelle squadre, le quali hanno formato pro-*

(1) *Alidea*, la Verità.

posito d' aggravarvi sì il collo, che siate obbligati a mirare nel fango calpestato da' vostri piedi. Acacia vi difende. Correte sotto l' ali sue. Ogni dimora metterà sozzopra la regione, e la tranquillità universale sarà perduta. O Andropii, o Andropii, guai agli orecchi sordi, e agl' intelletti ostinati! Risuonarono dall' un capo all' altro della regione le proferite parole, e tremò *Psiche* nell' altissima sua spelonca gravemente atterrita, ma fuori di tempo, dappoichè, come detto è, lo scellerato squadrone di lassù imperiosamente regnava. Uditosi dunque dalle *Patôssie* il bando dalla verginetta *Alidea* pronunziato, e volendo anch' esse, benchè ribelli, mostrare signoria e maggioranza, salutarono tutte per loro suprema reina *Agenoria*, dinanzi a cui abbassò il capo e le ginocchia con lagrimevole esempio l' invisibile Fata, e cominciarono nell' iniquo conciliabolo a meditare la sostanza d' un editto novello. Per la qual cosa *Agenoria*, chiamato a sè il giovinetto *Idonio*, diede a lui l' ufficio di dettatore e banditore delle sue intenzioni, perchè con pensieri e parole grate agli *Andropii* dettasse e parlasse. Niuno certamente è a così fat-

tà impresa migliore di lui, disse allora *Dolossia*; ma egli è ora il tempo e l'occasione è questa, che noi ancora ci vagliamo de' frutti del nostro ingegno per soccorrere alla sua voce. Voi dovete pure avere in mente, io lo so, che fu da noi un nobilissimo ordigno trovato, nel quale ciascheduna di noi pose una parte del suo ingegno, e degli avvertimenti, per cui passando il fiato, e a guisa di torrente uscendo articolato in parole, tal forza acquista, che tragge seco qualunque cosa incontra per via. Voi sapete pure che fra le sue canne passando la voce acquista nelle diverse modulazioni tanta virtù, che non solo essa diventa maggiore, ma la sostanza medesima dell' argomento giunge agli orecchi più grande e sublime. Abbiasi *Idonio* l' ufficio del dettare e bandire l'editto, ma ponendo la bocca al mirabile ordigno inventato da noi, fuori per la sua canna lo faccia agli orecchi altrui pervenire. Poich' ebbe in tal guisa favellato Dolossia, consentendo a quanto detto avea la brigata d' intorno, trasse innanzi a tutti l' artifizioso strumento. Di semplicissimo lavoro appariva cotale ordigno di fuori. Dall' un de' capi formavano il corpo

suo due grandi ale, nelle quali era confitta una canna, non d'altra foggia fatta, che quelle de' mantici, se non che questa non intera e d'un pezzo era, ma a nodi commessa e insieme legata, la quale pingendosi oltre e allungandosi in fuori terminava dall' altro capo in un pertugio molto ben grandicello, donde uscia la favella. Veniva essa dal parlatore soffiata per un picciolo e agli uomini invisibile cannellino nelle due mirabili ale, le quali essendo morbide, spugnose, e di natura arrendevole, allargavansi al ricevimento di quella, e poi mantacando e ventolando con forte movimento cacciavano fuori la dicitura, la quale pervenuta alla bocca maggiore della canna, prendeva misura musicale, e s' articolava in parole.

Ma l' astuzia di così fatto ordigno, e la finezza di sua facitura non era quella che appariva di fuori, e così indigrosso agli occhi. Di maggiore e più sottile invenzione era esso di dentro, e molti erano i segreti ingegni dalle sole *Patossie*, o da cui esse instigavano e ispiravano conosciuti, e i quali solamente riceveano il fiato di quelle, o de' partigiani da loro ammaestrati. Allora la voce quindi

uscita, o piuttosto, quale dall' arco saetta, scoccata, investiva nel cuore gli ascoltatori, e ad ogni volontà del parladore gli movea. Laddove all' incontro venendo cotale stromento alla mano di genti imperite, e dalle *Patossie* non riscaldate; lo si poteano esse porre a bocca, e zufolare a posta loro, che n' usciva un fiato a pena in articolazioni distinto, e di sì poco vigore, che non sì tosto era dalla bocca dell' ordigno uscito, che in aria s' allargava disperso. Non creder già, o lettore, ch' io senza ragione prolunghi tanto il mio dire intorno al presente ordigno; imperciocchè, quantunque uscisse prima dalle mani delle Patossie, e fosse da loro per nocumento degli uomini adoperato, molti vennero dipoi, i quali con la sagacità de' loro intelletti studiarono tutti i più riposti segreti dello stromento, e lo fecero a prò delle *Zinamie* con indicibile benefizio del mondo e delle comunanze degli *Andropii* servire. Usollo fra gli Ateniesi Pericle, il quale con tanta vigoría vi soffiava dentro, che tuoni e folgori parea che n' uscissero, (1) se la

(1) *Illius (Periclis) nos quidem fulgura, ac*

fama arrecò di lui fino a' nostri tempi. il vero; dipoi Demostene, le cui voci passate pel mirabile ordigno faceano degli animi altrui ogni loro volere; nè con minor forza ne fece prova nelle romane ringhiere Tullio contro a' nemici delle cose pubbliche, e a difesa della sua patria. Ma dove fu esso strumento mai così egregiamente adoperato, o quando fu mai meglio usato a benefizio del pubblico bene, quant' ora in questa città sopra tutte l' altre cittadi italiche maravigliosa; in cui certamente non pochi periti maestri lo si pongono a bocca, e con impetuoso scoppio sgombrando dinanzi a sè la nebbia e le tenebre della menzogna, fanno la verità pura e bella apparire? Di che, se fosse questo il luogo, molte cose direi a commendazione di parecchi intelletti; e in oltre io temo non eglino abbiano a sdegno, ch' una Pellegrina ponga la penna in troppo alto argomento, e non convenevole alle sue forze.

Venne dunque innanzi al giovanetto

---

tonitrua, ac suadæ illum aculeum, fama accepimus etc. Luc. in Demosthenis Enc.

n 4

Idonio arrecato l'ordigno, e fu ad un tempo manifestato a lui dalle nemiche d'*Acacía* con qual arte in quello si suonasse; ond'egli meditando fra sè prima alcun poco quello che dovesse dire, e acconciolo ad un pertugio della grotta, adattò le labbra al cannellino, e proferì queste parole: Quella che voi, o infelicissima stirpe degli Andropii, giudicate essere tranquillità e pace, sotto il governo della trascurata *Acacía*, è sonno, barbarie, e ruggine di costumi. Non senza lagrime ha più volte considerato *Agenoria* la condizione del più bello e nobile di tutti gli animali, che dotato d'infinite qualità, sopra ogni credere bellissime, anzi divine, stiasi per le selve e per li campi errando, non altrimenti che si facciano lupi e leoni, e meno a lui vaglia il suo acuto e perspicace intelletto, di quello che a' lupi e a' leoni il loro instinto e la cupidità naturale. Vede ben ella, e voi lo vedrete un tempo, se saggi sarete, ed arrendevoli a' suoi sani consigli, che non senza ragione fu dal facitore delle cose fondata questa terra; ma acciocch' essa vi dia le cose, che le necessità vostre richiedono, e quelle anco-

ra che agli agi e a' diletti della vita sieno bastanti. Voi non avete fino a qui cominciato a vivere ancora; e non sa *Agenoria*, come non vi sia in mente caduto, che tanta povertà e miseria non si può vita veramente chiamare. Non vi s' infredda nelle vene il sangue, e non vi scoppia il cuore di doglia, a vedere che voi v' ingojate quel cibo in cui v' abbattete per caso; come gli animali più vili, e vi dissetate a quelle medesime acque, ove se ne vanno i cani a leccare, ed a succiare i cavalli? Anzi, se voi esaminate lo stato vostro, veramente vedrete che fino a qui hanno le bestie più comoda vita di voi: imperocchè quelle si trovano contro all' intemperie delle stagioni custodite, e vestite di velli, che tutte le coprono; laddove voi nudi, e d' ogni ajuto spogliati, cercate riparo contro alla brina e a' sottili venti del verno, nelle caverne, forse dell' aria aperta più fredde. Nel che non incolperete già chi tali vi fece, ma sì chi in tanta miseria vi tiene, e non lascia mai voi a voi medesimi conoscere. Nati siete a cose grandi, e di cose grandi siete capaci; e nulla a voi manca, se saprete sciogliere i lega-

mi, che tengono il vostro ingegno ristretto al presente, il quale è a voi dato in iscambio di tutti gli agi e di tutti i diletti, se voi l' aguzzate e destate. Esso dev' essere trovatore e facitore de' vostri beni; tocca a lui il far tramutare questo ruvido aspetto di cose in domestico, e questi rozzi costumi, o piuttosto bestialità in gentilezza e decenza. Venite, meschinelli, e abbandonati, sotto la guida di chi le bisogne vostre conosce, di chi mossa a compassione di voi si pone al risico d' una guerra mortale; e dimenticatasi dell' ozio suo, e della sua propria quiete, intima nimicizia ed ostilità ad una maliziosa reina, che per fare in ogni cosa sopra di voi a suo modo, vi lascia nell' ignoranza e nella miseria marcire.

In tal guisa parlava a un dipresso *Idonio*, e le parole di lui uscendo dall' alto trascorrevano per tutta la regione, e penetravano negli orecchi di tutti gli *Andropii*. Incominciò da quel punto il romore delle fazioni, e fecesi un gran bisbigliare, s' egli fosse meglio l' andare sotto l' insegne dell' antica, o della novella reina. Pesavansi le parole dell' una e dell' altra esortazione, ma grandemente

lusingavano quasi tutti gli animi de' giovani e delle femmine le buone speranze dell' ultima, e diceano contro a certi vecchioni amatori della prima condizione: agghiacciata è l' età loro, e infreddati i sangui scorrono loro per le vene; che altro ci offerisce questa novella *Agenoria*, fuorchè quello ch' abbiamo già mille volte nel cuor nostro pensato; e nulla ancora tentammo giammai, parte per timore d' offendere *Acacía*, e parte perchè questi già fracidi e sfiatati rimasugli della vita ci hanno co' loro paroloni spaventati? Stiensi essi oggimai, poichè così vogliono, nell' infingardaggine, e nelle grinze ravviluppati; o formino essi l' esercito d' *Acacía*, e ne vengano con quelle loro vacillanti ginocchia, e piuttosto traendosi il corpo a stento dietro, che camminando, contro di noi ad affrontarsi. S' altro non ci avvenisse di bene, non iscambieremo noi una condizione, per entrare in un' altra? non fuggiremo noi la noja d' una perpetua uguaglianza? Crederemo noi a genti, le quali essendo prossime a chiudere gli occhi per sempre, non hanno speranza d' altro, e parte per pigrizia, e parte per turare altrui l' adito di

quel bene, ch' essi non possono avere, non sanno altro dire, fuorchè parole, che ci atterriscono, e intronarci con le minacce il cervello? Dicevano dall' altro lato i più saggi: perchè correremo noi a prestar fede a nuove parole venute testè dall' aria, e già nell' aria disperse? Non udiste voi mille volte gli oracoli dalla divina *Acacía* pronunziati, ch' andrà ogni cosa a tumulto e rovina, se punto da lei ci scostiamo? Ecco ch' essi hanno già cominciato a verificarsi. Non sì tosto è fra noi alcuno, che pensa di scambiare la sua condizione, che già sono anche cominciati i bisbigliamenti e i romori. Una sola regola e una norma ha fino al presente guidati i passi nostri nella vita, e dietro ad un solo raggio di luce camminammo sicuramente; poco anderà, che prestando noi fede inconsideratamente alle novelle promesse, perderemo la divina guida, che ne regge; e chiederemo la via nostra a mille, e chi c' inviterà dall' un lato, chi dall' altro, sì che non sapendo a cui più prestare orecchio, n' anderemo mezzi balordi e smarriti. Corriamo dove c' invita la beata reina, non vogliamo per quello che non sappiamo,

disperdere da noi medesimi cotante e sì ben fondate speranze. In sì fatta guisa favellavano coloro che l' intendeano meglio, e più rettamente; ma ridendosi il maggior numero degli *Andropii* delle loro parole, e facendo scherni e visacci, deliberarono al tutto di seguire *Agenoria*, e di prestar fede a quanto era stato dall' alto da *Idonio* pronunziato.

O degna e santa figliuola del cielo, o bellissima *Acacía*, chi creduto avrebbe mai ch' egli ti fosse tocco di vedere tanti figliuoli, e da te con tal cura e sollecitudine lungamente nutricati, volgerti stizzosamente le spalle, e nulla curando nè la tua dignità e grandezza, nè il proprio bene, correre alle nuove insegne, e te con pochi abbandonata lasciare? Non sì tosto si vide, o andò intorno la voce, che non si teneva più conto di te, nè di quella fede, che a te si dovea, che eccoti quello che appunto era scandalo, e materia d' abborrimento, divenne all' incontro voga ed usanza; e tu eri già da' più sfacciati con ignominiosi nomi chiamata la scimunita, la sciocca; le tue celesti compagne, le divine *Zinamie*, dicevansi per le scellerate combriccole, le

santesse; e que' pochi de' tuoi seguaci, che ancora fedeli duravano alla tua legge, mostravansi temerariamente a dito, ed erano babbioni, baccelli, o con altri peggiori aggettivi chiamati. Fu sempre consuetudine e costume degli *Andropii*, che colà dove i più vanno, a guisa di pecore, senza altre considerazioni corrono gli altri, e quella è tenuta essere la vera via, che dal consentimento del maggior numero è renduta celebrata e solenne, volendo essi piuttosto vivere a somiglianza altrui, che nell' opere ragione seguire (1). La quale usanza, più d'ogni

---

E' sì bello a questo proposito un passo di Seneca nel principio del suo Trattato della vita beata, *ch' io ho voluto volgarizzarlo intero, parendomi che l' autore dipinga maravigliosamente questo difetto degli uomini di correre ciecamente all' opinioni altrui*. Fino a tanto, *dic' egli*, che andiamo qua e colà vagando, senza guida seguire, e prestando orecchio ad un certo discorde romore e schiamazzo, che ci chiama ora da questo lato, ora da quello, ecco che fra gli errori si consuma la vita, che pure è breve, quando anche dì e notte non istudiassi in altro, che a stare in cervello, e ad operar bene. Si de-

altra sciocca e nociva, venendo allora da' primi *Andropii* seguita, trasse dipoi qualunque gli segue ne' secoli appresso in un profondo abisso di calamità e di rovine. Non così di subito corrono l'acque giù da' dirupati monti, quando i cocenti raggi del sole, o i caldi venti del mezzo giorno sciolgono le nevi, come con grandissima furia que' popoli corsero in calca alla novella reina, e abbandonarono la

---

termini dunque qual via s' ha a tenere, e per qual luogo s' ha a passare non senza qualche perito maestro, che sappia come andiamo avanti. Imperciocchè non è la pellegrinazione, di ch' io parlo, della condizione dell' altre, nelle quali o un veduto confine e termine, o interrogati villani non ti lasciano uscir di via. Qui appunto il cammino più battuto, e il più solenne, peggio t' inganna. Sicchè guardati sopra ogni cosa, che tu non seguissi, come fanno le pecore, la greggia di chi va innanzi, andando non dove si dee andare, ma dove si va. Non è cosa che ci avviluppi in labirinto peggiore, che l' adattarci alla voga, e al dire delle genti, e il credere che le cose ricevute dall' universale consentimento, e delle quali abbiamo molti esempj, sieno le squisite. Noi non viviamo

prima, gridando ad alta voce *Libertà*, e stendendo le mani colle palme l' una all' altra congiunte verso quella parte, ove udito aveano la voce del giovanetto *Idonio*, che ne gli avea alla ribellione confortati. Una sola vecchierella uscita del mezzo di *Cardia*, come una furia, che parea quivi piuttosto dal vento traportata, che co' suoi piedi venuta, facea fronte alla calca, o più presto al torrente de' popoli. Era costei *Sindere-*

---

secondo ragione, ma seguendo somiglianze. Di qua nasce quel gran monte di genti l'una sopra l' altra cadute. Quello che avviene in una sconfitta e macello d' uomini, in cui s' urta il popolo in calca, che non cade uno il quale non tragga seco a terra un altro, sicchè i primi sono rovina degli ultimi, vedi che appunto accade nell' umana vita, in cui uno non solamente erra per sè, ma è dell' errore altrui cagione ed autore. L' attenerci a chi va innanzi è male; e mentre che ognuno vuol piuttosto prestar orecchio altrui, che giudicare, mai non si giudica della vita nostra, e vivesi sempre di prestare orecchio; per modo che ci aggira su e giù, e ci tragge a rovina l'errore presentato, per così dire, dall' una mano all' altra, e pericoliamo a cagione degli esempj altrui.

sia (1) chiamata, quasi sempre fino a quel tempo vivuta nascosta, e per tutto il regno d'*Acacia* dimoratasi cheta, e dalle genti per lo più segregata. Io non so se per antichità, o per sua natura, era essa tutta vestita il corpo d'ispidi e appuntati peli, non altrimenti fatti, che quelli dello spinoso, i quali, soffiando ella per la collera, le si spiccavano via dalle carni, e si scoccavano quasi da sè colà dove avea preso la mira. Non aveano sì tosto queste maravigliose armi conficcata la punta nel cuore altrui, dov'ella continuamente saettava, che animatesi non so in qual forma, e prendendo vita, di peli che prima erano, si tramutavano in tarli, i quali a guisa di trapano aggirato dall'archetto e dalla funicella, sempre più a fondo s'incarnavano, e con acerba puntura trafiggevano chi ne gli avea ricevuti. Non dava altrui morte l'orribile saettamento, ma toglieva la naturale dolcezza alle vivande, al bere, ed al sonno; e con una impronta, che cuoceva più che fuoco, stampava in cuore parole, che ridicevano

(1) Sinderesia, *la Coscienza*.

segretamente ogni suo misfatto a colui che ne l'avea commesso. Nè giovava punto, ad alleggerimento dell'acerba ferita, virtù d'erbe e di sughi, nè da uno ad un altro luogo tramutarsi, perchè bontà e sanità d'aria la medicasse; se non che incallita, e fatto schianze d'intorno, coll'andare del tempo quelle acutissime sue punture alquanto mitigava; ma non sì, che di tempo in tempo non si destassero nuovamente. Uscita dunque *Sinderesia* piena di collora fuori del suo asilo, e affacciatasi con terribile aspetto agli *Andropii*, da tutt'i lati incominciò con l'armi sue a sfolgorare, e ad esclamare: è questa la debita fede alla vostra beata reina? Qual di voi avrà più ardimento di levare la faccia al cielo, avendola abbandonata? Qual libertà cercate voi al presente? E fra queste parole non cessava giammai dallo scoccar via da sè le mirabili armi con tanta forza, ch'ella sola avrebbe forse potuto ritenere le genti dalla presa risoluzione. Se non che avvedutesi di ciò le *Patossie*, e conoscendo la gran forza di costei specialmente nel principio delle sue zuffe, spiegate l'ale in compagnia, e l'una dietro all'altra sendole addosso, e per-

scuotendola gagliardamente a vicenda, le mozzarono le parole in gola, per modo che le voci sue non erano più udite; e tanto le tolsero le forze ed il fiato, che l'arme da lei saettate, le cadevano a' piedi senza vigore veruno. Perchè allungherò io più la mia narrazione? Tutti, o quasi tutti gli *Andropii* senz' altro freno si diedero alla signoria della novella reina, onde la miserella *Acacía* trovatasi abbandonata, o con la compagnia di pochi, andò con essi e con le sue fedeli *Zinamie*, segregata dall'universale, a salvarsi ne' luoghi più disabitati e silvestri, mantenendo a pena fra quelle solitudini il titolo di maggioranza; e venendo spesso anche colà or dall' una, or dall'altra delle maligne sorelle, e talvolta da Idonio, e tal altra da Amore, o da alcun altro della nuova setta, molestata e abbattuta.

In qual forma si cambiasse l'aspetto della regione d'*Andropo*; quali fossero della nuova signoria gli effetti, e quai nuovi mostri dalla terra nascessero, e i novelli soccorsi a prò degli *Andropii* venuti, sarà materia della parte seconda del *Mondo Morale*. Più ampio e spazioso campo s'aprirà da qui in poi al mio ragionamen-

to; nel quale sotto l'allegorico velame, le furie d'Amore, gl' invasamenti del Piacere, le fantasie di tutte le Passioni saranno con immagini sensibili e corporee descritte. Il nascimento dell'Arti bisognevoli agli uomini, delle piacevoli, e di quelle dell' un genere e dell' altro verrà da me tocco e delineato. Si cambieranno le caverne in capanne, e queste in case e in palagi; saranno navigati fiumi e mari, si penetrerà nelle più profonde viscere de' monti, e questi saranno dall' umana ambizione o avarizia aperti, facendosi comunicazione fra tutte le genti. Intanto chiedendo a' miei Pellegrini un breve riposo, lascio al volgarizzatore di Luciano l' uffizio di riempiere con qualche operetta di quell'autore il restante di questo foglio, e forse qualche facciata dell' altro ancora, col quale si chiuderà la prima Parte, giuntovi la spiegazione de' nomi greci fino a qui usati, per agevolare l' intelligenza della presente operetta.

IL SOGNO
OVVERO
IL GALLO.

Dialogo di Luciano, in cui parlano

MICILLO CALZOLAJO, UN GALLO E SIMONE.

MICILLO.

Va, che tu sia infranto da Giove, maladetto gallo, bestia tutta invidia e schiamazzo; ch' essendo io ricco, felice e beato fra le maraviglie d' un soavissimo sogno, con quel tuo acuto e penetrativo gridare m' hai risvegliato; sicch' io non posso almeno per una notte fuggire la povertà, bestia più sozza di te ancora. E tuttavia a questo profondo silenzio, e al non sentire quel freddo, che la mattina mi fende (che pure è infallibile indizio del vicino dì) fo conghiettura che non sia ancora mezza notte. E questo gran vegghia-

tore, come s'egli avesse a custodire il vello d'oro, non sì tosto è sera, che stride. Ma non ne anderà netto. Pensa pure ch' io te ne pagherò, e che al primo albore del giorno ti farò schizzare il cervello fuori del capo con un bastone. Per ora mi daresti troppa briga, s'io uscissi di qua al bujo.

GALLO.

Micillo, padrone, io avrei creduto di prestarti servigio, accorciandoti col canto mio qualche buon pezzo della notte, perchè dando tu mano alle tue faccende prima della luce, potessi guidare a fine que' tuoi molti lavori. Se tu, prima che sorga il sole, terminerai una pianella, trarrai delle fatiche tue guadagno per vivere. Nientedimeno, quando ti sa meglio il dormire, io tacerò, anzi sarò più mutolo de' pesci. Ma vedi bene che tu non fossi poi dormendo ricco, e con gli occhi aperti affamato.

MICILLO.

O Giove dai prodigj! O Ercole, che salvi altrui da' mali! Che maladizione è questa? Un gallo che parla con voce d'uomo?

GALLO.

Oh! ti par dunque si gran cosa ch' io usi la voce degli uomini?

MICILLO.

Non è dunque gran cosa? Io mi raccomando a voi, o Dii, guardatemi dal fistolo e dal malanno.

GALLO.

Egli si vede bene, o Micillo, che tu se' uomo grosso, e che non sai punto di lettera, nè hai letto mai i poemi d' Omero, ne' quali Xanto cavallo d' Achille, dato un addio a' cavallini nitriti, s' arrestò nel mezzo della battaglia, e parlò intessendo la sua diceria in versi, e non come fo io al presente senza misurato concento (1); e più ancora, ch' egli profetizzava e indovinava le cose avvenire; nè tuttavia a chi l' udiva parea ciò cosa inaspettata o strana, nè si faceano invocazioni contro al fistolo, nè parea tristo augurio quel che s' udiva. Oh! che avresti tu fatto, Micillo, se la catena della nave

(1) Luciano l' attacca ad Omero, che nella sua Iliade lib. 19 verso la fine fa parlare il sopraccennato cavallo d' Achille.

d'Argo (1) avesse parlato a te profeteggiando, come facea una volta il faggio di Dodona? O avessi udito lonze, e pezzi di carni di bue rampicantesi, mezzo arrostite, mezzo lesse, o infilzate negli schidioni muggire (2)! Io infine sono un assiduo compagno di Mercurio, linguacciuto ed eloquentissimo sopra tutti gli Dii; sono vostro camerata e commensale; nè avea a durare sì gran fatica ad apprendere il vostro linguaggio. Ma se tu mi prometti con sagra fede silenzio, sappi che senza veruna difficoltà io ti dirò una ragione

---

(1) Narrasi che questa fu la prima nave, in cui Giasone con cinquantaquattro eroi della Tessaglia andò a Colco a rapire il vello d'oro, e fu così chiamata o dal nome del suo fabbricatore, o dal vocabolo *Argon*, che significa veloce. Fu edificata con gli alberi di Dodona, selva nell' Epiro consegrata a Giove, a'quali s'andava una volta per averne oracoli; onde i poeti finsero ch'anche la nave fatta di quegli alberi parlasse. *Apoll. Arg. lib. IV.*

(2) Nacque così strana maraviglia quando i compagni d'Ulisse obbligati dalla fame uccisero i buoi del sole. *Omero Odiss. lib.* 12.

più vera della mia umana loquela, e come m'avvenne ch'io parlassi in tal forma.

MICILLO.

Sarebbe mai sogno anche questo, che un gallo mi dica tali parole? Di grazia sì io ti prego, gioja mia, dimmi l'altra ragione del tuo parlare da uomo. Perchè temi tu ch' io non taccia; o a chi vuoi tu ch'io dica una parola di questo fatto? Pensi tu mai che mi credesse alcuno quando gli dicessi: Queste son cose, che me l' ha dette un gallo?

GALLO.

Ascoltami dunque, Micillo: io ti dirò cosa strana, e fuori d' ogni umana credenza e pensamento, io lo so; ma non è però passato gran tempo, che questo, il quale ha ora davanti a te apparenza di gallo, fu uomo.

MICILLO.

In verità ch' io udii già dire un tempo del fatto vostro un certo che a questo proposito; cioè ch' egli vi fu un certo giovane amico di Marte, nominato Gallo, il quale con esso Nume solea bere, andare a' conviti e seguirlo quand' egli andava a far le fusa torte altrui. Onde ogni volta che Marte volea con Venere giacere, avea

cotesto suo Gallo seco; e temendo principalmente, che sì fatto segreto venisse scoperto dal Sole, e da lui manifestato a Vulcano, lasciava il giovane all' uscio per essere avvisato da lui quando il Sole appariva. Gallo una volta s'addormentò, e incautamente mancò all' ufficio suo del fare la sentinella. Venne il Sole, che non veduto da alcuno n'andò a Venere e a Marte, il quale spensierato riposava, fatto suo conto che sopraggiungendovi alcuno, ne sarebbe stato da Gallo avvisato. Vulcano ammaestrato dal Sole colse, e avviluppò l'uno e l'altra ne' lacci d'una rete già da lui apparecchiata; dalla quale poi licenziato Marte, montò in tanta collera contro Gallo, che lo tramutò in un uccello del suo nome, con tutte l' arme che avea indosso, acciocchè in cambio di celata avesse in capo la cresta. Per la qual cosa la vostra generazione, benchè non sia più a tempo, anche al presente, per iscusarsi a Marte, quando s'accorge esser presso il giorno, canta un pezzo innanzi al levar del sole, annunziando la sua venuta.

GALLO.

Micillo mio, questo fatto si racconta: ma io diventai per altre ragioni.

MICILLO.

Come? dì su; perchè io spasimo di saperlo.

GALLO.

Avesti tu mai notizia di Pitagora figliuolo di Mnesarco da Samo?

MICILLO.

Di tu forse di quel superbo sofista, il quale fece una legge, che non s'assaggiasse carne, nè si mangiassero fave, togliendo via con tal divieto dalla mensa mia una saporitissima torta, e di facilissima digestione; colui che persuadeva gli uomini a non parlarsi l'un l'altro pel corso di cinque anni (1)?

---

(1) Diceva Pitagora che, dopo purgato l'animo d'ogni sozzura, s'avea a stare cinque anni senza parlare, e dopo i cinque anni imparare musica e geometria. Non mangiava mai carni d'animali; ma ogni sorta di frutte, erbe, e legumi, trattone le fave. Nel Dialogo di Luciano intitolato *I Filosofi all' incanto*, si vede a lungo com'egli scherza sopra tali fantasie filosofiche.

Heu viscera quantum scelus est in viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,

GALLO.

E tu saprai ancora che prima d' essere Pitagora egli era Euforbo (1).

MICILLO.

Gallo mio, egli si dice che costui fu un bagattelliere e un impostore in superlativo grado.

GALLO.

Eccomi, io son desso; io sono Pitagora. Sicchè, galantuomo, non dir male del fatto mio, poichè tu non sai quali veramente fossero i miei costumi.

MICILLO.

Ora dico io bene che questa maraviglia

Alteriusque animantem animantis vivere letho!

Così parla Pitagora appresso Ovidio Metamorfosi XV. verso 86.

(1) Ovidio nel lib. XV. delle Metam. fa dire a Pitagora, secondo il principio da lui tenuto:

Ipse ego (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram: cui pectora quondam
Haesit in adverso gravis hasta minoris Atridae.

Vedi con qual garbo il nostro autore scherza intorno a questa opinione.

è maggiore dell'altra. Un gallo filosofo! Ma dimmi un tratto, o figliuolo di Mnesarco, come ti se' tu fatto d'uomo uccello, e in qual forma di Samio, se' tu divenuto Tanagrese (1)? Perchè quello che tu dì, non ha in sè punto di probabilità, nè ti si può credere; massime avendo io notato in te due cose affatto diverse dalle usanze di Pitagora.

GALLO.

Quali?

MICILLO.

La prima si è, tu se'un linguacciuto, e cicali sempre, laddove Pitagora, pare a me, confortava altrui a tacere pel corso intero di cinque anni; la seconda poi è fino contraria agli statuti di lui. Ben sai che, non avendo io di che darti a mangiare, e venendo jeri a casa con certe fave, tu senza dubitarne punto, scegliesti le più grosse, e ti desti a beccar-

---

(1) Dice Plinio che i galli di Tanagra, paese della Beozia, erano gagliardissimi. V. lib. X. 21. Onde qui è come se Micillo chiedesse a Pitagora: in qual modo essendo tu di Samo, se' divenuto ora da Spolverara?

le. Sicchè di necessità delle due cose è l'una; o tu se'un altro, e mi pianti una carota; o se tu se' Pitagora, hai infranta la tua legge, e ingojandoti quelle fave non hai commesso minor male, che se avessi divorata la testa a tuo padre.

GALLO.

Tu non sai le ragioni delle cose, nè quello che conviene alla vita d'uno e a quella d'un altro. Io non mangiava allora le fave, perchè filosofava. Ora le posso mangiare, perchè sono alimento da galli, nè mi vengono vietate. Ma odi me, se ti piace, in qual forma divenissi di Pitagora quello che vedi, e in quali corpi vivessi prima, e quale agio o disagio provassi in tutte le mie tramutazioni.

MICILLO.

Di grazia sì; perch' io avrò uno de'maggiori diletti del mondo ad udirti. Tanto che s'uno mi dicesse ora, vuoi tu piuttosto ascoltare chi ti narri questo fatto, o vuoi tu rientrare in quel tuo soavissimo sogno, che sognavi poco fa? io non so qual delle due cose eleggessi; tanto mi pajono ugualmente belle e care tuttadue: e così uguale è la stima ch'io fo di te e di quel preziosissimo sogno.

GALLO.

E' pur là a ritoccare quel tuo qualsivoglia sogno, che tu vedesti, e a tener salde quelle vanità, que' simulacri; e a riandare con la memoria quella vacua, e, per parlare poeticamente, quella tua non so quale aerea e fugace felicità.

MICILLO.

Gallo mio, sappi che quello spettacolo non è per uscirmi di mente mai più; e benchè sia sparito, m'ha lasciato negli occhi tanto mele, che a pena posso aprire le palpebre, sicchè esse hanno voglia di chiudersi e dormire di nuovo. Fa tuo conto, che quello spettacolo m'ha lasciato in cuore un solletico, e un certo che, come chi si toccasse gli occhi con una pennuccia riversa.

GALLO.

In verità però grande amore è questo tuo ad un sogno; e gran cosa è questa, che il sonno di sua natura veloce, sia durato quel tempo che dovea, e sia volato via, e che il sogno rotti i confini suoi ti stia tuttavia negli occhi aperti, così melato, e tale che tu lo possa ancora vedere. Certamente io voglio intende-

re qual sia, dappoich' esso ha acceso in te tanto desiderio.

MICILLO.

Quanto è a me, io son pronto a raccontartelo, perch' io ho un gran diletto a ricordarmene, e a dirne qualche parola; ma tu, o Pitagora, quando mi dirai le tue tramutazioni?

GALLO.

Quando tu avrai finito di sognare, Micillo; e quando ti sarai rinettato dalle palpebre il mele? Parla tu il primo, acciocch' io sappia se il sogno è volato a te per le porte dell' avorio, o per quelle del corno.

MICILLO.

Nè per quella dell' avorio, nè per quella del corno, Pitagora.

GALLO.

E tuttavia Omero non fa menzione d' altre, che di queste due.

MICILLO.

Eh! non ti curare di quel poeta, che fu un bajone, e non s' intendeva punto di sogni. Potrebb' essere che per quelle due porte uscissero i sogni magri e poveretti, e quali erano appunto quelli che vedea egli, e non anche ben chiari,

perch'era cieco. Il sogno mio soavissimo è venuto a me per certe porte d'oro, vestito e fornito tutto d'oro, e arrecando seco una gran quantità d'oro.

GALLO.

Mida mio dabbene, non proferire altro oro. Appunto la gran voglia che tu n'hai, ti fece venire innanzi cotesto sogno. Egli mi pare che tu ti sia sognato tutte le miniere dell'oro.

MICILLO.

Oh! quant'oro ho io veduto, Pitagora! oh quanto! e com'era bello! come rifulgente di raggi! Ma che è quello che dice Pindaro lodando l'oro? Recami, se tu lo sai, a memoria quel passo, dove dopo d'aver detto che l'acqua è ottima cosa, fa le sue ammirazioni per l'oro; cominciando così con gran giudizio l'esordio di quella sua bellissima sopra tutte le sue canzoni.

GALLO.

Vuoi tu dir forse questo?

Ottima cosa è l'acqua;
Ma l'oro, che qual fiamma
Fra le notturne tenebre risplende,
Vince di Pluto i più superbi doni.

MICILLO.

Per fe mia gli è questo. Pindaro loda l'oro per modo che pare appunto ch' abbia veduto il sogno mio. Ma perchè tu sappia, o sapientissimo gallo, la sostanza d'esso, odimi. Tu sai che jeri io non cenai a casa; perchè, sendo stato trovato in piazza dal ricco Eucrate, mi comandò che uscendo dal bagno n' andassi ad un'ora assegnata a cena seco.

GALLO.

Io lo so sì; che stetti affamato tutto il giorno, fino a tanto che ritornando a casa molto ben tardi, e dopo d'avere immollato alquanto il becco, m' arrecasti que' cinque granelli di fave; che non fu però troppo lauta cena ad un gallo, il quale fu già atleta, e combattè non senza gloria e riputazione ne' giuochi Olimpici.

MICILLO.

Così dunque ritornato indietro dalla cena, e gittatoti le fave, me n' andai di subito a letto. Allora, come dice Omero:

Nella più che l' ambrosia amabil notte
Sogno innanzi m' apparve ....

GALLO.

Racconta prima, o Micillo, quello che avvenne in casa Eucrate, e qual fosse la cena, e tutto l' ordine del convito. A questo modo tu puoi ora cenar di nuovo, formandoti in fantasia un sogno anche della cena, e rugumando quelle vivande, come dire, a mente.

MICILLO.

Io avrei creduto di darti noja a narrare tante cose. Ma poichè te ne contenti, si faccia. Mai, Pitagora mio, non avea in vita mia cenato in casa d' un ricco; quando jeri, per mia buona sorte, m' abbattei in Eucrate. Avendo io, secondo l' usanza mia, salutato quel mio padrone, me n' andava a' fatti miei, perchè non si vergognasse d' aver seco un compagno con logoro mantelletto e meschino. Ma egli mi disse: Micillo, io festeggio oggi con un banchetto i natali della figliuola mia, e ho invitati parecchi amici. Ma giacchè mi vien detto che uno di loro non può cenare con essonoi, per essere ammalato, vi verrai tu, uscendo dal bagno, in luogo di lui, quando quegli che fu invitato però non ci venisse; imperocchè io non ne son certo an-

cora. Io, udito il suo parlare, e fattogli una riverenza profonda, mi partii di là facendo voti a tutti gl' Iddii, acciocchè mandassero il riprezzo della febbre, la punta, o le gotte a quell' infermo, nel cui luogo io dovea andare, e di cui era stato invitato qual vicario e successore alla cena. Il tempo che passò fino all' ora del bagno, mi parve un lunghissimo secolo; e non feci altra cosa, che voltar l'occhio ad un oriuolo da sole per vedere di quanti piedi era l' ombra, e quanto dovessi indugiare a bagnarmi. Non sì tosto viene quel benedetto punto, che comincio a correre anzi a volare; e per parer più orrevole, e vestito da festa, me ne vo col mio mantelletto rovesciato, acciocchè la parte più netta apparisca di fuori.

Giunto all' uscio vi trovo fra molti altri colui, portatovi in una lettiga da quattro uomini, colui dico, al quale io era stato sostituito per cenare, quegli che si dicea ch' era ammalato, e ben si parea che fosse, perchè che è che non è gemeva, o tossiva da' più intimi seni de' polmoni; sicchè ognuno spiritava d' andargli accosto; tutto pallido, enfiato, e di

sessant' anni a un dipresso. Dicevasi che egli era un filosofo, di quelli che sogliono gracchiare a' giovani. Avea una certa barba di capra, che chiamava il barbiere mille miglia da lontano. E perchè Archibio medico gli diceva lui aver mal fatto a venire in quello stato, rispose: *niuno dee mancare al debito suo, e specialmente un filosofo, se s' opponessero mille malattie a un tratto. Eucrate direbbe che noi non facemmo conto di lui. Anzi*, diceva io, *egli ti loderà, se tu vorrai piuttosto morire in casa tua, che tossendo catarro e anima alla sua mensa*. Ma egli fe' conto di non avermi udito, per grandezza di cuore. Eccoti fra poco venire dal bagno Eucrate, il quale veduto Tesmopoli, che così avea nome il filosofo, gli disse: *veramente hai tu fatto molto bene, o maestro, a venirci; ma non avresti però avuto scapito veruno, perchè io dopo t' avrei mandato d' ogni pietanza*; e così detto entra porgendogli la mano, ed appoggiandosi il filosofo ai servi.

Io m' apparecchiava a partirmi di là, quando rivoltatosi il padrone, e stato così un poco in pendente, perchè mi vedea

una faccia da accorato, mi disse: *Micillo, vieni tu ancora, e cenerai in compagnia di noi. E perchè tu v' abbia luogo, farò cenare il figliuol mio nelle stanze delle femmine con la madre*. Entrai dunque io ancora, stato tanto tempo non invano a gola aperta come un lupo, vergognandomi però che paresse il figliuolo d' Eucrate essere stato cacciato via dal convito per me. Venuto il tempo del sedere, cinque giovanoni tant' alti si tolsero su Tesmopoli non senza stento, e ne lo riposero dove avea a stare, puntellandolo molto bene intorno intorno co' guanciali, cred' io, perchè si stesse saldo nel suo luogo, e quivi potesse durare per qualche tempo. Dopo, perchè non v' era uomo, a cui desse il cuore di stargli appresso, vi pinsero me, acciocchè mangiassimo ad un piattello insieme. Allora si cominciò a cenare; e pensa, Pitagora, che vi fu varietà e abbondanza di cibi, e abbondanza d' oro e d' argento. V' erano tazze d' oro, ministravano alla mensa garbatissimi giovani, de' quali chi sapea fare sinfonie, chi, cose da ridere; tanto che universalmente si passava il tempo benissimo. Ma la disgrazia toccò

a me, chè quel maladetto Tesmopoli m' andava bisbigliando tuttavia agli orecchi non so che di virtù; e m' ammaestrava che due negative fanno un' affermativa, e che quando è dì, non è notte; e ora mi provava ch' io avea in capo le corna, e mille altre cose mi dicea, comunicandomi quella filosofia, ch' io non gli domandava, e cinguettando sempre, tanto che m' interrompeva quella bella giocondità, e non mi lasciava attendere, come avrei voluto, a chi suonava, e cantava. Gallo, questa fu la cena.

GALLO.

La non fu però affatto lieta, o Micillo, avendoti la tua fortuna posto appresso a quel pazzo vecchio.

MICILLO.

Ora odi anche il sogno. Egli mi parea ch' Eucrate rimaso non so come senza figliuoli, e standosi per morire, mandasse per me, e che fatto il Testamento mi lasciasse erede de' beni suoi, e poco di poi uscisse di vita. Allora io entrato in possessione dell' eredità, ne cavava quindi le barche d' oro e d' argento, che non avea mai fine, nè fondo. Vesti, mense, tazze, servi, tutto era mio. Ec-

comi poi portato in un cocchio bianco, sdrajato a mio grand' agio, a tale che mi facea guardare con maraviglia e invidia da tutti. Molti mi correvano innanzi, molti cavalcavano intorno a me, molti mi venivano dietro. Io avea le vesti e l' anella di lui. Oh come pesavano! Postomene sedici nelle dita, comandava che s'apparecchiasse un sontuoso convito per fare accoglienza agli amici. I quali, come si può credere che si faccia in sogno, erano già quivi raunati. E già si rinnovava il bere; ed io era al punto, in cui con una coppa d' oro bevea agli amici, facendo brindisi a ciascheduno de' convitati, ed arrecavasi appunto una schiacciata, quando tu con quel tuo canto fuori di tempo; disturbasti convito, rovesciasti tavole, sgomberasti ricchezze, e facesti ogni cosa via volare, quasi scherzo de' venti. Pare a te ch' io mi sdegni senza ragione, che se sognassi quel sogno tre continue notti, lo vedrei sempre volentieri?

GALLO.

Tanto ami l' oro, Micillo, e le ricchezze, e tanto ti pare una maraviglia, anzi pure beatitudine il possedere oro?

MICILLO.

Non sono già io quel solo, che così faccia, o Pitagora, imperciocchè tu medesimo quando eri Euforbo, n' andavi in battaglia contro a' Greci con oro e argento, che ti pendevano da' ricciolini, e ben sai che in battaglia egli era meglio adoperare ferro, che oro. E tuttavia tu volevi correre anche a' pericoli annodato la capellatura con oro. E perchè cred' io appunto che Omero chiamasse i capelli tuoi somiglianti alle Grazie, perchè con argento e oro gli annodavi; apparendo essi molto più belli e cari a vederli intrecciati con oro, e com' esso a risplendere. Ma non è però gran cosa, se tu, che figliuolo eri di Panto, facevi tanta stima dell' oro. Che direm noi del padre degli uomini e degl' Iddii, di quel gran figliuolo di Rea e di Saturno, il quale preso un tempo dall' amore di quella fanciulla Argolica, non sapendo in più bella e cara cosa tramutarsi, nè in qual modo corrompere la guardia postavi da Acrisio, come tu dei pure avere udito, divenne oro, e colando giù pel tetto, si ritrovò con l' amata donzella? Dopo tutto ciò, che vuoi tu ch' io ti dica di più?

Di quanti beni sia l'oro cagione? Come fa coloro che lo posseggono, belli, sapienti, e gagliardi, acquistando loro gloria e riputazione? e come alle volte d'ignobili e oscuri, gli renda in breve spettabili e chiari?

Io so pure che tu conosci Simone, cotesto mio vicino, già calzolajo qual sono io, il quale, non è gran tempo passato, cenò meco una sera, in cui celebrando io le feste di Saturno avea cotto una certa farinata di legumi infranti, con dentrovi due pezzettini di salsiccia.

GALLO.

Si, lo conosco. Egli è quel viso rincagnato, quel bassotto, il quale ci trafugò quel solo piattello, che avevamo di terra, e nascostolo sotto un'ascella se n'andò via dopo cena con esso, vedendonelo io ad eseguire questo bel fatto.

MICILLO.

Ah! ah! fu egli dunque, che lo trafugò, e giurò poi tante volte il falso? Ma perchè, o Gallo, vedendoci rubare, non me ne desti indizio, e perchè non gridavi tu allora?

GALLO.

Feci il verso de' galli non potendo al-



tro fare. Ma che fu di Simone? egli mi pare che tu volessi dire qualcosa di lui.

MICILLO.

Egli avea un cugino ricchissimo, chiamato Drimilo; il quale fino a tanto che visse, non diede mai un quattrino a Simone. Oh! come potea egli dargliene, se non avea cuore di toccare quelle ricchezze per se? Morto Drimilo, poco tempo fa, eccoti per ragione di sangue erede costui, sicchè quel Simone, il quale n'andava cencioso, quegli che avea scuffiato il piattello, ne va tutto lieto a casa sua vestito di fine scarlatto, arrecandovi ogni bene, schiavi, cocchi, vasellami d'oro, tavole co' piè d'avorio, ed è onorato e venerato da tutti, e me non guarda più in viso. Dappoichè avendol io veduto poco tempo fa andare in contegni per via, e dettogli: *buon giorno, Simone;* egli pieno di stizza gridò: *dite a quell' accattapane, che non accorci il nome mio, ch' io non mi chiamo Simone, ma Simonide.* E quello ch'è maggior cosa a pensare, l'amano fino le femmine; ed egli fa dello schizzinoso con esse, e le disprezza; queste accoglie benigno; e quelle minacciano di darsi la morte, se verranno da lui tras-

curate. Vedi ora di quanti beni sia cagione l'oro, dappoichè acconcia i mal fatti, e come la poetica cinta di Venere amabili gli rende. Odi quel che ne dicono i poeti:

Il sommo bene dell' umana stirpe
Sono i danari.

E altrove:

Dell' umane faccende signoria
Hanno i danari.

Ma di che ridevi tu ora, Gallo?

GALLO.

Perchè tu, o Micillo, se' ingannato da una certa tua idiotaggine intorno alle faccende de' ricchi, com' è il comune degli uomini volgari. Oh! se tu sapessi ch' essi fanno vita peggiore della tua! Credilo pure a me, che fui più volte povero e ricco, e feci già sperienza d' ogni qualità di vita: poco anderà che tu ancora sarai d' ogni cosa informato.

MICILLO.

Sì appunto. Egli è tempo oggimai che tu mi dica in qual modo ti tramutasti, e quello che sai d' ogni condizione di vita.

GALLO.

Odi dunque. Ma prima sappi ch' io non vidi mai uomo più beato di te.

MICILLO.

Di me, gallo? Tale beatitudine te l'abbia tu. Io credo che tu voglia farmi arrabbiare, per essere da me maladetto. Ma comincia a dire da Euforbo, come si tramutasti in Pitagora, e di mano in mano poi, come se' divenuto gallo. Io credo che tu abbia veduto e comportato molte cose in tante vite.

GALLO.

Lungo sarebbe a dire in qual forma, l'anima mia venisse via da Apollo volando (1), ed entrasse in corpo d'uomo; e qual pena sofferisse in tal guisa. Oltre di che queste non sono cose, ch'io le debba dire a te, nè che tu le abbia ad udire. Basta che mentre ch'io era Euforbo . , . .

MICILLO.

Prima che tu vada avanti, o maravi-

(1) Odi pazzia di Giamblico sferzata qui da Luciano. Afferma Giamblico, nella vita di Pitagora, che lo spirito di quel filosofo era stato mandato agli uomini da Apollo. Cotesti gran maestri della Sapienza pensavano più poeticamente di tutt' i poeti.

glia de' galli, dimmi chi foss' io. Mi sono io mai mutato in altro, come facesti tu?

GALLO.

Ben sai che sì.

MICILLO.

Chi fui io dunque? Me lo sai tu dire? Ho voglia di saperlo.

GALLO.

Tu fosti una formica Indiana, di quelle che cavano l' oro.

MICILLO.

Oh poltrone, o dappoco, ch' io fui, ch' io non seppi arrecarne meco alquanti pezzettini in questa vita! Ma chi sarò io dopo? egli è verisimile che tu lo sappia. S' io ho a tramutarmi in qualche cosa di buono, io mi levo su di qua, e m' impicco di subito a quel chiovo, sopra il quale se' tu al presente.

GALLO.

Di questo non ti dirò altro per ora.

Mentre dunque, ch' io era Euforbo, per rappiccare il mio filo, combattei a Troja, e quivi ucciso da Menelao, dopo qualche tempo ne venni a stare in Pitagora; ma fra l' un tempo e l' altro non

ebbi casa, aspettando che Mnesarco m'apparecchiasse l'abitazione (1).

MICILLO.

Nè mangiavi intanto, nè beevi?

GALLO.

Ben sai che no. Di tali cose non ha bisogno altro che il corpo.

MICILLO.

Le cose di Troja, dimmi prima anche questo, furono esse quali le racconta Omero?

GALLO.

Come vuoi tu che le sapesse, o Micillo, dappoichè al tempo della guerra Trojana egli era cammello in Battra? Questo ti posso io dire solamente, che cosa alcuna soprannaturale non vi fu, e non vi fece, e che Ajace non era grande, nè la stessa Elena bella, come si crede. Io vidi un certo che di color bianco, con lungo collo, tanto che si vedea la figliuola d'un cigno; per altro vecchissima, e quasi dell'età d'Ecuba; come quella ch'era stata prima rapita da Teseo vi-

---

(1) Nota con qual garbo e onestà l'autor greco accenna la gravidanza della moglie di Mnesarco padre di Pitagora.

vente a' tempi d' Ercole, e da lui tenuta in Afidna. E lo stesso Ercole avea presa prima Troja circa verso l' età de' padri nostri, i quali erano vivi ancora. E so che mi diceva Panto, ch' egli si ricordava d' avere, essendo giovinetto, veduto Ercole.

MICILLO.

E Achille fu egli valoroso in tutto come si dice? o fu finzione e fantasia questa ancora?

GALLO.

Micillo, con lui non ebbi che fare. Nè ti potrei dire così appunto quello che si facesse appresso a' Greci. Oh come lo potev' io sapere, essendo loro nemico? Questo so io bene, che con piccola fatica trapassai Patroclo, quel suo grande amico, con una lancia, e l' uccisi.

MICILLO.

E molto minore fatica fece Menelao da ammazzar te; ma di ciò non più. Raccontami ora di Pitagora.

GALLO.

Poichè d' ogni cosa s' ha a dire il vero, Micillo, io fui un marcio sofista; ma però non senza lettere, o non ammaestrato nelle discipline delle cose migliori.

N' andai in Egitto a ragionare della sapienza con quegli egiziani profeti; e venendo a que' loro segreti misteri ammesso, studiai ne' libri d' Oro e d' Iside: venuto poi di nuovo in Italia per mare, a tale condussi i Greci di que' luoghi, che mi stimarono un Nume.

MICILLO.

Questo io l' udii già dire, e si credette ancora, che dopo morte ritornassi in vita; e che tu scoprissi loro un tempo che avevi una coscia d' oro. Ma dimmi, che ti venne in pensiero di fare la legge del non mangiare carni, nè fave?

GALLO.

Micillo, non me ne domandare.

MICILLO.

Perchè no, gallo?

GALLO.

Perchè io mi vergogno a svelarti la verità di questo fatto.

MICILLO.

Oh! non dei però avere così fatti dubbj con un tuo camerata e amico; che padrone non ardirei più di chiamarmi.

GALLO.

In quella legge non ebbero punto che fare nè giudizio, nè sapienza. Ma sola-

mente m' avvidi che, se avessi nelle mie leggi compreso le cose consuete e comuni, non avrei tratto gli uomini a maraviglia. Quanto più strane o capricciose fossero le cose da me stabilite, tanto pensai di riuscir loro più mirabile e nuovo. E però decretai certe novità, inventando non so quali arcani, e misteriose cagioni, acciocchè chi vi trovasse una congghiettura, e chi un'altra; e tutti intanto stessero in una universale ammirazione, come si fa tra le oscurità degli oracoli.

MICILLO.

Vedi tu? io credo che tu ora derida me per la parte mia, come già facesti i Crotoniati, i Metapontini, i Tarentini, e tutti gli altri che ti venivano dietro mutoli adorando i vestigi lasciati da te in terra quando camminavi. Ma, quando ti spogliasti di Pitagora, di che ti vestisti?

GALLO.

D' Aspasia, femmina di mondo, di Mileto.

MICILLO.

Ah! che di tu? Fra l'altre cose anche donna fu Pitagora? E fu anche un tempo che tu, o signorile e nobil gallo, facevi le ova? Tu avesti dunque che fare

con Pericle nel tempo, in cui fosti Aspasia? E ne fosti grossa; e pertinasti lana, e filasti, e avesti le tue stanze femminili, e le tue fantesche e serve?

GALLO.

Io non fui già solo a far tutte queste cose; ma prima di me le fecero Tiresia, e Ceneo figliuolo d'Elate. Se motteggi me, motteggi loro.

MICILLO.

Infine, che mi di tu? Qual ti parve più bella vita? quella del maschio, o quella dell'essere con Pericle?

GALLO.

Tu non sai quello che domandi. Non sai tu, che il rispondere a ciò fece danno a Tiresia?

MICILLO.

Quando anche tu nol dicessi, Euripide sciolse la quistione a bastanza, quando disse ch'egli avrebbe piuttosto voluto ritrovarsi tre volte in battaglia con lo scudo, che partorire una.

GALLO.

Micillo, non anderà però molto, che partorirai tu ancora, siane avvisato; perchè tu ancora in quel si vario ordine di mondo sarai donna, e spesso.

MICILLO.

Và, che ti colga il malanno, maladetto gallo: credi tu che tutti sieno Milesj, o di Samo? e dopo Aspasia qual uomo, o qual nuova donna diventasti?

GALLO.

Crate Cinico.

MICILLO.

O figliuoli di Giove! qual differenza? Di femmina di mondo filosofo!

GALLO.

Poi re, poi un poverello, poi satrapo, poi cavallo, poi gazzera, poi ranocchio, e mille altre cose; che non finirei mai a dirle tutte. Ma sopra tutto fui gallo spesso (vita da me sopra l' altre amatissima) servendo ad altri molti re, a poverelli, a ricchi uomini; e ora finalmente vivo in tua compagnia, facendomi beffe cotidianamente di te, che ti quereli della tua povertà, e piangi, e ammiri i ricchi, perchè non sai i mali, che comportano. Che se tu sapessi i loro travagli, rideresti di te medesimo, e della tua opinione che l' uomo ricco sia in ogni sua cosa e in ogni tempo beato.

MICILLO.

Adunque, o Pitagora, o altro nome,

che tu voglia piuttosto che questo, perchè non vorrei confondere il ragionamento chiamandoti ora una cosa, ora un' altra ...

GALLO.

Chiamami Euforbo, o Pitagora, Aspasia, o Crate, non importa; tutte queste cose son io. Se però mi chiamerai Gallo, qual t'apparisco, meglio farai, perchè non paja che tu voglia ingiuriare un uccello, il quale benchè ti sembri cosa vile, ha però in sè tante anime.

MICILLO.

Adunque, o gallo, avendo tu fatto sperienza quasi d'ogni ragione di vita, e conosciuto e veduto tutto, dimmi ora con chiaro parlare e a parte a parte le condizioni de' ricchi, quelle de' poverelli, e come vivano gli uni e gli altri. Io vorrei pur vedere se tu di' il vero quando affermi ch' io sia molto più felice de' ricchi.

GALLO.

Pigliala pel verso ch' io ti dirò, e considera, Micillo. Se ti vien detto: e' c' è invasione di nemici, tu ti dai poco pensiero; nè hai l' agonia in cuore, che avventatisi coll'arme, t' abbottinino campi, ti calpestino giardini, ti stralcino vigne.

Non sì tosto hai udita la tromba (e non l'avrai forse udita ancora) che guardandoti intorno pensi a te, e al mettere in sicuro il corpo tuo solo, e a fuggire i pericoli: eglino all'incontro temono non solo di sè, ma dà loro una passione mortale il vedere dalle mura malmenato e portato via ogni cosa da' loro poderi. Se s'ha a pagare imposte, essi vengono segnati i primi; se s'ha ad uscire contro l'oste nemica, son essi, o reggendo tutto l'esercito, o la cavalleria, principali e più impacciati ne' pericoli. Tu con uno scudetto di vinco tanto se' leggiero e spedito quando s'ha a scapolare il male, quanto abile a correre alla mensa, quando il generale fa i trionfali sagrifizj per la ricevuta vittoria (1). Al tempo della pace, fattoti oratore della plebe diventi con le tue aringhe un tirannello de' ricchi: essi

(1) Non si possono bene intendere tutte queste particolarità senza un'intera cognizione dello stato degli Ateniesi. Le commedie d'Aristofane più d'ogni altra cosa conducono a tale intelligenza. Ma senza la scorta *del Teatro de' Greci* del padre Brumoy, chi può intendere la sostanza di quell'oscurissimo poeta?

n' hanno paura, si spaventano del fatto tuo, e per placarti fanno le spartigioni. S'affaticano essi, e pongono ogni loro studio perchè tu abbia bagni, finti combattimenti, spettacoli, e altre cose quanto ti bisogna: e tu acerbissimo riveditore ed esattore, a guisa di loro padrone, alle volte non ti degni pur di parlare a quelli: e quando ti viene il capriccio, gli sommergi con una gragnuola di sassi, e confischi ogni loro avere. Intanto tu non temi calunniatore, non ladrone, che superata la difesa di casa, o sforacchiandoti la muraglia, ti rubi l' oro: nè hai quelle tante molestie del fare conti, del riscuotere crediti, dell'azzuffarti con un branco d'iconomi, o spenditori tristi, nè perdi il cervello fra tanti impacci. Quando hai compiuta una pianella, e avuto que' pochi quattrini, ti levi su verso la sera da sedere, se vuoi ti lavi, e comperando certi pochi pesciatelli, o capi di cipolle, ti ristori e ricrei, spesso cantando e filosofando in quella tua santissima povertà.

Vedi come tu se' sano perciò, e qual corpo d'acciajo tu hai, che non c'è freddo che gli noccia. Perchè le fatiche t'affinano, e se' atto a far fronte gagliarda-

mente a quelle cose che agli altri pajono invincibili. Non c'è una di quelle loro difficilissime infermità, che covi in te; e se qualche febbretta leggiera t'assale, tra poco tempo, ajutandoti solo da te con la dieta, cacci via il male di nuovo, e balzi di letto. E non senza ragione si fugge, e teme del fatto tuo, vedendoti a bere largamente acqua, ed empierti a gola d'essa, e mandare alle forche le mediche lungagnole e gli aggiramenti. All'incontro cotesti sciagurati co' loro disordinacci quali mali non hanno? gotte, smagramenti, infiammagioni di polmone, idropisie; frutti di quelle loro cene solenni. Sicchè ne vedi alcuni, i quali dopo d'essersi a guisa d'Icaro innalzati, e accostatisi al sole, non sapendo che la facitura di loro ale era di cera, rovinano talora dall'alto con grandissimo rombo nel mare. Ma chi va a guisa di Dedalo non alto alto, ma rasente alla terra, sicchè talora la marina acqua spruzzi la cera, quegli solo va oltre quasi sicuro.

MICILLO.

Tu vuoi dire gli uomini saggi e dabbene.

GALLO.

Altri fanno naufragi ancora più vitupe- rosi e peggiori; poni quando Creso, fat- to giuoco de' Persiani, sale sul rogo, ca- vatogli l'ale; o quando, spenta la tiran- nide, ne va Dionisio a Corinto ad inse- gnare l'abicì, e dopo una signoria così grande obbliga a compitare i fanciulli.

MICILLO.

Dì un po' me', gallo, quando tu fosti re, dappoichè tu di d'avere anche avuto reame, di quella vita che ti parea? Ave- vi tu veramente un' intiera beatitudine, possedendo il principalissimo di tutti i beni?

GALLO.

Taci, Micillo, che ben fui io a quel tempo infelicissimo, a pensare che di fuo- ri a quanti mi vedeano, io parea come tu dì, in ogni parte beato, e di dentro, non c'è novero delle miserie che mi mo- veano battaglia.

MICILLO.

Quali miserie di tu mai? Oh questa è bene la maraviglia delle maraviglie, e cosa da non poterla credere!

GALLO.

Io signoreggiava regione non picciola,

fertilissima, per quantità d'uomini e bellezza di città mirabile, la quale oltre ogni altro bene innaffiata era da navigabili fiumi, e avea porto di mare. Avea numeroso esercito, cavalleria esercitatissima, fiorita guardia, navi, nervo d' innumerabili danari, quantità d' oro scolpito, e altri ornamenti e apparecchiamenti, per così fatta scena di signoria, oltre ogni misura. Sicchè quando io andava fuori, i popoli m' adoravano, parea loro di vedere un Nume; concorrevano in calca l' un sull' altro per vedermi: altri salivano fino sui tetti, e parea loro gran cosa l' avere esattamente veduto cocchi, vesta, diadema, chi m' andava innanzi, il codazzo. Ma io, che in coscienza sentiva in mio cuore angosce e agonia, scusavagli come uomini ignoranti e materiali, e avea di me stesso compassione, il quale era veramente una somiglianza di que' colossi, che da Fidia, da Mirone, o da Prassitele furono fatti. Imperciocchè ognuno d' essi è di fuori qual Nettuno, quale un bellissimo Giove in ogni sua parte lavorato in oro, o in avorio, con la folgore, o col tridente nella man destra. Ma se tu vi guardassi dentro, vi

troveresti leve, paletti, e chiovi conficcati, e adatti in iscambio d' intestini, e cepperelli, e conii, e mistura di pegola e loto; e in somma un' interna abitazione di molta bruttura. Lasciamo stare le nidiate di sorci, e fino di donnole, che quivi dentro spesso s' hanno una città stabilita. Pensa che il regno ha una certa somiglianza a questa faccenda.

MICILLO.

Tu non hai però detto ancora quali sieno il loto, le leve, i paletti, e quella gran bruttura del regno. Perchè quell' essere portato intorno pubblicamente, e guardato, aver sopra tanti uomini signoria, ed essere a guisa di Nume adorato, ha somiglianza al colosso, e intendo l' esempio: perchè sono tutte cose egregie. Parlami ora anche un poco degl' intestini del colosso.

GALLO.

Che ti dirò io in prima, o Micillo, le paure, i rimordimenti, i sospetti, l' odio che ti portano le persone domestiche, e le trappole che ti tendono; che queste cose poco ti lasciano dormire, e quel poco sonno ancora non è profondo, non quieto, ma pieno di spaventevoli sogni,

e le speranze sempre mozze? o ti dirò le occupazioni soverchie, l'obbligo del fare, del rispondere, sentenze, spedizioni, editti, confederazioni, e consigli? Le quali cose non ti lasciano aver punto di bene anche dormendo, sì di necessità tocca la speculazione di tutte le cose a te solo, ond' hai innumerabili molestie addosso.

Tal' mentre in petto molte cose volge
Agamennon d' Atreo, soave sonno
Da lui sen fugge,

e intanto russano tutti i Greci. Lido si tribula pel figliuol mutolo; Xerse perchè Clearco in grazia di Ciro assolda truppe forestiere; un altro è afflitto perchè Dione bisbiglia non so che agli orecchi ad alcuni Siracusani; questi perchè Parmenione è lodato, Tolommeo dà travaglio a Perdicca, Solenco a Tolommeo. Oltre di queste ci sono altre angosce. Se il zanzero non t' usa buon garbo, se la favorita si giace con altrui; se ti vien detto che alcuni sono per ribellarsi, e due, o quattro delle tue guardie facciano romore fra loro. E quel ch' è peggio di tutto, dei avere sospetto de' tuoi più ca-

ri, e sempre aspettare che ti venga da loro qualche malanno: perchè quegli si morì avvelenato dal figliuolo e questi poi dall'amico, e costui morì forse della stessa morte.

MICILLO.

Oh! quante miserie mi narri tu, gallo. Sicchè sto molto più sicuro, quando io col corpo piegato taglio i cuoi, che s'io beessi in una coppa d'oro una mistura d'aconito e di cicuta, credendomi di dire prò agli amici. Almeno io non corro altro risico, se non che fallitomi il coltello, e uscito della diritta linea del taglio, m'insanguini con una picciola ferita un dito; ma a quello che tu racconti, mangiansi costoro nelle loro cene la morte, e le calamità loro non hanno fine. E quando finalmente sono caduti, mi pajono somigliantissimi a certi attori delle tragedie, de' quali ne vedi molti, che mentre sono Cecropi, Sisifi, o Telefi, hanno diademi, spade con elsa d'avorio, ondeggiante chioma, e robone intessuto d'oro; ma se mai, secondo gli accidenti, sdrucciola ad alcuno di loro il piede, sicchè caggia sulla scena, fa ridere gli spettatori, il diadema s'infrange

col corpo, il capo dell' attore è insanguinato, e mostra una gran parte delle gambe nude, tanto che si vede lui essere vestito di sotto di certi miseri pannicelli, e legato con la più strana allacciatura del mondo i coturni, al piede non rispondenti. Vedi tu, gallo mio, come hai insegnato a me ancora a parlare per comparazioni. Tale dunque è paruta a te la vita de' tiranni. Ma quando fosti cavallo, cane, pesce, o ranocchio, come comportasti quelle abitazioni?

GALLO.

Tu movi ora un lungo ragionamento, e fuori di tempo. Ma il capo principale è questo, che ognuna di queste vite mi parve più tranquilla di quelle degli uomini, perchè esse prendono la loro misura da' naturali desiderj, e dalle necessità. Nè troverai fra loro cavallo gabelliere, ranocchio calunniatore, gazzera sofista, moscione cuoco, o gallo zanzero, come usate di far voi.

MICILLO.

Poniamo che quanto tu di' sia vero, o gallo. Ma io non mi vergogno a palesarti la mia inclinazione. Non mi so ancora cavar dal cuore quella gran voglia,

ch'io ebbi fin da fanciullo, d'arricchire. E tuttavia mi s'aggira davanti agli occhi quel sogno, che mi mostra l'oro. E sopra tutto mi rode il cuore quel maladetto Simone, che vive in tanta abbondanza e squisitezza.

GALLO.

Micillo, io ti guarirò; perchè ancora è notte, levati, e vienmi dietro. Io ti condurrò appunto alla casa di Simone, e in altre d'uomini ricchi, sicchè vedrai lo stato di quelli.

MICILLO.

Oh come! se sono chiusi gli uscj? Vuoi tu ch'io fori le muraglie?

GALLO.

No. Ma Mercurio, a cui sono io consegrato, fecemi questa nobilissima grazia, che se quella lunghissima penna, e per morbidezza piegata, che ho nella coda, vien da alcuno....

MICILLO.

Io ne veggo due così fatte.

GALLO.

Se la destra di quelle vien da me data ad alcuno, sino a quanto io vorrò, egli potrà qualunque uscio aprire, e vedere non veduto ogni cosa.

MICILLO.

Io non sapeva, o gallo, che tu fossi anche uno stregone. Ma se tu me la presti uno tratto, vedrai in poco tempo tutta la roba di Simone a casa mia, perchè io me n'anderò là a traportarla; ed egli di nuovo allungherà e tirerà co' denti le suole.

GALLO.

Questo sarebbe gran male. E m'ha comandato Mercurio che, s'uno con la penna mia facesse mai questo, io cantassi di subito, e lo facessi pigliare.

MICILLO.

Tu di cosa, che non è verisimile; che Mercurio ladro non voglia che gli altri facciano ladroncellerie. Ma via su, andiamo, lascerò stare l'oro, se potrò.

GALLO.

Cavami prima la penna, Micillo. Oh! che hai fatto? tu me l'hai cavate tuttadue.

MICILLO.

Gallo, così n'andrò più sicuro, e tu non avrai quella bruttura del zoppicare con una parte della coda.

GALLO.

Sia come tu vuoi. Anderemo noi prima alla casa di Simone, o d'altro ricco?

MICILLO.

D'altro no. A Simone, a Simone, che divenuto ricco ha aggiunto lo strascico d'alquante sillabe al nome suo. Vedi che già siamo all'uscio di lui. Ora che ho a fare?

GALLO.

Metti la penna alla serratura.

MICILLO.

Ecco fatto. Oh ve'! S'apre l'uscio, come s'io avessi volto una chiave.

GALLO.

Va oltre. Vedilo che veglia, e fa conti.

MICILLO.

Sì lo veggo, ad un lume debole d'una lucernetta assetata. Non so, gallo, come sia divenuto così pallido. Gli è maghero come uno stecco: i pensieri lo debbono far intisichire, che per altro io non ho udito a dire ch'egli sia infermo.

GALLO.

Odi quello che dice: e intenderai la cagione della sua magrezza.

SIMONE.

Io so che que' settanta talenti sono in sicuro sotto il letto seppelliti, e niuno gli ha certamente veduti. Ma io spasimo che Stobilo cozzone m'abbia veduto a nascon-

dere gli altri sedici nella stalla; perch'egli sempre va aliando intorno ad essa, che pure prima non usava tanta diligenza, e fuggiva quanto potea la fatica. E m'ha del verisimile ancora che fino a qui mi sia stato rubato molto più che i sedici talenti. Come avrebbe jeri Tibio potuto comperare tanto salume? Oltre di che mi fu detto ch'egli pagasse un orecchino al suo camerata cinque dramme. Cotesti sciagurati con tanto lusso mi rovinano da'fondamenti. Anche tante coppe non sono riposte in sicuro. Io sto col triemito della morte, che alcuno rompa le muraglie, e le rubi. Molti m'hanno invidia, e mi tendono lacciuoli; principalmente quell mio vicino Micillo.

MICILLO.

Sì, ch'io somiglio veramente a te, e ho qui i piattelli sotto le ascelle.

GALLO.

Stà zitto, Micillo, ch'egli non s'avvegga che siamo in questo luogo.

SIMONE.

Il meglio sarà ch'io non dorma: già levo su, e vo intorno per la casa. Chi è qua? Io ti veggo, io t'ho colto ah! rompitore di muraglie. Ma l'è una co-

lonna, lodato sia il cielo. Vo'ora noverare que' danari sotterrati. Mi saranno forse fuggiti un'altra volta? E di nuovo odo romore appresso di me. Sono assediato da tutti, ognuno mi fa guerra occulta. Il mio pugnale dov'è? S'io colgo alcuno!... Seppelliscansi un'altra volta i danari.

GALLO.

Tale è lo stato di Simone, tu vedi. Mentre che ci rimane questo poco di notte ancora, andianne ad un altro.

MICILLO.

Oh infelice! Oh vita, ch'è la sua! abbiansi ricchezza i uemici. Prima d'andarmene voglio dargli una ceffata.

SIMONE.

Chi m'ha percosso? al ladro al ladro, i ladri m'ammazzano; meschino a me!

MICILLO.

Piangi, e veglia, e sia il tuo colore, come quello dell'oro, e stà ad intisichire sopra esso a tua posta. Andiamo, se tu vuoi, alla casa di Gnifone usurajo: egli è qui presso. Ecco aperto l'uscio.

GALLO.

E anche costui veglia, vedílo, e noverna l'usure sue con le dita, marcio e sec-

co come uno struzzolo. Fra poco egli avrà a lasciare tutte le robe sue per diventare tignuola, moscione, o mosca.

MICILLO.

Sciagurato! pazzo! lo veggo sì, ch'egli non fa però vita migliore d'una zanzara, o d'una mosca. Anche costui a fare que' suoi conti è incadaverito. Andiamo ad un altro.

GALLO.

Andiamo ad Eucrate, se vuoi. Ed eccoti anche l'uscio di lui aperto. Entravi.

MICILLO.

Tutto quello che qua si vede, poco fa era mio.

GALLO.

E tuttavia tu sogni ricchezze? Vedi un poco la nefandezza d'Eucrate... uomo vecchio...

MICILLO.

Io lo veggo, oimè scelleragine! è di là in quell'altro stanzino la moglie sua... e quel cuoco... Io non voglio veder altro.

GALLO.

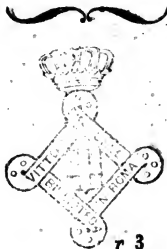
Vorresti tu forse, o Micillo, avere per eredità anche queste gentilezze insieme con la roba d'Eucrate!

MICILLO.

No, gallo mio, no. Io vorrei più presto morire di fame mille volte, che sofferire tali laidezze. Addio oro, addio cene; e sieno la mia ricchezza due soldi. Io non voglio aver a temere che i servi mi rompano così le muraglie.

GALLO.

Orsù, già comincia a spuntare il giorno. Andiamo a casa nostra. Il restante, Micillo, lo vedrai un'altra volta.



Spiegazione de' nomi greci, che si trovano nel Romanzo allegorico.

A

ACACÍA, l' Innocenza.

ACHEDÍA, Accidia.

AGENORIA, la Superbia.

ALIDEA, la Verità.

ANDROPO, l' Uomo.

ANDROPII, gli Uomini.

APERIA, l' Ignoranza.

ARGIRIO, l' Argento.

C

CARDÍA, il Cuore.

CEFALOS, il Capo.

COLACÍE, le Adulazioni.

CLEVASMOSSIA, l' Irrisione.

CRISSO, l' Oro.

D

DOLOSSIA, la Fraude.

E

Epizimia, l'Appetito concupiscibile.
Eucheria, l'Occasione.
Evergessia, la Liberalità.

F

Filargiria, l'Avarizia.
Filidonia, la Lussuria.
Fronesia, la Prudenza.
Ftonia, l'Invidia.

G

Gastrimargía, la Gola.

I

Idonio, il Piacere.

M

Melezia, la Meditazione.

O

Odinea, il Dolore.
Orgía, l'Ira.
Orgistico, l'Appetito irascibile.

P

PATOSSIE, le Passioni.
PEGMI, i Giuochi.
POROSIA; l' Ostinazione.
PROSCHIMISSII, gl' Inchini.
PROSSOCHÍE, le Attenzioni.
PSICHE, l' Anima.

S

SINDERESIA, la Coscienza.

T

TAPINOSSIA, l' Umiltà.
TICHÍA, la Fortuna.

Z

ZINAMIE, le Virtù.

Il fine della spiegazione.

UN COMPERATORE DI LIBRI
E
IL COLOMBANI LIBRAJO

Danno per caso il presente Avviso.

COMPERATORE.

Questo dunque è il foglio ultimo della Parte prima del *Mondo Morale*?

COLOMBANI.

Sì, signore, e nella ventura settimana si darà fuori il primo della Parte seconda.

COMPERATORE.

E s'ha a venire sempre alla bottega per esso? e non c'è modo di scrivere il nome suo per averlo a casa, senza questo impaccio?

COLOMBANI.

Egli è vero che fino a qui io ho avuto perciò desiderio d'aprire un'associazione; ma non ho mai avuto ardimento di farlo.

COMPERATORE.

Perchè?

COLOMBANI.

Io ho avuto sempre timore che quest' operetta non desse nell' umore alle persone, e che s' avesse a tralasciare fra poco. L' argomento ha un certo che di grave, di sottile, di studiato, e oltre a ciò c' è quell' allegoria, ch' obbliga a stare attento chi legge, e quei nomi tratti dal Greco; e in somma ci sono tante difficoltà, ch' io dubitai ad ogni foglio che quello avesse ad esser l' ultimo, e non mi sono mai arrischiato ad invitare associati.

COMPERATORE.

Fatevi in qua col capo, ch' io ve lo dica all' orecchio. Colombani, gli è una poca creanza a pensare in questo modo della gente. Io ho avuto a dire più volte le stesse parole ad alcuni, che parlavano come voi. L' argomento di quest' operetta è morale, e ognuno n' ha i principj in suo cuore; onde per poco che v' attenda, la mente gli si desta, e legge in sè quello che trova stampato. La spiegazione dell' allegoria, e quelle picciole dichiarazioni in fondo qua e colà sparse, bastano per far intendere, e i nomi greci sono spiegati sì presto, che

non lasciano impaccio. Se non bastano le mie ragioni, voi vedete il contrario della vostra opinione. Avete voi comperatori? Vi durano essi costanti? Vi crescono di giorno in giorno? e non ne avete voi forse ordinazioni fuori di Venezia?

COLOMBANI.

E' vero.

COMPERATORE.

Adunque voi fate un torto manifesto a credere che i capi degli uomini sieno ripieni d' altro cervello, che d' uomo; e non è costume cortese il voler obbligare una gran quantità di nobili personaggi a venire alla bottega. Invitate associati.

COLOMBANI.

Lo farò, e pubblicherò un avviso. Anzi poichè V. S. m' ha avvertito, oda la regola che ho stabilita. Dentro d' ogni Lunedì manderò per un anno il foglio alla casa di que' signori, che noteranno il nome loro alla mia bottega. Essi pagheranno cinque lire anticipate per sei mesi, e dieci per un anno. Il foglio a chi ci verrà secondo il modo ordinario, costerà cinque soldi; onde gli associati n' avranno un vantaggio di tre lire e mezza.

COMPERATORE.

Bene. Fate come voi volete; ma sbrigatemi dal venire per questo foglio.

COLOMBANI.

Gliene manderò a casa sua; come a tutti gli altri che si associeranno.

COMPERATORE.

Addio. Apparecchiate il quaderno, e segnate il nome mio: eccovi il danaro. Dite a' vostri Pellegrini, che s'affatichino.

COLOMBANI.

Ella ne vedrà le prove; non le dico di più. Essi non hanno altra consolazione, che di far cosa grata al Pubblico, e passano più ore vegghiando, che dormendo.

COMPERATORE.

La Pellegrina del Romanzo è bella?

COLOMBANI.

La pare un maschio affatto; e quanto alla bellezza, Dio ne guardi chi la vede.

COMPERATORE.

Colombani, buon giorno.

COLOMBANI.

Sono obbligato alla sua cortesia, e raccomando alla sua grazia l' Insegna della Pace in Merceria. Umilissimo servitore.

Il fine del Tomo Sesto,
e della prima Parte del Mondo Morale.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Volume.